martedì 26 aprile 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 91
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Vendita militante il 1 maggio soldi in busta per sottoscrizione

Ladiffusione militante per il 24 e 25 aprile dovrebbe essere stata molto buona. Diciamo «dovrebbe» perchè non disponiamo ancora dei dati definitivi; abbiamo solo quelli delle prenotazioni, che rappresentano, rispetto ai mesi scorsi, una punta record: circa 15 mila copie.

Sappiamo inoltre che il giornale, avendo potuto «chiudere» in regola con i tempi, è giunto regolarmente a destinazione quasi dappertutto. Insomma Insomma crediamo di poter affermare che il miglioramento segnalatoci nelle scorse settimane sta procedendo.

Ora è necessario che le organizzazioni ripetano lo sforzo per superare il risultato già raggiunto: si tratta di fare del 1 maggio una giornata di grande diffusione militante del *QdL*. I compagni sanno bene quanto questo sia importante: in termini politici ed economici. Le prenotazioni devono devono essere fatte entro sabato; è preferibile però che le richieste giungano al reparto diffusione in anticipo, e quindi entro venerdì.

Per la sottoscrizione: oggi non pubblichiamo il modulo di c.c, ma chiediamo a lettori e compagni di prendere una busta, infilarvi tutto quello che possono dare di proprio o di raccolto, e di spedirla subito all'Amministrazione del *QdL*. Subito, compagni, e per i prossimi due o tre giorni, usate questo sistema molto rapido. E, si spera, «redditizio»!

A Roma cortei popolari nonostante il divieto di Andreotti e Cossiga

Grandi masse di giovani, donne e operai in piazza a Milano per il 25 aprile

Straordinaria folla ai cortei che hanno percorso la città - Il ruolo unitario svolto da Democrazia Proletaria

Milano, 25

Grande, unitaria, combattiva la risposta che decine di migliaia di compagni, di democratici hanno dato questo pomeriggio all'appello alla mobilitazione lanciato da Democrazia Proletaria per il 25 aprile.

A far da cornice al corteo ed a moltiplicarne l'entusiasmo, una bellissima giornata di sole e tantissima gente ai lati del corteo. Partito verso le 17 da piazzale Loreto il corteo si è snodato lungo Corso Buenos Aires e quando la prima fila raggiungeva Piazza S.Babila, gli ultimi compagni si apprestavano ad incamminarsi a formare i cordoni alla partenza.

Una prima fila importante, quella che precedeva lo striscione di Dp: partigiani, dirigenti delle forze rivoluzionarie a braccetto a gridare insieme e subito dopo un folto gruppo di soldati con i fazzoletti rossi sul viso, a dimostrare come la democratizzazione dell'esercito non va delegata a nessuno, ma assunta in prima persona con la lotta, insieme a tutti i lavoratori.

Questa manifestazione racchiudeva non solo la volontà di una risposta antifascista per l'occasione della ricorrenza della Liberazione; racchiudeva ancor più la risposta al vasto tentativo di criminalizzazione delle lotte e dei movimenti di massa che la Dc intende portare alle estreme conseguenze con l'avallo esplicito del Pci; intendeva essere la prima risposta massiccia di Milano al rapimento del compagno De Martino, chiarendo che in questo sequestro più di ogni altra sia visibile la mano della provocazione di Stato.

Questa grande maturità e presenza dei compagni aveva oggi un motivo ed un modo di confrontarsi con un'altra risposta, quella delle forze del cosiddetto «arco costituzionale».

segue a pag. 8

G. P.

Gramsci è vivo

Quarant'anni fa moriva Antonio Gramsci. Le circostanze e le cause della morte, prematura, sono note; questa nostra commemorazione tenteremo allora di svolgerla a partire dal lascito prezioso di riflessioni teoriche e strategiche che dobbiamo al primo e più grande dirigente comunista della classe operaia italiana.

Gramsci scrisse: «studiate, chè avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza»; studiate il marxismo, voi che volete essere veramente comunisti. L'attualizzazione di questa esortazione significa per noi: studiamo, assieme a Marx, Engels, Luxemburg, Lenin, Mao, anche Gramsci. Infatti, per quanto il carcere fascista e poi la morte abbiano interrotto, potremmo dire sul nascere, un pensiero vigoroso e profondo, l'apporto di Gramsci alla teoria rivoluzionaria della classe operaia è comunque ingente.

Di che si tratta? Seguimo cronologicamente il filo dello sviluppo della riflessione gramsciana. Il primo Gramsci è quello del '19, di una grande occasione rivoluzionaria mancata, vissuta nel suo epicentro torinese e alla testa della Federazione socialista che degli operai rivoluzionari era la direzione politica. È quindi il Gramsci che analizza le forme concrete della lotta di una grande concentrazione operaia in un momento rivoluzionario: la democrazia diretta di massa delle assemblee operaie, le commissioni interne, l'occupazione delle fabbriche, la creazione delle «guardie rosse», i consigli dei delegati, la generalizzazione del «controllo» sul processo della produzione, la sua gestione operaia diretta, e così via. Ecco qui già molte pagine di Gramsci utili a comprendere non poco della lotta di classe in Italia dal '69 a oggi e delle sue possibili prospettive di radicalizzazione.

Il Gramsci successivo è il Gramsci conquistato dalla Rivoluzione d'ottobre e dal bolscevismo [o leninismo che dir si voglia], il Gramsci della 3ª Internazionale, della scissione del Partito socialista e della fondazione del Partito comunista d'Italia. È un passo avanti teorico, oltre che pratico-organizzativo, di grande importanza. In cosa consiste?

Il bolscevismo è, fuori da ogni apologia scolastica o da denigrazioni, fuori cioè da ogni tentativo di distorcerne i contenuti essenziali, uno sviluppo del marxismo sulle questioni dell'imperialismo, dello stato, del partito rivoluzionario e dei blocchi politici e sociali anticapitalistici, in rispondenza a uno stadio nuovo raggiunto dallo sviluppo del capitalismo e dalla lotta di classe. Vi troviamo pertanto sia elementi di valore generale e attuali, sia elementi connessi più immediatamente alle fasi e alle forme specifiche attraversate da questo sviluppo negli anni '20. Di qui il grande interesse di uno studio «comparato» di Lenin e di Gramsci: perchè per un verso esso ci aiuta a cogliere gli aspetti teorici generali del bolscevismo, e per altro ad una comprensione più ricca e concreta di un periodo della storia del nostro paese. D'altro canto, solo un intento falsificatorio può portare a separare il pensiero di Gramsci dal filone leninista, e molto spesso gli appunti gramsciani sono rettamente comprensibili solo se li poniamo con il leninismo a fondo generale.

Tra i fondamentali contributi gramsciani alla teoria rivoluzionaria si situa, dopo la fondazione del Pcd'I e prima dell'arresto da parte fascista, la prima «analisi di classe» della società italiana [l'analisi del Mezzogiorno e delle isole e l'analisi della situazione agraria]. Per la prima volta nel movimento operaio italiano la teoria e la pratica di classe balzano oltre l'operaismo, l'economismo e il nordismo, prodotti spontanei delle grandi concentrazioni operaie del Nord, per affermare che condizioni necessarie della rivoluzione socialista in Italia sono l'unità dei proletari industriali e agricoli e l'alleanza tra proletari da un lato e semiproletari [contadini poveri, ecc.] e «popolo» del Sud e delle campagne dall'altro. La «questione meridionale» assurge al rango di grande questione nazionale, e con ciò di grande questione della rivoluzione proletaria italiana.

Sono queste indicazioni che, nella loro espressione generale, valgono tuttora, pur essendosi nel frattempo modificate in profondità le classi sociali, l'economia, il Mezzogiorno stesso. Di valido vi è inoltre il metodo dell'analisi, l'analisi della società come realtà complessa e unitaria al tempo stesso. Vi è qui, in Gramsci, un superamento dell'iniziale visione parziale della società e della lotta di classe, operaista e «fabbrichista»; la classe operaia ora si pone non come «l'unico soggetto sociale anticapitalistico, ma come il centro motore di un processo di unificazione proletaria e di alleanze anticapitalistiche, che richiede, oltre all'azione rivendicativa economica e sociale e alla lotta per la difesa della democrazia, una strategia politica che investa l'intero arco dell'oppressione sociale e la strumentazione politico-istituzionale che la borghesia si è storicamente costruita per dominare la società. Gramsci, ripetiamo, è diventato leninista; più precisamente, attraverso Lenin è qui «tornato» a Marx, contro il meccanicismo antidialettico trasmessogli dal Psi e dalla 2ª Internazionale.

È importante sottolineare [sempre riferendoci a questa parte della riflessione gramsciana], il rifiuto del gradualismo riformista e l'affermazione dell'attualità strategica della rivoluzione socialista. Questo è in coerenza con un'analisi, leninista, del capitalismo italiano come capitalismo imperialista; ma era facile cadere nel gradualismo proprio a partire dalla scoperta di quanto ampi fossero in Italia la colonizzazione interna e il sottosviluppo. Togliatti pertanto, detto tra parentesi, con la sua ideologia della rivoluzione in due tempi e la sua subalternità allo stato borghese rappresenta un preciso momento di involuzione revisionista e di rottura rispetto al pensiero gramsciano; nulla vi è di più falso teoricamente che la pretesa continuità Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer.

segue a pag. 8

Luigi Vinci

Mentre andiamo in macchina apprendiamo che un corteo di centinaia di compagni sfidando il divieto poliziesco di manifestare oggi ricorrenza della Liberazione si è diretto verso le Fosse *Ardeatine riuscendo a penetrare* all'interno.

Qui i compagni hanno intonato canti partigiani, mentre fori i carabinieri attendevano l'ordine di caricare. Frattanto una telefonata dietro l'altra legava i CC al ministero e questo alla presidenza del consiglio.

L'ordine di sgombero, però, ha tardato a venire e la manifestazione si è conclusa senza incidenti.

Una risposta di massa, quindi, quale migliore risposta alla sfida lanciata da vossiga al movimento.

Roma, 25

Le prime reazioni ai divieti di Cossiga di svolgere manifestazioni fino al 31 maggio sono venute questa mattina dai quartieri di Roma. Al Tufello nel quadro delle celebrazioni il consiglio circoscrizionale si è riunito per discutere sul 25 aprile. Alla fine c'è stata la rottura del consiglio: Democrazia Proletaria, Pci e Psi hanno deciso di mantenere il programma da tempo fissato e sfidando il divieto alla testa di un corteo di alcune centinaia di compagni sono sfilati per il quartiere portando una corona alla lapide dei partigiani.

Un altro corteo con canti e bandiere rosse è sfilato per il quartiere Trionfale, compagni della sinistra rivoluzionaria, del Pci e del Psi gridavano insieme slogans contro il governo.

Alle 16,30 numerosi compagni si sono dati appuntamento alle Fosse Ardeatine e qui si sono trovati di fronte ad una inaudita provocazione; il cancello di entrata è stato chiuso poco dopo le 16 e presidiato da due camion dei carabinieri.

Anche questa mattina durante la celebrazione «ufficiale» in Campidoglio ci sono stati momenti di tensione e di provocazione. Mentre parlava il socialista Palleschi, presidente del consiglio provinciale, criticando l'atteggiamento del governo per il modo in cui si pretende di combattere la criminalità alcuni consiglieri democristiani hanno abbandonato l'aula. Tutti gli interventi delle forze di sinistra hanno in sostanza chiesto al governo di ritirare il divieto di manifestazione. I consiglieri regionale e comunale di Dp, Tommaso Di Francesco e Luciana Castellina, si sono dissociati dalla celebrazione ufficiale in Campidoglio denunciando la provocazione del governo Andreotti. I radicali, a Roma, come in tutta Italia, hanno boicottato le celebrazioni ufficiali.

Il Psi è tra i partiti dell'«arco costituzionale» quello che più duramente critica l'operato del governo. È di oggi una dichiarazione di Cicchitto che mette in evidenza come l'entrata in discussione della riforma di Ps in parlamento sia coincisa con un salto di qualità nella strategia della tensione a partire dall'assassinio del brigadiere Ciotta a Torino. Perchè - chiede Cicchitto - è rimasta senza risposta da parte del ministero la richiesta di Fedeli di indirizzare l'inchiesta sugli ambienti interni della Ps?

Si va dunque formando pur tra molte ambiguità un momento di opposizione netta alla decisione prefettizia di vietare le iniziative soprattutto in rapporto al 1° maggio.

L'idea che il 1° maggio Roma abbia lo stesso divieto di manifestare che può avere Santiago del Cile, proprio quando, dopo 40 anni in Spagna il Partito comunista ritorna a celebrare legalmente questa scadenza, non può evidentemente essere accettata.

Partiti della sinistra e sindacato stanno avendo continui incontri con il governo perchè ritiri il divieto e in ogni caso lo sospendano per la scadenza del 1° maggio. Andreotti si è dichiarato possibilista ma ha rinviato la decisione ai prossimi giorni.

La sinistra rivoluzionaria ha deciso che in ogni caso il 1° maggio sarà una giornata di mobilitazione e di manifestazione. Se il governo dovesse mantenere il divieto, se i partiti della

segue a pag. 8

Stefano Semenzato

Napoli: attentati *contro Psi, Lc* e Architettura

Napoli, 25

25 aprile democristiano a Napoli: nelle prime ore della mattinata, tre bombe sono esplose in città: la loro matrice è inequivocabile. Tra l'una e le due di notte esplode una bomba ad alto potenziale, probabilmente tritolo, in via Tiberio, davanti alla saracinesca della sezione del Psi di Fuorigrotta. Una bomba potente e micidiale che davanti alla sezione, danneggia molte auto nelle vicinanze e manda in frantumi vetri e finestre. Poco dopo, una gazzella di carabinieri ferma due giovani nei pressi della Facoltà di Architettura, a Monte oliveto, occupata dagli studenti e dal personale docente e non da circa una settimana. I due hanno appena poggiato un voluminoso pacco davanti al portone principale della Facoltà: è un ordigno esplosivo al tritolo di alto potenziale, una bomba micidiale. Mentre le forze dell'ordine dovrebbero essere in piena mobilitazione, il terzo gravissimo attentato: una bomba viene lanciata contro la Federazione napoletana di Lotta Continua: l'esplosione fa crollare un balcone. La sede di Lc dista pochissimo dal comando dei carabinieri del rione Stella, che, poco dopo in compenso si presentano in forze sul posto, richiamati anche dai proletari xdella zona: tra l'altro, sotto il balcone crollato, c'è un basso abitato da proletari della Stella. Ma la provocazione contro Lc non finisce qui: sei gazzelle dei CC, infatti, presidiano la zona: non ci sono tracce di incendio, nè traspare da alcun elemento che ci siano danni pericolosi all'interno della sede. Nonostante questo, senza la presenza di alcun responsabile della Federazione, nè di legali, i CC sfondano e perquisiscono per un'ora la Federazione di Lc, dileguandosi all'arrivo dei primi compagni. Questi troveranno tutto sottosopra, registrano la scomparsa di due agende con indirizzi e numeri di telefono a livello locale e nazionale. Quando i compagni di Lc, stamane, sono andati a denunciare il fatto in questura, alcuni funzionari, prima, hanno detto di ignorare che ci fosse stato un attentato anche a Lc, poi hanno dichiarato di non saper nulla della perquisizione. Una provocazione inaudita che tende, ancora una volta, ad offrire copertura alla canea fascista, che, nell'attuale quadro, di repressione, a Napoli, sta cercando di alzare nuovamente la testa. I due fascisti arrestati, nei pressi di Architettura, non fanno parte, non a caso, della generica manovalanza nera, ma sono tra

segue a pag. 8

Giacomo Fiore

Bologna: 30 aprile 1 maggio assemblea degli studenti

Pubblichiamo integralmente il testo del comunicato del movimento degli studenti di Bologna con cui viene annunciata la convocazione dell'assemblea nazionale degli studenti universitari a Bologna. La pubblicazione ha evidentemente un preciso significato politico di adesione ai contenuti e alle proposte contenute nel comunicato. Seguiremo questa importante scadenza pubblicando nei prossimi giorni sia contributi in preparazione dell'assemblea stessa, sia notizie su come, nelle università, si lavora per garantire la presenza di massa a Bologna.

Convochiamo per venerdì 29, sabato 30 e domenica 1 maggio a Bologna un'assemblea nazionale del movimento degli studenti.

Il movimento bolognese ritiene indispensabile un momento di confronto e di elaborazione collettiva per coordinare e generalizzare le lotte in tutti gli atenei italiani: per definire un contatto con le organizzazioni dei lavoratori e i disoccupati e i Cdf che hanno aderito o si riconoscono nell'assemblea del Lirico; per definire un coordinamento nazionale fra tutti i comitati di controinformazione, i collettivi per la liberazione dei compagni arrestati. Oggi è vitale per tutto il movimento fissare alcuni momenti di analisi politica, di prospettiva e di mobilitazione unitaria. Non si tratta di definire una linea politica complessiva ma di porre alcuni punti fermi su cui il movimento va al confronto con la classe operaia e tutti gli strati sociali in lotta. Crediamo che, al centro del nostro dibattito da svolgere in seduta plenaria e in commissioni, debbano esservi questi punti:

- la forza del movimento e le sue contraddizioni, nella disomogeneità con cui si esprime sul piano nazionale.
- la portata dell'attacco statale e il progetto governativo
- l'uso della forza nella lotta contro la repressione e le restrizioni delle libertà del movimento.
- le forme di lotta per non far passare la riforma.
- il rapporto con gli operai e i problemi posti dall'assemblea del Lirico.
- l'individuazione di concrete proposte di lotta sull'occupazione e contro il lavoro nero.

All'interno di questa assemblea vogliamo che sia garantita la massima democraticità del dibattito. In questo senso non saranno consentite prevaricazioni di qualsiasi genere.

Il problema in questo caso è politico, non di servizio d'ordine. Sarebbe una gravissima

segue a pag. 8

In tutti i Cdf la campagna contro il divieto di Cossiga

Il silenzio che Cossiga ha imposto a Roma per questo 25 aprile e poi per il 1° maggio e per qualunque altra scadenza che potesse rendersi necessaria da qui alla fine di maggio è inaccettabile.

Lo sanno i partiti e anche i sindacati, tanto che la federazione Cgil-Cisl-Uil farà «un passo» ufficiale presso il ministero degli interni per poter scendere in piazza domenica prossima 1° maggio.

Ma non basta. In tutti i consigli, nei congressi sindacali, nelle assemblee di fabbrica, va aperta subito in tutta Italia una campagna per ottenere la revoca del decreto prefettizio a Roma. Se non si riuscirà prima, toccherà all'assemblea nazionale dei delegati pronunciarsi in questo senso. Quello che per Cossiga è un «atto di principio» (o un pericoloso precedente) deve esserlo anche per la classe operaia.

L'involuzione della situazione politica portoghese ha precise motivazioni

Il 25 aprile di tre anni fa in Portogallo

Lisbona, aprile

In un'intervista recente a Marcel Niedergang, inviato speciale di *Le Monde* a Lisbona, Alvaro Cunhal, segretario del Pci portoghese, ha fatto il suo bilancio del terzo anniversario della *rivoluzione dei garofani*.

La conquista delle libertà democratiche, la pace nelle colonie, le riforme sociali, le nazionalizzazioni, la riforma agraria e il *controllo operaio* sono per Cunhal *«le principali conquiste della rivoluzione del 25 aprile»*, anche se in questo momento *«si sviluppa un attacco del governo contro la riforma agraria, contro le unità collettive di produzione, che nell'Alentejo sono circa 150.»*

Tutta qui allora la *restaurazione borghese* di cui lo stesso Pcp denuncia l'avanzata nella sua propaganda? Siamo davvero, come ama ripetere con insistenza il primo ministro Mario Soares, solo di fronte ad un aggiustamento di tiro *«per correggere gli errori e gli eccessi del passato»*?

L'ottimismo rassicurante di Cunhal non sembra purtroppo confermato dai fatti.

Il periodo «gonçalvista» (1975) era stato contrassegnato dall'ondata delle nazionalizzazioni e delle occupazioni di terre nell'Alentejo. La legge per la riforma agraria del luglio 1975 aveva «legalizzato» una situazione di fatto determinata dalle lotte dei braccianti dell'Alentejo. Ma del clima di quelle lotte non sembra essere rimasto che il ricordo. La situazione politica è ora completamente diversa, e sono piuttosto le pressioni crescenti per una *seria revisione* della riforma a caratterizzarla.

I temi di cui si parla oggi sono però ben diversi da quelli di due anni fa. Si discute soprattutto se limitare o no le nazionalizzazioni, di come contenere il potere della centrale sindacale unica e l'influenza ancora dominante del Pcp al suo interno, di come indennizzare gli ex-azionisti delle imprese nazionalizzate nel 1975, di come ridefinire il settore privato dando garanzie ai padroni, di come riorganizzare il settore bancario, che era stato uno dei primi a subire la nazionalizzazione.

Si pone però con insistenza sempre maggiore l'accento sul problema di una *sana gestione* dell'economia, ed è abbastanza evidente che il ritorno completo ad una logica capitalistica è incompatibile con le conquiste del 25 aprile.

I problemi sono grossi e si accentua l'urgenza di scelte economiche definitive per le quali si cerca ancora, con una certa prudenza, di determinare le condizioni *politiche* favorevoli. Inflazione, disoccupazione, aumento continuo del costo della vita, annullamento progressivo degli aumenti salariali ottenuti con le lotte di questi anni, deficit della bilancia dei pagamenti, un debito verso l'esterno che ammonta alla metà del valore delle importazioni di prodotti alimentari: evidentemente nemmeno il Portogallo sfugge alla morsa della crisi internazionale, che si aggiunge a tutti i suoi problemi interni più specifici, che vanno dall'arresto dell'emigrazione, la tradizionale valvola di sfogo, sino alle centinaia di migliaia di «retornados» dalle ex-colonie, che ingrossano la massa dei disoccupati e alimentano il sostegno alle forze più reazionarie.

Soares cerca appoggi in Europa, spera di agganciarsi al carro della Cee, che d'altra parte sembra esitare. Ragioni politiche la spingono ad aiutare la «stabilizzazione» portoghese; ma contrastanti ragioni economiche la sconsigliano di aggregare troppo frettolosamente un paese in condizioni economiche ancora così difficili, e che per di più farebbe concorrenza in particolare ad alcuni dei paesi membri, tra cui l'Italia, già in condizioni precarie.

La *normalizzazione* strisciante portoghese non è diventata a tutt'oggi una resa dei conti definitiva; anzi la strategia di Soares sembra tutta incentrata nel tentativo di evitarla prendendo tempo e puntando sul logoramento del movimento popolare. E comunque questa è la spada di Damocle che pende ancora sul paese della «rivoluzione dei garofani» e del «poder popular»; il suo futuro è aperto a nuove speranze ma anche a pericoli ancora più gravi.

U.T.

Domani due pagine speciali dedicate ad Antonio Gramsci nel 40esimo anniversario della morte

DALL'INTERNO

Una vecchia Dc per una nuova celebrazione della Resistenza

Roma ha celebrato il trentaduesimo anniversario della Liberazione chiusa nelle case; fuori c'era aria da coprifuoco; in Campidoglio la solita pattuglia di autorità ha celebrato l'anniversario. Cossiga ha voluto chiudere le piazze.

Comune provincia e regione Lazio hanno protestato formalmente questa mattina prima dell'inizio della cerimonia; al punto che Andreotti ha dovuto tenerne conto.

Questi era calato in Campidoglio con un discorso già fatto, una vecchia copia dell'articolo scritto per il Popolo *nel quale si denunciavano coloro che, mettendosi contro la Costituzione, si mettono di fatto contro lo Stato democratico repubblicano, contro tutti i partiti dell'arco costituzionale, che si riconoscono ed improntano la loro attività ai principi sanciti dalla carta del '48.*

Detto questo, qualcuno avrebbe potuto aspettarsi un richiamo diretto alla situazione presente, al clima delle piazze oggi insolitamente deserte, al perchè oggi si celebra nella «città aperta» la ricorrenza nel chiuso di un palazzo. Ebbene niente di tutto questo.

Molto più abilmente Andreotti, che ormai anche in tema di incontri bilaterali sa di giocare in casa, ha lasciato cucinare il Pci nel brodo a fuoco lento. E, con l'aria vescovile che lo ha reso famoso, ha rievocato gli anni del ferro e del fuoco.

Certo sarebbe facile ironizzare sulla rievocazione fattane. Dai corridoi sicuri ed ombrosi del Vaticano quel mondo di carne fumante aveva un gusto diverso, pittoresco; ed Andreotti è stato molto distaccato nel descriverlo. Ha scelto alcune lettere di condannati a morte della Resistenza; ha ricordata l'ultima lettera di Leone Ginzburg; ha ricordato le ultime preghiere di un giovane operaio, e poi?

Lo ha aiutato stranamente l'on. Anderlini, della sinistra indipendente, che ha ricordato come la proposta di un nuovo governo caratterizzata dall'unità nelle diversità, è un ottimo principio informatore. Ogni partito, dice, rimane sale quale avvicinandosi agli altri, trasformandosi ma rimanendo se stesso.

La lezione l'ha recepita in anticipo il Toni Bisaglia, che proprio oggi sul Popolo *parla di «divergenze parallele». Così la Dc si trasforma rimanendo se stessa. A dire, e Bisaglia è maestro, prima inventiamo l'Egam, poi - dopo averlo spremuto per benino - lo sciogliamo per costituire un altro ente in tutto simile, ma con caratteristiche affatto diverse. Com'è possibile? Marx li chiamerebbe i salti mortali della dialettica.*

Di questi abbonda anche Flaminio Piccoli, che con arguzia valligiana, dopo aver rimestrato il cucchiaione della broda Dc in chiave anticomunista, oggi afferma che malgrado tutti i no ed i si dice, la linea Moro è vincente. Ma allora la linea Moro è cambiata, oppure è Piccoli che finge di cambiare?

Beh, è un pò come chiedersi se è nato prima l'uovo o prima la gallina. È del tutto inutile. Piccoli sguscia fra le dita, e invita i partiti a ricordare la saggezza della proposta Moro.

Questi, d'altronde, come gli compete per il ruolo che sta giocando in questo momento, si tiene sulle sue; centellina come non mai le parole, misurandole come un bravo farmacista; ed il Pci sembra francamente imbambolato dalla pozione somministratagli.

La Dc, dunque, lo afferma oggi il presidente del consiglio Andreotti, si rinnova. Lo abbiamo visto: vietando l'uso delle piazze romane.
Il pretesto è il pericolo del divampare di un nuovo incendio.

Ma la Dc, stando al gioco di Anderlini del mutarsi stando se stesso, ha rilanciato la vecchia crociata anticomunista in grande stile. Le prove generali di Roma all'Eur, hanno dato il risultato di San Siro.

Ebbene i contenuti della manifestazione, al di là della caratteristica da messa nera che la contraddistingue, come tutti gli episodi di fanatismo religioso, mostra la continuità della Dc, malgrado le inferenze ciellenestiche che Andreotti vorrebbe trarre dai suoi presupposti di un rimpsto governativo, che gattopardescamente cambi poco perchè non cambi nulla.

Questa Dc, che il Pci solo in alcuni momenti riesce a capire, sfugge di mano alla sinistra storica.
La sua anima popolare, contrariamente a quanto il Pci pensa o crede di pensare, si manifesta in episodi come quelli di San Siro, che si innestano nella tradizione democristiana: la madonna Pellegrina, per fare un esempio. Due fattori quindi: la rinnovata presa di massa della Dc, a causa anche della crisi sociale che aggrega attorno al vecchio nucleo gli sbandamenti dei ceti intermedi e lo stare a guardare delle sinistre. Attorno questi due poli si muoveranno i prossimo incontri bilaterali.

C.B.

Battere chi intende bloccare il processo di democratizzazione all'interno delle forze armate

A convegno ad Ancona i sottufficiali dei coordinamenti per la democratizzazione delle FF.AA. - La continuità della lotta nella Resistenza e quella attuale all'interno dei corpi armati dello stato - L'illustrazione delle posizioni di Dp - Il punto sulla fase attuale

Con l'ottava assemblea nazionale tenutasi ad Ancona il 24 aprile, i sottufficiali democratici hanno saputo dimostrare nel più concreto dei modi come si deve e si può oggi continuare quella lotta che ebbe con la Resistenza uno dei suoi momenti più significativi. Tanto negli interventi della mattinata, dedicata al contributo delle forze sociali e politiche democratiche, quanto nel pomeriggio destinato al dibattito interno, è emersa con forza la continuità fra gli obiettivi delineati della Resisenza e la lotta attuale per lo sviluppo della democrazia. Il richiamo è stato esplicito fin dalla relazione introduttiva ai lavori, elaborata dal coordinamento delle Marche.

«L'acquisizione di nuove forme democratiche» vi si afferma «è per noi un problema prioritario», ma riguarda anche le forze del lavoro «perchè sarebbero le prime a subire il peso di Forze Armate reazionarie, usate in funzione repressiva... In qusta battaglia in cui le Ff.Aa. e il popolo sono sullo stesso fronte ci sia di conforto e di esempio l'estremo sacrificio di coloro che offrirono un insostituibile contributo alla rinascita e al riscatto del paese e indicarono a noi tutti la strada per la conquista l'affermazione e la salvaguardia dei principi di libertà e di democrazia.

Sono poi seguiti i saluti del Psi, di Lc,di un soldato di Torino e l'intervento del compagno Milani, del gruppo parlamentare di Dp. Milani ha spiegato a che punto è arrivato il dibattito in Commissione Difesa, denunciando l'atteggiamento della Dc.I parlamentari democristiani, dopo aver partecipato al gruppo di lavoro che doveva stendere una nuova proposta, sono tornati a riproporre la bozza Lattanzio nella sua stesura originale. «In questa situazione - ha concluso il deputato - il movimento deve trovare le forme per pesare nello scontro parlamentare che già si delinea».

Nel pomeriggio, alla ripresa dei lavori, sono state lette le relazioni elaborata dai diversi coordinamenti sui due punti all'ordine del giorno:legge Lattanzio e condizioni di lavoro. Mentre i vri rappresentanti si alternavano al microfono, tre commissioni ristrette erano al lavoro: due per unificare le diverse relazioni presentate sui due punti in discussione, la terza per dare una definizione stabile alla proprietà ed alla struttura della rivista «Ff.Aa. e Società», portavoce del movimento. L'assemblea si è conclusa nel tardo pomeriggio con la votazione all'unanimità di una mozione sulla riorma della disciplina e l'istituzioni di organi di rappresentanza, mentre sulle condizioni di lavoro e sul giorale è stato deciso di continuare il lavoro di elaborazione e di confronto senza assumere per il momento, una posizione unica del movimento nazionale.

Sul dibattito ha sicuramente influito la gravità del quadro politico caratterizzato dalla controffensiva del governo e della Dc e dall'astensione dei partiti della sinistra riformista e le difficoltà che ne derivano.

Pur senza discutere apertamente della situazione politica, e questo è forse un limite dell'assemblea, il movimento dei sottufficiali ha fatto una propria scelta, che di questa situazione tiene conto. Nel documento approvato, da una parte si identifica nel movimento sindacale il principale alleato, dall'altra si delinea la necessità che, se una legge di principi deve essere approvata, deve essere al massimo rispondente a quelli della Costituzione e che le rappresentanze non devono avere limitazioni nella loro competenza. Le rappresenanze «devono aver incidenza sull'ordinamento e la disciplina del repato e senza mettere in discussione l'esecuzione di ordini, devono poter a posteriori denunciare eventuali abusi e costituire una difesa alle possibili prevaricazioni dell'autorità del comandante». Infine esse «devono poter far pervenire al Ministro e alla Commissioni Difesa la loro opinione anche al di fuori delle vie gerarchiche».

Su questa proposta la mozione chiama fin d'ora alla mobilitazione i militari democratici e rimanda la definizione articolata delle forme di lotta ad una riunione nazionale del coordinamento.

BOLOGNA
5.000 in piazza con Ao Pdup e Lega

Il nostro «canto della vita» e quello degli ottantamila di S. Siro

Molti tra quelli che hanno visto in Tv l'oceanico raduno dei «cattolici per la vita» di sabato a S.Siro avranno voglia di dimenticare, di «rimuovere». Una possibilità razionale di farlo certo esiste, ed è quella di pensare che in fondo 700 parrocchie e un'intera regione non fanno poi tanta fatica a portare in uno stadio 80 mila persone. Ma il punto, lo sappiamo, non è questo, perchè da molti anni questa possibilità non era stata sfruttata.

Quando la sinistra si prendeva la piazza per gridare la pace, l'uguaglianza, il comunismo, le parrocchie languivano, la «dimensione cristiana della vita» era lasciata nei confessionali e nelle famiglie, come dimensione «privata», appunto.

Un privato che era in crisi, come in crisi erano le famiglie, travolte dall'urbanizzazione, dall'emancipazione delle donne dalla speranza o dall'illusione di essere vicini a qualcosa che avrebbe portato tanti valori nuovi, così umani e insieme così collettivi. Poi, lo sappiamo, la crisi. E il ritorno del privato come dimensione necessaria per farvi fronte. Un privato obbligato, che non ha nulla di felice: l'espulsione delle donne dal lavoro, i giovani disoccupati, la difficoltà o l'impossibilità economica di mettere al mondo un figlio.

È possibile che da questo *privato, da* questa *famiglia, riemerga ora il canto della vita? Come milioni di donne, come milioni di giovani, io so che non è così. E qui nasce la rabbia, la mia rabbia di donna, prima ancora che di militante che conosce i padroni, la ristrutturazone, Seveso , le leggi di Cossiga e i provvedimenti di Andreotti. C'era una donna di Seveso sul podio di S.Siro, una donna che affrontava la sua seconda gravidanza dopo la «nube tossica». Vorrei dirle che io, come centinaia di migliaia di donne di Seveso, di Cesano, di Milano- perchè la diossina c'è anche a Milano- ho paura. Paura della diossina, delle bioproteine, dei coloranti, della trielina nell'acquedotto, paura perchè non sono come milioni di persone, padrona della vita e della mia salute.*

Dirle che se lei pensa di essere un'eroina [o uno «strumento» di Dio»] le vittime vere sono le donne che hanno dovuto *abortire a Seveso, quelle che hanno i bambini con la cloracne, quelle che non possono [non «non vogliono»] diventare madri.*

C'era un medico, un ginecologo, uno che io - come milioni di altre donne- ho vissuto sempre come un simbolo del potere e del disprezzo del maschio su di me. Quando chiediamo contraccettivi, o più semplicemente informazioni sulla nostra salute, e quando facciamo gli aborti clandestini. Il disprezzo di chi ti considera un numero della mutua, di chi ti nega la possibilità di sapere, di controllare, di chi gioca sulla tua dipendenza, sulla tua impotenza.

E mentre lui parla della vita, ricordo, con mille altre donne, l'esperienza di una maternità vissuta quasi sfidando un ambiente sempre ostile: dal ginecologo che «ti sgrida» se ingrassi in gravidanza, all'infermiera che non vuole sentire le tue urla partorisci, al medico che tarda a farti il cesareo, al pediatra che ride delle tue preoccupazioni. Ricordo Elena Cavinato e le migliaia di cui non so il nome. C'era una suora di Calcutta, che parlava delle sterilizzazioni in India, che a me fanno più orrore che a lei. Vorrei dirle anche che io, come quasi tutte le donne che non portano quel sari che sembra un saio, non posso andare al parco a discutere con i barboni, che in quel parco, di sera e da sola, non posso nemmeno metterci piede che molte donne, per molto meno, sono state violentate. E al cardinale Colombo che accusa di egoismo le donne che gridano «io sono mia», vorrei dire quanta fatica ho fatto per imparare a gridare uno slogan che vivo tutti i giorni come una battglia dura, difficile, a volte impossibile, per conquistare quel minimo di autonomia che come donna e come persona mi è stata nagata fin da bambina; vorrei dire che per questo slogan passa la mia voglia di riappropriarmi del corpo, dell'affettività, della maternità, del lavoro della vita. Tutto questo è politica, come politica, è quel ritrovarsi a S.Siro.

La differenza che non posso più accettare è che loro parlano della vita, noi delle stragi o dell'aborto. Confrontiamoci pure sullo stesso terreno: scopriremo non tutti ma tanti- che lottare per la vita è la stessa cosa che lottare per il comunismo.

Lella Longoni

La chiesa ha la coda di paglia

Par di vederlo Dario Fo con la sua risata comunicativa e bonariamente beffarda, scorrersi le pagine dell'Osservatore romano e dei vari fogli della Dc, leggersi le dichiarazioni degli alti prelati e dei dirigenti dell'Azione cattolica.

Una risata che rimane impressa nella memoria di chi il Mistero Buffo l'ha gustato negli anni della emarginazione del «mimo» dai teatri ufficiali, le sale dei teatri popolari gremite di giovani, di compagni, la scoperta esaltante di una tradizione popolare soffocata e attuale. Ma in quei teatri gli alti prelati, le coscienze offese che insorgono contro questo «giullare sboccato», non c'erano. La loro fiducia nella acculturazione di massa, attraverso la Tv fra l'altro era illimitata. La religione è salva nel pluralismo, se attraverso questo potente strumento di comunicazione di massa si alternano qualche squarcio adolomesticato di manifestazione sindacale qualche gamba di ballerina un po' più audacemente scoperta, e la rituale comparsa domenicale sugli schermi di Paolo VI che imbonisce i fedeli in Piazza San Pietro.

Ma il pluralismo che affianca alle massificazione dei valori, borghesi la proposizione ad alto livello, artistico, di valori della più viva e attuale tradizione popolare non è tollerabile, e fa scattare la domanda di censura, senza più veli, che accomuna in un coro da Concordato del '29 alti prelati, fascisti, finanzieri vaticani, sindacato autonomo dei dipendenti delle radio televisioni private, pennivendoli della borghesia più retriva.

È la Chiesa ufficiale che insorge, proprio gli epigoni dei Bonifacio VIII, quella che dal Medioevo ad oggi non ha mai cessato di adeguarsi al sistema e ai suoi strumenti di repressione, che guarda con lo stesso sorriso a Mussolini e a Andreotti, che nel Medioevo non ha avuto paura di applicare rogo a chi gli ricordava il Vangelo, che durante il fascismo ha benedetto i gagliardetti ignorando le repressioni sanguinose del regime che essi rappresentavano, che oggi muove dall'ombra, le brigate di Cl a ideologizzare e spaccare il movimento degli studenti, incurante se poi, come a Bologna, il cadavere di un estremista' rimane insanguinato sul selciato.

E intorno alla chiesa ufficiale si stringe ingalluzzita la reazione di tutti i colori, a cui non par vero di aggiungere anche questa voce di salvaguardia «culturale» alla canea sull'ordine pubblico.

La risposta democratica e in difesa della libertà d'espressione c'è ma non basta; la domanda della compagna Castellina di Dp se la commissione parlamentare di vigilanza debba divenire strumento di censura non puo essere soddisfatta da una risposta istituzionale, manovrata dalla Dc.

A questa mossa del potere deve rispondere l'esaltazione dei fermenti che agitano il mondo dei credenti, sempre più all'interno del movimento di opposizione proletaria al governo Andreotti, che anche in questo dimostra la polivalenza del suo attacco antipopolare.

Chi sono i veri responsabili del disordine postale

L'origine delle agitazioni dei lavoratori delle poste sta nelle rivalutazione delle prestazioni a cottimo senza ristrutturazione del servizio

La situazione delle poste è al limite della sopportazione: l'agitazione degli addetti ai Conti Correnti significa soltanto a Milano, ad es. oltre sette milioni di bollettini in giacenza.

Di qui (fra l'altro) allarmismo fra le piccole industrie, prive da quasi due mesi di accreditamenti vitali.

All'origine della protesta sta la rivalutazione delle prestazioni a cottio senza alcuna prospettiva di ristrutturazione del servizio. La trovata del ministro Vittorino Colombo per sanare la situazione, almeno in via transitoria, è stata la proposta di liberalizzare il cottimo e lo straordinario fino al 30 giugno, scavalcando i limiti contrattuali per queste voci.

Nel tentativo cioè di «indurre alla ragione» gli oltranzisti, si attuano provvedimenti che dovrebbero interessare la Procura della Repubblica lavoratori della Regione, delle agenzie di città, del Reparto Personale verrebbero chiamati al cottimo senza rendere le prestazioni d'obbligo. Ma qual è il senso di questi provvedimenti?

Distogliere personale dai reparti amministrativi significa in pratica ritardare pagamenti vari ai Ptt, provocando ulteriori e giuste agitazioni e caos in tutti i settori. Si tappa un buco per aprirne un altro, nella più benevola delle interpretazioni.

Vittorino Colombo, oltre alla discutibile trovata, presenta tuttavia un programma di ristrutturazione, che sarebbe secondo lui il toccasana, e che comporterebbe meccanizzazione e eliminazione delle spese improduttive: quel che emerge fra le righe di un fumoso progetto è la mobilità del personale e una «politica retributiva collegata con la specializzazione delle funzioni (la qualifica funzionale, insomma che si vuole eliminare dai contratti! n.d.r.) e con la produttività delle prestazioni».

Ma a parte la consueta logica di far pagare il disservizio, sempre e comunque, ai lavoratori, occorre esaminare la oggettiva volontà politica che sta alle spalle del funzionamento del servizio.

Trent'anni di gestione amministrativa e politica della Dc hanno visto alla guida di questo ministero fanfaniani della peggiore risma (Goia, Bosco, Togni). I metodi di gestione sono stati clientelismo, corruzione, inefficienza, le strutture arcaiche, risalenti al principio del secolo; adempimenti burocratici ai limiti dell'assurdo; bassi salari per i lavoratori tenuti a freno con il miraggio delle prestazioni extra e di un ritorno alla regione d'origine (a Milano sono quasi tutti immigrati);ambienti di lavoro fatiscenti e malsani. A tutto ciò va attribuito il qualunquismo, l'assenteismo ad altissime percetuali una specie di acquisto diritto a lavorare a cottimo e non lavorare. Una politica cioè non casuale di clientelizzazione di questi lavoratori, su cui poi si scarica l'ira degli utenti per il disservizio, e che vengono irrimediabilmente ghettizzati é separati dagli altri lavoratori.

L'altra faccia della medaglia è ancora il dominio della Dc nei sindacati di settore, non contrastata dalla politica del Pci per il Pi. Non c'è neppure da parte del sindacato un impegno per suscitare movimento e rinnovare l'azienda, perchè il sindacato preferisce chiudersi negli organismi paritetici e di gestione, veri centri del clientelismo. Persino per le telecomunicazioni (largamente privatizzate) i lavoratori non vengono impegnati su una politica di riforma e su piattaforme intercategoriali che colleghino le categorie e promuovano l'ingresso di fatto dei lavoratori postelegrafonici nel movimento di tutti i lavoratori. Si varano invece lotte improvvisate. con qualche risultato solo sul piano economico, si gonfiano gli organismi oltremisure attraverso assunzioni clientelari, un aspirante deve attendere cinque anni fra il concorso e l'assunzione. Impero della Dc e disfunzione si danno dunque la mano sia ai danni degli utenti sia a quelli del movimento sindacale.

Lettera aperta a V. Colombo

Gentile signor ministro Vittorino Colombo,
la ringraziamo di cuore per il suo illuminante articolo sul Corriere della Sera *di ieri, nel quale ha confermato che il caos nelle poste esiste e sta aumentando. In altre parole gli italiani dovranno mettersi il cuore in pace. La spranza è che, almeno, non si ripetano colossali prese per i fondelli, come quella del codice postale e della meccanizzazione. A questo punto lasciare le cose come stanno può addirittura costare meno dei tentativi di rimedio. Splendido: voi democristiani non perdete proprio occasione per confortarci nelle nostre convinzioni. Corrotti e, se non bastasse, incapaci. Ma - ci permetta una domanda, signor ministro - se lei non può far niente per rimediare al caos postale, ci potrebbe spiegare cosa ci sta a fare al governo? Forse potrebbe cogliere l'occasione per prendersi un po' di riposo. Si dimetta, signor ministro.*

Ne guadagnerà in salute, probabilmente. L'Italia di sicuro.

Due linee al congresso di M. D.

Il congresso di Rimini ha esplicitato uno scontro politico per impedire che MD diventasse una cinghia di trasmissione del Pci

Dal nostro inviato.

Rimini, 25

È stato, quello che si è concluso ieri al Teatro Novelli, il Congresso senz'altro più importante e «politico» di Magistratura Democratica. Sin dal suo inizio, dalle sue prime battute, si è sviluppata una larga e profonda dialettica su temi che la situazione del paese ha reso impossibile che se ne accennasse soltanto, o peggio, che se ne rinviasse una puntuale presa di posizione.

Una dialettica che aveva percorso tutta la discussione precongressuale ma che con il repentino succedersi di fatti come la messa in stato d'assedio con le autoblindo di Bologna, il rapimento De Martino, i fatti di Roma e il conseguente divieto a manifestare nella capitale, si è accesa ancor più e ha segnato più di ogni altro il clima del Congresso. In che consisteva questo dibattito è presto detto e si riassume nella sempre più marcata diversità delle risposte date dalle due «componenti» di Magistratura Democratica, dalle elezioni del 20 giugno fino ad ora.All'oggetto del Congresso: «Crisi istituzionale e rinnovamento democratico della Giustizia» sono state date ben presto due interpretazioni e due risposte. La prima, caratterizzata soprattutto dalla relazione Ramat e dall'intervento del giudice Pulitanò, ha messo al suo centro il tema caro ai partiti «dell'arco costituzionale», la difesa dell'ordine democratico e il ruolo di Md rispetto a questo. La seconda, caratterizzata nettamente nella riaffermazione da parte del giudice democratico del suo impegno garantista, nella tutela dei diritti di libertà e nella tutela della collettività dalla criminalità imprenditoriale ed anche statuale.

Questa posizione militante, di classe, si è espressa in quella che è stata definita una vera e propria controrelazione del giudice pisano Vincenzo Accattatis, dei giudici Canosa e Bevere e tanti altri, che fin da sabato hanno preso la parola.

In sostanza anche in Md si è combattuta una battaglia tra posizioni di classe e conseguentemente democratiche e le posizioni sull'ordine pubblico, ormai «classiche» che i «partiti storici della sinistra» hanno cercato per tutto il Congresso di affermare. Non ci sono state «mediazioni» di sorta: i giudici del compromesso storico hanno dichiarato finalmente aperta la battaglia ad un ruolo «troppo autonomo e libero» di Dm ed hanno cercato di far pesare come un ricatto la grave situazione dell'ordine pubblico e della criminalità. Dall'assunzione della legalità «come scelta strategica del Movimento operaio», Pulitanò ha fatto discendere un attacco preciso ai nuovi movimenti anticapitalistici ed alle forme di lotta da essi condotte: «Non basta ricordare la necessità di lotta contro l'eversione, ma occorre un'analisi e un indirizzo politico serio verso ogni radice e copertura dell'eversione. Di fronte agli odierni «movimenti di lotta» più o meno spontanei e alla loro ambigua posizione tra un sovverivismo disperato ed esigenze reali di larghe masse, non è consentito restare nell'ambiguità».

Non si può, ha detto Pulitanò «legittimare qualsiasi lotta». E ancora, «Nel sistema giurisdizionale Md ha privilegiato di fatto il momento garantista, del rispetto delle procedure e delle libertà fondamentali», presentando questo come un retaggio da recuperare al più presto. C'è insomma, in queste parole, lo stesso concetto di criminalizzazione dei movimenti contenuto in un'intervista all'*Espresso* da Pecchioli dove dice che i fenomeni eversivi possono essere battuti «usando con fermezza le leggi che ci sono. Con fermezza, lo ripeto, perchè dobbiamo ricordarci che un sistema democratico può autodistruggersi anche per eccesso di garantismo».

L'attacco a tutta la tradizione e la storia di Magistratura Democratica non poteva essere più esplicito. Pezzo dopo pezzo, argomento su argomento questa «svolta» è stata messa in discussione e messa sotto accusa da Accattatis che nel suo intervento ha rivendicato alla nuova sinistra l'origine storica e politica di Md per aver praticato un modo di far politica del giudice democratico non quale tecnico separato ma come giudice inserito in prima persona non solo nel dibattito teorico, istituzionale, ma nella stessa pratica e lotta del Movimento operaio.

Ha ricordato l'impegno della corrente insieme alla sinistra rivoluzionaria, nella lotta contro la legge Reale e per la sua abrogazione. Questo intervento è stato il punto di riferimento dei numerosi interventi che successivamente hanno attaccato la relazione Ramat e il tentativo di trasformare Md in cinghia di trasmissione del Pci. In particolare, l'intervento di alcuni magistrati milanesi, ha criticato la figura di giudice repressivo e «schierato» con lo Stato quale sortirebbe dall'applicazione di una linea «alla Pecchioli», affermando che il compito del giudice democratico è quello di porsi «contro qualsiasi illegale intervento repressivo, di porsi in maniera autonoma ed imparziale tra polizia ed accusato». «Astenersi dal denunciare che l'ordine democratico è turbato dalle ordinanze illegittime del ministro dell'Interno; astenersi dal denunciare che è la legge Reale uno dei più diabolici fattori criminogeni esistenti nella nostra società e che quindi questa legge va abrogata e non utilizzata; astenersi dal denunciare gli immancabili risvolti antidemocratici dell'illusione repressiva prevalente nella sinistra storica, vuol dire identificare la funzione del giudice democratico in quella del giudice personalmente «onesto», ma politicamente subalterno alle forze politiche dominanti».

Le due linee che hanno diviso questo 3° Congresso rimandano all'importanza di una presenza rivoluzionaria in istituzioni tanto decisive come la magistratura, la polizia, per garantirne lo sviluppo della democrazia e agire come elemento di contraddizione permanente in esse.

Tanto più importante è per il preciso disegno normalizzatore che si vuole imporre al paese proprio a partire da istituzioni-cardine della capacità repressiva dello Stato. Chi si fa complice di tale disegno, il Pci, non ha attenuanti e fondamentale è stata la battaglia politica portata dalla sinistra di Md a quelle posizioni chiamate «illusioni repressive» con quel po' di ironia e quel tanto di tragico che si vuole dare a questa definizione.

Gianni Passavini

Ancora più slancio per la sottoscrizione militante

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione entrata il 25 aprile

Sez. di Ao di Sesto S. G. (Mi)	202.000
Nicoletta di Milano	10.000
Fabio di Venezia	3.000
Giuseppe e Luisa di (To)	20.000
Raccolti Riunione Nazionale Scuola Ao-Pdup-Lega	32.000
Un gruppo di compagni Ao-Pdup di Alessandria	46.000
Totale del giorno	313.000
Totale dall'inizio della campagna	3.295.950

Sono giorni di festa ma assai densi politicamente a causa delle manifestazioni e non solo quelle. Questa può essere la cuasa di introiti non molto brillanti per la sottoscrizione, che pure era partita abbastanza bene. Dobbiamo rettificare quanto dicevamo ieri, perchè non basta attestarsi sul mezzo milione giornaliero. È una cifra ancora largamente al di sotto delle necessità e delle stesse possibilità. Per questo contiamo su un gettito superiore nei prossimi giorni, confidando nelle sottoscrizioni raccolte nel corso dei cortei e durante i comizi. Cosa che dovrà essere ripetuta, intensificando ancora l'insistenza, per il 1 maggio.

Dal congresso di Ao al nuovo partito di Dp

Lo svolgimento e la conclusione positiva del Congresso Nazionale di Ao ha rappresentato il primo, (parziale ma significativo) dato di inversione della tendenza alla disgragazione di tutte le organizzazioni, che in occasione delle elezioni del 20 giugno, se pure con motivazioni politiche e prospettive diverse, si raccolsero attorno alle liste di Dp.

È ovvio che un giudizio positivo sul congresso non ignora che in quella sede sono stati affrontati molti più problemi di quanti ne siano stati risolti e come, a partire dalle sue conclusioni, si pongano esigenze di ulteriore ricerca e elaborazione. Quello che più importa è che con il congresso Ao ha superato i guasti di una scissione, del resto marginale e indotta dall'esterno, e si è posta in condizione di dare un contributo determinante alla costruzione di una nuova forza politica.

Un giudizio sul congresso non può però prescindere dai risultati concreti che ha prodotto e dagli urgenti problemi che siamo chiamati ad affrontare. Occorre allora dire con molta franchezza che malgrado la positività del congresso, le cose non vanno ancora bene ed esistono seri rischi di riflusso.

L'unificazione Pdup-Ao-Lega

Nel congresso di Ao è stato giustamente affermato che l'unificazione Pdup-Ao-Lega non risolveva il problema della costruzione del partito ma ne costituiva sola la premessa. Da parte nostra c'è sempre stata la legittima preoccupazione di evitare forzature organizzativistiche. Sono convinto che abbiamo fatto una scelta politica giusta nel darci tempi relativamente lunghi prima del Congresso Costituente, nel rifiutare scorciatoie volontaristiche, nel fissare per giugno l'assemblea dei quadri che dovrà fare il punto della situazione, fissare la data e le modalità del congresso e affidarne ad un gruppo dirigente provvisorio la realizzazione. Il problema oggi è quello di evitare che anzichè allungarsi la fase costituente si allunghi quella dell'attesa. Nelle federazioni c'è un discreto livello di dibattito e di iniziativa ma sul piano nazionale siamo invece carenti poichè manca un reale coordinamento delle iniziative.

Dobbiamo essere coscienti che se il progetto di costruzione del partito non incomincia a prendere corpo, se la nostra iniziativa esterna non diventa più costante e soprattutto più incisiva, anche i risultati positivi del Congresso di Ao possono andare rapidamente dispersi. Procedere subito sulla strada della unificazione non è importante soltanto perchè è ora di finirla con gli impegni proclamati e non mantenuti, ma perchè è la situazione politica a non ammettere incertezze. Non c'è dubbio infatti che si va verso un aggravamento della crisi economica accompagnato da una accelerazione di tutti i processi di inserimento (quali che siano le vicende contingenti delle trattative con la Dc) della sinistra storica nel sistema.

Pci, Psi e Sindacato hanno sacrificato tutto alla ricerca di un accordo più stabile con la Dc nella convinzione che non vi fosse altra strada per evitare una acutizzazione dello scontro politico e sociale dal quale, secondo le loro previsioni, il movimento operaio sarebbe uscito battuto. Un eventuale accordo programmatico non risolverà nessuno dei nodi reali che stanno di fronte ai lavoratori, anche se creerà per una certa fase molte illusioni e aspettative. Quello che è certo è che nel breve periodo si acuiranno tutte le contraddizioni politiche e sociali già oggi presenti. È in questa prospettiva che assumeranno un peso decisivo non solo la resistenza operaia ma anche gli orientamenti e le lotte dei giovani, dei disoccupati, delle donne.

Il partito e i nuovi movimenti

In queste settimane abbiamo parlato molto del ruolo delle forze sociali emergenti. Abbiamo giustamente denunciato i nostri gravi ritardi nel comprenderne la realtà. La mia impressione è che rischiamo oggi di passare da un errore gravissimo di estraneità verso questi movimenti ad uno altrettanto grave di opportunismo verso di essi. Riconoscere il ruolo determinante di questi movimenti non può significare ignorarne i limiti e le ambiguità, non per «pontificare» dall'esterno, ma per essere al loro interno in modo corretto. Prendiamo ad esempio il movimento femminista, del quale fino ad oggi abbiamo capito poco e sottovalutato tutte le ponzialità politiche alternative. Di fronte all'irrompere delle compagne femministe si manifestano reazioni contrastanti tra i compagni. C'è che reagisce in maniera dura, negando la specificità dei problemi posti dalle compagne e teorizzando l'inesistenza di una condizione di assoluta inferiorità delle compagne nella organizzazione e riconducendo tutto ad una mitica «lotta di classe» dentro la quale non esisterebbero specificità di sorta. C'è chi invece, sull'altro versante, si proclama «femminista», sposa tutte le posizioni delle compagne e le difende a spada tratta, salvo poi a gestire il partito in modo burocratico e caporalesco e dimostrando in questo modo non la volontà di assumere come valide tutte le istanze di rinnovamento che vengono dalle compagne ma quella ben più misera di strumentalizzare le compagne per rafforzare le proprie posizioni.

C'è poi, tra queste due posizioni estreme (che forse sono poi in ognuno di noi), uno sforzo per rimettersi in discussione, per creare le condizioni per un superamento reale dei ruoli nel partito. Ma questo sforzo può avere successo soltanto se si abbandona la strada della diplomazia e si sceglie quella del confronto, accettando con le compagne un rapporto chiaro, nel merito dei problemi. Rispettare l'autonomia del movimento femminista non può significare non ingerenza politica e indifferenza sul fatto se alla lunga nel movimento prevarranno le posizioni di classe o quelle piccolo borghesi, che pure esistono e che vengono certo rafforzate dai nostri errori.

Ma il problema politico fondamentale è quello di capire che tra le donne, come tra gli studenti e i disoccupati, le posizioni politicamente giuste non potranno essere a lungo vincenti se non crescerà una forza politica alternativa in grado di porsi come punto di riferimento e di unificazione di tutti i movimenti anticapitalistici e che la mancata soluzione del problema del partito condannerebbe anche questi movimenti al riflusso e alla frantumazione.

Il problema del sindacato

Il rischio che abbiamo di fronte non è quello di una semplice perdita di autonomia e di combattività del sindacato, ma di un completo snaturamento del suo ruolo classista. Se in passato potevamo sorridere di fronte ai goffi tentativi della destra Cisl e Uil di trasformare «l'eccezione italiana» per puntare a un sindacato di «cogestione», oggi le forze interne e esterne al sindacato che puntano su questo obiettivo sono ben più potenti e prestigiose. La battaglia per impedire che il sindacato diventi esso stesso uno strumento di stabilizzazione autoritaria del quadro politico non sarà nè breve nè facile. Non sarà breve perchè l'illusione che la soluzione dei problemi risieda tutta in un mutamento del quadro politico è forte non solo ai vertici ma a livello di massa, non sarà facile perchè esisterà sempre più concretamente anche una frangia di «destra» del sindacato che si opporrà a questo disegno da posizioni non di classe ma di semplice anticomunismo. In questa situazione il ruolo della sinistra sindacale diventerà sempre più difficile, poichè mentre cresceranno le tendenze repressive e burocratiche sarà sempre più necessario il delinearsi di una linea «complessivamente» diversa da quella attualmente maggioritaria. Noi non possiamo certo essere indifferenti rispetto alle scelte della sinistra sindacale, anche se non dipende e non dipenderà da noi dettare tattiche e comportamenti.

Deve essere chiaro che, se considerassimo i compagni impegnati nel sindacato come «delegati» a rappresentarci nel movimento o peggio se ci considerassimo come partito, una sorta di «dependance» di un'area del sindacato andremmo incontro a sconfitte drammatiche. Il problema è quello della autonomia di giudizio e di iniziativa del partito a tutti i livelli e nel movimento prima di tutto.

Se è vero che nel sindacato è ormai aperto il confronto tra due linee il partito può contribuire direttamente al successo della linea che punta sulla democrazia, l'autonomia e l'unità come condizioni per difendere la natura classista del sindacato, solo in quanto riesce con la sua iniziativa ad organizzare politicamente sulla prospettiva della alternativa i gruppi operai, il movimento dei disoccupati, quello delle donne e degli studenti. Tanto più crescerà la forza e la politicità di questi movimenti tanto più sarà possibile anche alle forze che si battono all'interno del sindacato evitare l'isolamento e l'emarginazione.

L'obiettivo del partito

Prendere atto del fatto che le precedenti esperienze organizzative sono state largamente deludenti e che non disponiamo di una *definita* «teoria del partito» non significa affermare che partiamo da zero. È certo buona norma cercare di discutere del partito senza enfasi e senza aggettivi visto che di «partito» abbiamo discusso anche troppo, finendo per attribuirgli significati diversi a seconda delle occasioni. Così come - mi perdonino i compagni di Ao - a me fa un certo effetto sentir parlare di «testardaggine leninista» quando non mi si spieghi bene cosa si intende dire; ma si tratta forse di un'allergia contratta a forza di sentir parlare di «bisogno di comunismo» da compagni che nella pratica poi dimostravano di non averne tanto bisogno.

Il problema non è quello di snobbare il dibattito teorico sul partito, ma di organizzare anche la riflessione teorica a partire da noi, dall'esperienza di tutti i giorni e di farlo con la consapevolezza che l'obiettivo della costruzione del partito o diventa davvero un'impresa collettiva o andremo incontro ad altre cocenti delusioni. Per avviare in concreto la fase costituente, per farne un fatto politico di massa, abbiamo urgente necessità di centralizzare al massimo la nostra iniziativa politica. Non c'è dubbio che centralizzare l'iniziativa può comportare il rischio che chi è incaricato di farlo finisca per essere indotto a centralizzare il potere di elaborazione e di direzione. Si pone allora il problema di quale debba essere il processo di formazione della linea politica e di come sia davvero possibile, (problema del tutto irrisolto nell'esperienza sia della sinistra storica che di quella nuova) creare le condizioni per una partecipazione di tutti i militanti a tale processo. Solo un corpo militante che partecipa realmente alla formazione della linea politica è poi in grado di difendersi da qualsiasi rischio di espropriazione anche per quanto riguarda la scelta dei gruppi dirigenti. Se questi due aspetti della vita del partito non si saldano strettamente, avremo sempre un dibattito politico requisito dai compagni «che la sanno lunga», e la formazione dei gruppi dirigenti, rischierà di avvenire sempre per cooptazione.

Proprio perchè i rischi sono seri e le soluzioni tutte da ricercare nella pratica, occorrerà che al massimo di centralizzazione e di coordinamento delle iniziative, corrisponda, per questi mesi soprattutto, il massimo di elasticità e anche di disponibilità alla sperimentazione per quanto riguarda gli strumenti di lavoro e anche i gruppi dirigenti. L'altro rischio è quello delle pariteticità. Chi ha fatto questa brutta esperienza a due credo sia legittimato a temere una pariteticità multipla.

Mi riferisco al fatto che già in questa fase iniziale di coordinamento del lavoro abbiamo necessità di coinvolgere l'insieme dell'area disponibile. Non è affatto scandaloso che ognuno dei compagni che si sceglie per incarichi di lavoro e di coordinamento venga scelto sulla base di quello che ha rappresentato nella forza nella quale è stato fino ad oggi impegnato. Scandaloso sarebbe invece pensare che in quanto si «è stati» dirigenti, si è destinati ad esserlo in futuro. Questo per dire che intanto in ogni provincia si dovrebbe partire con questo metodo ma andare subito a conferenze di organizzazione dei nuclei, delle commissioni, delle sezioni e delle federazioni, per definire precisi programmi di lavoro ma anche per dare ad ogni organizzazione i «suoi» gruppi dirigenti, senza perpetuare meccanismi paritetici e garantisti.

Questo dovrebbe permettere di arrivare all'assemblea di giugno, che fisserà la data del congresso costituente, a superare, se pure con un gruppo provvisorio, ogni garantismo a livello nazionale.

Silvano Miniati

Ao e partito: un'esperienza di riaggregazione nel territorio

Nel Garibaldi, quartiere del centro storico di Milano, nasce una nuova sezione di Ao Il ruolo dei giovani in questo progetto - Come rapportarsi alle altre forze politiche

Nel momento in cui scriviamo il lavoro della futura sezione del quartiere Garibaldi a Milano è appena iniziato.

Non possiamo ancora esàrimere compiutamente le esperienze che derivano già dall'approssimarsi all'iniziativa politica e di massa, le lezioni della pratica di movimento sono estremamente parziali e settoriali. Perchè allora non raccontare questa storia che impegna un pugno di compagni di Avanguardia Operaia, del Pdup e altri?

Saranno per il momento riflessioni tutte interne a noi e che serviranno come materiale di discussione, solo per i militanti del partito, ma questa esperienza noi la raccontiamo ugualmente perchè fa parte ormai delle nostre preoccupazioni quotidiane, occupa un posto importante nella nostra pratica e nella nostra riflessione politica e collettiva.

Il congresso di Ao è finito lasciando indicazioni di linea politica e di organizzazione: il primo problema e la prima difficoltà intrinseca al nostro lavoro, paradossalmente, è quella di costruire una sezione di un partito sciolto e in via di aggregazione con altre formazioni politiche della nuova sinistra. Concretamente, i rischi opposti che incontriamo possono essere descritti in questo modo: da un lato il riproporre ai nostri giovani compagni un lavoro politico e di partito come se nulla fosse successo, riciclare, nel vecchio modo di Ao, forze umane vergini ed inesperte, aggregarle in un progetto di sezione di un partito che, secondo gli schemi del passato, non esiste davvero più, che noi vogliamo o no.

Dall'altro il rischio dell'eclettismo, dello scioglimento all'interno del movimento, travestito da nuovo modo di far politica e che tanto nuovo poi non è. La negazione della costruzione del partito come costruzione di un progetto politico alternativo al Pci e in stretto rapporto con il movimento; la negazione giusta del burocratismo si veste così di anarchia, il partito rimane una sigla ed un giornale, e il burocratismo cacciato dalla porta rientra dalla finestra del «siamo tutti delegati».

In forma sintetica la nostra preoccupazione rimane quella di militare in un partito che ha rotto con gli schemi del passato ma che ancora non ha costituito un vero modo nuovo di essere, non quindi uno schema più bello, ma l'abolizione dello schematismo.

A metà quindi tra il partito nuovo ed il partito vecchio (e non è un problema di date di congressi o conferenze di delegati) i militanti di questa area politica della sinistra di classe, navigano alla ricerca della propria identità. Che occorrano passi in avanti decisivi è fuori di dubbio, ma i compagni chiedono, come e con chi?

Una cosa l'abbiamo imparata dalla nostra modesta esperienza di gruppo politico: aspettare che i passi in avanti verso la costruzione del partito li faccia il Comitato centrale (rinnovato fin che si vuole) è una pia illusione, non per cattiva volontà politica ma per inadeguatezza rispetto ai compiti che si debbono affrontare in questa difficile congiuntura politica. Noi, per la nostra piccola sezione, partiamo da questo dato: nessuno ci regala il partito rivoluzionario e il nostro quadro dirigente è così come noi lo meritiamo. Nella nostra situazione concreta ci troviamo di fronte ad una zona centrale di Milano, ricca di esperienze di lotta, dalla Resistenza in poi, dove la speculazione edilizia ha realizzato l'espulsione dei proletari dal centro, ha trasformato il Garibaldi da quartiere popolare, a sede del terziario, residenza dell'alta borghesia ma soprattutto fiore all'occhiello della Milano-bene, gigantesco museo di centro-sinistra in cui far convivere in modo eccentrico esperienze di cultura da neoavanguardia, circoli giovanili, cine-club, gallerie d'arte, la Pinacoteca di Brera, ristoranti e salotti per artisti e miliardari, insomma la Soho di Milano dove si può anche sopportare i drogati seduti sui marciapiedi, che rappresentano anzi un monumento folkloristico della sottocultura dominante della borghesia milanese.

In questa situazione si muovono diverse forze politiche, principalmente la celebre sezione Togliatti del Pci e la sezione del Mls. Esistono comitati di quartiere, un centro sociale, una «Fabbrica di Comunicazione», moltissime espressioni di movimento aggregate o disgregate...Ma ritorniamo alla domanda di prima: il partito, come, con chi? Noi una scelta difficile ed impegnativa l'abbiamo fatta: una sezione di strada; il che vuol dire renderci conto fino in fondo che è finito il tempo di considerarci avanguardie del movimento solo per il fatto di aver la tessera di Ao in tasca. Esistono nelle scuole della zona collettivi di Democrazia Proletaria, di diversa esperienza e consistenza politica; ecco, sono essenzialmente questi, dal punto di vista generale, l'ossatura del nuovo partito, e le cellule di ao si rapportano ad essi sempre meno 'da partito al movimento', ma prendono atto della politicità a volte anche superiore dei collettivi stessi, e senza prevaricazione alcuna, tanto meno di sigla, propongono una militanza ed un progetto politico più complessivo.

Poi ci sono i giovani disgregati del quartiere, decine di compagni, con un entusiasmo ed una voglia di fare non lontana dai tempi migliori del movimento studentesco. Con loro e per loro il discorso deve essere diverso: innanzitutto ci siamo accorti che indossare la maglia di militante di Ao non è un gran pregio e che tanta credibilità del partito è andata in fumo; reticenza e sospetti di burocratismo sono diffusissimi. Un'immagine quindi da ricreare ex-novo. C'è un problema apparentemente tecnico, o di tesseramento: chi fa parte del partito e chi no? Chi viene alle riunioni di cellula?

Il problema e assai più complesso e riguarda la questione di come si forma oggi la coscienza socialista nei giovani e se ha ancora senso di parlare, per gli under 21, di partito come gerarchia dei livelli di coscienza. Dico subito che il primo problema del rapporto partito-giovani generazioni è di tipo antropologico-linguistico, il che vale a dire che spesso si litiga pur dicendo cose del tutto simili, solo per il fatto che i linguaggi o i gerghi che si usano sono distanti tra loro come la terra dal sole. Se un giovane di Ao o non di Ao leggesse quanto si è scritto su questo foglio, direbbe senz'altro «*ma tu, sei fuori?*», nonostante che il nostro esperimento voglia andare nella direzione di un rinnovamento del modo di far politica.

È un dato da cui partire, ossia una riflessione su quanto si sono sedimentate le differenze strutturali e culturali tra la politica organizzata e la politicità delle espressioni del movimento giovanile. Ai giovani quindi non possiamo chiedere di negare la propria vitalità e la propria fantasia, per invecchiare nelle riunioni di partito, nè possiamo trattarli da infanti imbecilli, procurando loro un ping-pong o cose simili. I giovani non sono oggi un movimento, ma sono un importante soggetto sociale, che non vuole saperne della politica calata dall'alto (e di questa a Milano se n'è fatta fin troppa!...), intendono far politica partendo dalla loro contraddizioni *immediate*, momento per momento, o almeno cercare di capire se questo è possibile. La coscienza politica 'dotta' viene vista come dogma librario, ciò che diviene decisivo è di crescere e star bene insieme nel circolo e nel quartiere.

Le contraddizioni immediate dei giovani non coincidono sempre con i bisogni reali, con le aspirazioni delle vaste masse, nasce così e si sviluppa una concezione del far politica estranea o almeno esterna alla tradizione del movimento operaio. Ma in tutto questo il partito, la nostra sezione, non trova veramente nulla di irrazionale. Dobbiamo avere piena fiducia della capacità inventiva dei giovani, in Garibaldi stiamo iniziando insieme a costruire un centro sociale a S.Sempliciano, in una casa occupata, che vuole essere un'esperienza nuova, che seguendo la traccia dell'esperienza consolidata da tutti i centri sociali, intende adeguarli alle esigenze del quartiere, senza costruire la solita «cattedrale nel deserto».

Le forze politiche che operano nel quartiere sono ovviamente più avanti di noi: esperienze, inchieste di massa, lotte per il diritto alla casa, anni di lavoro politico del quartiere. Con le forze politiche si devono fare alleanze, bisogna imparare dalla loro esperienza di movimento e noi andremo ad imparare là dove queste esperienze si sono maggiormente accumulate.

Per concludere: credo che si debba rifiutare il concetto che là, dove non esiste l'intervento operaio, perchè non esistono fabbriche, ma tutt'al più unità impiegatizie, giovani sprovveduti si debbano far carico di rappresentare la centralità operaia in modo astratto, trasformando il militante in una specie di operaio-ideale, che nei rapporti con la gente fa solo ridere. La centralità operaia nel partito non si mette in discussione, si cerca di costruire una sezione che faccia linea e pratica politica per il proprio quartiere, in riferimento diretto alla gente a cui ci rivolgiamo e alla loro particolarità (artisti o pensionati, giovani o impiegati). Fare nostre insomma le tradizioni del quartiere e costruire un tratto di unione con l'insieme del movimento operaio e del blocco sociale anticapitalistico.

Compagni del Garibaldi, come si sentono i compagni della Magliana o di Garbatella, con tutte le differenze che si possano trovare. Di più di questo non ci sentiamo di essere.

Massimo Scolari

Cinema e televisione

«Mussolini» di Lizzani in Tv

Per la celebrazione del 32° anniversario della Liberazione, la televisione italiana in questo nostro bel paese, che è ormai uno stato di polizia e dove si vuole cancellare dalla storia la festa dei lavoratori, quel 1° maggio che fino a ieri era intoccabile, ha voluto mandare in onda un film «politico» relativamente recente, quel *Mussolini: ultimo atto* di Carlo Lizzani che nel 1974 suscitò reazioni non solo tra tra i critici italiani ma negli ambienti di destra (ricordiamoci il «grazie» dei fogli lasciati) e di sinistra (il Pci era favorevole al fil, mentre contraria tutta la critica di sinistra, tranne il critico cinematografico dell'edizione milanese dell'*Unità*).

Il Film di Lizzani sugli ultimi giorni d'aprile di Mussolini (mentre Florestano Vancini con *Il delitto matteotti* ne illustrava l«irresistibile» ascesa) può considerarsi esemplare, oggi come tre anni fa, proprio nella sua natura di specchio di un momento storico incerto, dove il fantasma del «compromesso storico» ha quasi timore, per vergogna, a materializzarsi. Non è casuale che il film di Lizzani sia stato prodotto in questi anni, proprio quando si avverte una inequivocabile assenza di tensioni ideologiche nella sinistra ufficiale, ben disposta a ogni abbraccio fraterno con un avversario di classe sempre recuperabile in nome della continuità di questa idea di dominio e non della sua rottura per un'ipotesi di gestione anche solo diversa del potere.

Oggi il film di Lizzani appare tuttavia sugli schermi come «intermezzo» dello splendido *Mistero buffo* di Dario Fo, uno spettacolo «disgustoso» per la reazione di ogni tempo e luogo, ma anche «ambiguo» non al Pci el suo complesso (anche se fino a ieri alle Botteghe Oscure Fo era considerato il Diavolo: ricordiamoci di una stroncatura apparsa sull'*Unità* senza che il recensore avesse mai visto lo spettacolo e di una censura totale nei confronti di un critico che allora si era permesso di considerare benevolmente *Tutti uniti! Tutti insieme!...*) ma a quell'Antonello Trombadori che non tralascia occasione di offrire prove incredibili della sua vocazione democristiana (e ricordiamoci anche della bella figura che ha fatto recentemente il suo diletto figlio Duccio al tribunale studentesco): oggi chiede a Fo prove della sua «non violenza» (quando tutta l'attività teatrale di Fo ha per tema la lotta alla violenza del capitale e della borghesia, prima violenza da cui nascono tutte le altre), proprio quando, appena ieri sulle pagine del *Corriere*, il Trombadori giustificava, in occasione della polemica sul film di Rosi *Cadaveri eccellenti*, l'occultamento della verità in nome della «responsabilità» e di una «scelta che disinnesca ogni tentazione di golpe reazionario». Ma insomma, caro Antonello, la verità sulla violenza la vogliamo divulgare si o no? O vogliamo attendere che la destra faccia il suo bel golpe.

Ma torniamo al film di Lizzani: nato da intenzioni genericamente antifasciste finisce per configurarsi, nella prassi delle stesse scelte linguistiche, in chiara contraddizione con le intenzioni dell'autore (pur se non con le sue dichiarazioni di poetica, cioè proprio un film sulla «storia d'amore di Ben e di Claretta», falsamente obiettivo e documentaristico, oggettivamente conservatore per carenza di analisi e di prospettive.

Ancora una volta Lizzani non ha tradito i film idealistici di una poetica che pretende interpretare e spiegare la storia attraverso la storia dei protagonisti «potenti», di arbitri del destino al tramonto, ma che finiscono per agire non dentro la storia ma al di sopra della storia e al di fuori di ogni contesto socio-economico, nell'ambito di una specifica colorazione «umanistica», per cui l'unica contraddizione finisce per sussistere tra l'«umanità» di Mussolini (e di Claretta, qui vittima del mito del duce) e il fascismo delle comparse in camicia nera e di quello che pure appartiene alla «personalità» del dittatore; tra l'«umanità» intangibile di Mussolini e le argomentazioni razionali e didascaliche dei partigiani, le quali, tuttavia, finiscono per rimbalzare sul corpo molle, quasi inutile, di un uomo che ci appare, appunto, non tanto uno sconfitto quanto una vittima della «violenza» della storia. E questa contraddizione, centrale nel film, più che rivelare ambiguità, scopre una doppiezza ideologica profonda, paradossale ma reale, espressa in quell'autonomia estetico-ideologica dei valori «umani» del fascismo dai controvalori dell'antifascismo, valori e controvalori mai colti in una sintesi storico-dialettica.

Anche se si avverte, ma in una breve sequenza, la necessità di riflettere sul fascismo come storia presente (l'ammonimento di non ritornare allo «schifo dei compromessi»), si finisce per rappresentare una «revisione» del fascismo passato e non di quello presente e quotidiano, di un fascismo a cui si oppone quell'antifascismo difensivo inteso come «rendita», costituzionalista, intenzionalmente riformista (quasi la riproposta di un Fronte di tutti i partiti di buona volontà dell'arco costituzionale) che appare in chiusura balenante sui nomi dei firmatari del proclama del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia sull'esecuzione di Mussolini.

Roberto Alemanno

Lettere

Radio papavero è la prima emittente democratica bergamasca. Abbiamo iniziato le trsmissioni da due mesi sulla frequenza di 91.125 Mh, il nostro recapito è Casella Postale 73 24100 Bergamo.

Radio papavero , come tutte le radio democratiche italiane, nasce con il proposito di dare la parola a tutti coloro che fino ad oggi sono rimasti al di fuori della struttura radio-televisiva e dai mezzi di comunicazione di massa in genere. I consigli di fabbrica, i collettivi di base, i comitati e gruppi di quartiere, i collettivi studenteschi, sono i soggetti politici della nostra radi; le tematiche, le lotte, i probemi che da questo movimento si sviluppano sono si sviluppano sono le basi sulle quali Radio Papavero opera. Con questa lettera vi vogliamo informare che la nostra redazione è aperta a tutti quei collettivi e gruppi che volessero intervenire utilizzando il mezzo radiofonico.

Radio Papavero
91.125 Mh
Casella Postale
73 24100 Bergamo
Tel. 035 222165

Compagni, sono da poche settimane lettore giornaliero del QdL. *Sono approdato a questa scelta dopo l'infelice esperienza de* «Il Manifasto» *che ha finito per essere, soprattutto per quanto riguarda problemi di confronto e di consura, una copia più o meno fedele de* «L'Unità» - *vedi la «fine» fatta dalla lettera-documento del compagno Luciani e da quelle di tanti altri compagni. . .*

Scrivo innanzitutto per manifestarvi la mia insoddisfazione su come vengono «non affrontate» dalle colonne del Quotidiano *alcune problematiche riguardanti il confronto-scontro all'interno dell'intera sinistra, da quella storica a quella nuova; è il caso della campagna per gli 8 referendum lanciata dal PRA tale proposito mi sembra significativamente negativo che si sia atteso giovedì 14 aprile - ed in settima pagina - per «non affrontare» il problema giacchè l'articolo del compagno Di Francesco finisce per esimersi da un giudizio complessivo. Il fatto negativo non è comunque il contenuto dell'articolo stesso ma la mancanza di confronto all'interno dell'area del futuro partito, su un problema non da poco. Se vogliamo costruire un progetto che sia credibile non dobbiamo sottrarci mai a nessun tipo di giudizio, anche a costo di diventare impopolari; non intervenire attraverso il* Quotidiano *vuol dire lasciare in molte realtà, come la nostra, i compagni «indifesi» da attacchi e critiche; indifesi perchè alle critiche di chi dice «la vostra linea è quella di nè aderire nè sabotare» non possiamo che rispondere a livello personale. Compagni, non siamo mica «socialisti dal volto umano» per lasciare al singolo militante la «libertà» [? ? ! !] di scelta! Entrando nel merito del problema sopra accennato voglio spiegare sinteticamente le ragioni del mio giudizio negativo non tanto sui contenuti dell'iniziativa quanto sui metodi e sui tempi.*

Impegnare, come fanno oggi soprattutto i compagni di Lotta Continua, *i propri militanti in una campagna del genere finisce col spingere chi vi partecipa in quel ghetto del «minoritarismo» dal quale a parole, si vorrebbe sempre uscire; ci si finisce in un momento in cui il nostro compito vista la gravità della situazione, diventa soprattutto un'analisi ed una risposta della e alle domande e richieste che sorgono in tutte le parti del paese; il nostro compito, compagni, è quello di crescere e confrontarci tra chi lavora e studia, tra chi è disoccuapto e chi è in attesa di prima occupazione, con le compagne e i giovani, di costruire nel sociale un potenziale alternativo alle compatibilità del sistema o di aggiungere nero su bianco la nostra firma a quella di Zanone e Pannella? Dobbiamo batterci contro «una causa della crisi economica» - i privilegi economici, giuridici e fiscali del Vaticano assieme a Samperi e Dario Argento o spiegare alle masse che è possibile, con l'organizzazione e la lotta, battersi per un'occupazione nuova e socialemnte utile? Non amando la retorica, e sperando di aver reso l'idea della mia posizione, concludo il giudizio sul tema, aspettando dai compagni una risposta. Spero comunque di non essere stato eccessivamente «cattivo» nei giudizi viste le cattive acque, descritte molto chiaramente dai compagni nel numero di sabato, nelle quali naviga il* QdL.

Doriano Torchio,
uno dei sopravvissuti
della sezione
Erba-Inverigo (CO)
del Pdup per i
comunismo
P.S. Vi prometto
al più presto
l'invio di «grana»

Commissione Operaia: il programma e le iniziative

La campagna scatenata sull'ordine pubblico, la politica economica dichiarata dal governo nella lettera d'intenti al Fmi, la lettera della Confindustria ai sindacati che avanza nuove pretese antioperaie convergono nel gettare le basi di una linea politica di attacco ai lavoratori nella quale coinvolgere il Psi e il Pci attraverso la discussione che preparà un rimpasto di governo.

La compromissione del sindacato in un equilibrio di governo su basi arretrate di politica economica e di dura repressione politica e sociale dovrebbe accentuare la crisi del sindacalismo italiano, assumerne la disgregazione, mutarne la natura di classe.

È importante che i congressi sindacali e l'assemblea dei delegati di Rimini affermino l'autonomia del sindacato, confermino la necessità di ottenere risultati sul piano del controllo degli investimenti, dell'organizzazione del lavoro, dello sviluppo dell'occupazione in particolare nel meridione della lotta all'inflazione con il controllo dei prezzi e il razionamento, organizzando la lotta operaia a partire dalle vertenze dei grandi gruppi e dalle altre vertenze e rilanciando una vertenza sulla politica economica radicata nelle zone, nelle province e a livello regionale.

Una politica fiscale rigorosa intesa a colpire i grandi evasori, permettere il reperimento delle risorse per investimenti pubblici e sociali qualificati.

L'aumento delle tariffe, il recupero sull'Iva dei fondi per la fiscalizzazione, l'aumento in sede Cee dei prezzi agricoli-alimentari stanno incentivando verso l'alto la spirale dell'inflazione, mentre si minaccia la deflazione e l'attacco all'occupazione.

Solo con una dura opposizione sindacale e un'autonoma e alternativa piattaforma di politica economica, il sindacato può evitare il rischio di una sconfitta operaia con poi nuova involuzione è non un avanzamento dello stesso quadro politico.

È urgente un'iniziativa che nelle forme organizzative, per i contenuti di lotta, nei consigli di zona e nei comitati intercategoriali, unifichi la classe operaia delle piccole e medie fabbriche con la vasta zona del lavoro periferico e precario, dia spazio al ruolo del movimento delle donne, recuperi un confronto di massa con gli studenti, i disoccupati intellettuali e i giovani senza lavoro.

L'impegno dei sindacati a livello di zona nel censimento del lavoro nero è il reperimento di posti di lavoro, l'impegno delle donne per la garanzia del 50 per cento di nuovi posti di lavoro, per affrontare i problemi della nocività e della salute in fabbrica e fuori, l'azione contro il blocco degli straordinari, il controllo del collocamento, una battaglia materiale e ideale sulla qualità della vita, sono alcuni dei contenuti intorno ai quali si riqualifica il ruolo di unificazione politica della classe e si lancia a più alti livelli la democrazia dei consigli e il tema del controllo operaio.

In questo quadro è decisivo il ruolo della classe operaia occupata delle grandi fabbriche, nei confronti delle quali si concentra un attacco particolarmente duro e insidioso che utilizza insieme lo scontro diretto e le manovre di integrazione, per ottenere la subalternità agli imperativi produttivistici, utilizzando insieme nuove tecnologie e rinnovate forme di organizzazione del lavoro, scardinando i gruppi omogenei e restaurando le gerarchie di fabbrica.

Il ruolo del Partito nel suscitare ed espandere il movimento nel meridione è decisivo. Ma l'emergere di nuovi protagonisti delle lotte di classe nel sud deve investire la struttura e le linee di un sindacato meridionale burocratico e assistenziale, innescando una sua profonda trasformazione.

I contenuti delle lotte sociali e sindacali devono diventare assetti di dibattito nelle fabbriche e nei consigli, e la Commissione operaia nazionale Ao-Pdup ritiene che possano rappresentare un contributo insostituibile nella promozione della conferenza di Rimini dei delegati.

Nella riunione di Milano del 23 aprile è stato nominato un gruppo centrale di lavoro unificato tra compagni di Ao, del Pdup, della Lega, delle federazioni unitarie e compagni sindacalisti, che ha definito interventi immediati sui grandi gruppi, sul problema della struttura del salario e previsto una campagna di massa sulla salute e sulla qualità della vita. Il gruppo di lavoro definirà responsabilità precise al suo interno ed è impegnato a definire un programma di iniziative che deve dare concreta realizzazione alla linea di intervento individuata, promuovere la costruzione di commissioni operaie unitarie in tutte le province, operare uno stretto collegamento tra ripresa del lavoro di fabbrica, rilancio del Quotidiano dei lavoratori, prevedere una sede e un centro di discussione sulla questione del rapporto sindacati-partito.

Domani sciopero dei grandi gruppi per le vertenze

Dovrà essere un segnale per tutto il movimento

Lo sciopero di domani sarà di quattro ore e coinvolgerà Fiat, Montedison, Eni, Iri, Olivetti A Torino in programma tre manifestazioni - I grandi gruppi sono arrivati a una tappa decisiva: ora occorre dare una svolta al modo di condurre la lotta per le vertenze aziendali

Domani si fermano per quattro ore i lavoratori dei grandi gruppi Fiat, Eni, Iri e Montedison, La mobilitazione è stata decisa nell'ultimo coordinamento degli esecutivi dei Cdf mentre il rpossimo in programma per i giorni 4-5 maggio dovrà decidere la prosecuzione delle iniziative.

A Torino si fermano dunque massicciamente i lavoratori del gruppo Fiat, oltre centomila, con un programma tre manifestazioni: a Mirafiori, nella zona nord (Spa Stura, Ricambi, Spa Centro) in appoggio alla vertenza Singer ed a Rivalta. Ad Ivrea manifesteranno invece i lavoratori dell'Olivetti, un'altra grande azienda in lotta per la vertenza integrativa. I lavoratori della zona nord, come si è detto appoggeranno la mobilitazione dei 1400 lavoratori della Singer che inizieranno ufficialmente la requisizione dello stabilimento.

Il clima interno delle fabbriche prima di questo ponte è di cauto ottimismo; «*dovrebbe andare bene come gli ultimi dué* - affermano i compagni della Fiat parlando dello sciopero - *anche se non ci si può nascondere che c'è una crisi di credibilità in queste vertenze visto l'andamento tenuto finora*». Insomma le scelte del sindacato finora non hanno convinto del tutto i lavoratori anche se l'ultimo comunicato dell'esecutivo Fiat ha preso toni duri contro le decisioni Fiat che dopo aver costretto i lavoratori degli stabilimenti dell'auto ad un ponte pasquale ora ha chiesto straordinari per gli addetti alla produzione della 127 e fa girare voci di «consistente cassa integrazione».

Nelle intenzioni della direzione sindacale compare la volontà di imporre una svolta nell'andamento delle vertenze dei grandi gruppi dopo le posizioni di queste ultime settimane.

Su questo fronte la breve pausa festiva non presenta novità di rilievo. Unica cosa degna di nota è l'assunzione della carica per i rapporti con le organizzazioni sindacali alla Confindustria di Annibaldi che è stato fino nei giorni scorsi allo stesso incarico alla Fiat. In un'intervista rilasciata domenica Annibaldi ha teso a polemizzare con le organizzazioni sindacali, colpevoli di «non affrettare i tempi delle trattative»; inoltre il neo incaricato ha sottolineato la «continuità» fra la gestione Fiat dei rapporti con il sindacato, e la gestione confindustriale.

«*Andiamo verso un futuro* - ha affermato Annibaldi - *non lontano che dovrà essere caratterizzato da un tipo di dialogo nuovo con il movimento dei lavoratori*», a patto, prosegue, che si inverta la tendenza di queste ultime settimane. Si tratta della tradizuzione immediata della lettera di Carli alle organizzazioni sindacali «spedita» dopo il vertice della Confindustria della scorsa settimana.

«*La contrattazione aziendale* - afferma appunto Annibaldi - *si stà sviluppando sul piano salariale in direzione diversa rispetto a quella indicata originariamente dal sindacato. È probabilmente anche per questo è indispensabile ricercare un modo diverso di operare rispetto al passato*». Insomma da un lato la Fiat prosegue la sua marcia di controllo della confindustria; dopo Carli che ne è l'attuale presidente (e che è anche presidente dell'%Impresit la capofila della sub-holding delle costruzioni civili della Fiat) ha «infilato» un suo uomo di fiducia, Annibaldi appunto, che intende trasferire i rapporti tra padronato e sindacati attuati alla Fiat, Rapporti che anche se si indicano «post-vallettiani non rifuggono da scelte unilaterali che contrastano apertamente con le numerose dichiarazioni di disponibilità al confronto sulle scelte. I grandi gruppi, e la Fiat, sono dunque ad una svolta delle loro vertenze, occorrerà a partire dalla riuscita dello sciopero di domani 27, riuscita che va costruita nella giornata di oggi, valutare a fondo le modalità per trasformare queste ore di sciopero in un momento reale di riferimento per tutto il movimento.

In Lombardia i lavoratori controlleranno i bilanci delle autolinee private

Costituite dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil di Milano commissioni per il controllo delle contabilità - A Pioltello si allarga la lotta contro gli aumenti - Adesso anche l'Atm ha dato via libera agli aumenti

Milano, 25

Sul fronte della lotta contro gli aumenti dei trasporti e per un servizio migliore la novità più rilevante è che finalmente il sindacato si muove dopo il disgraziato accordo di marzo e la spaccatura nel direttivo della federazione tra Cisl-Uil da una parte e Cgil dall'altra: la federazione Cgil-Cisl-Uil di Milano ha deciso di costituire, nell'ambito di ogni Cuz, commissioni formate da rappresentanti del Cuz, dei dipendenti delle autolinee dei Comitati Pendolari per un controllo sistematico sulla contabilità delle aziende, per far venire alla luce tutti gli imbrogli e per aver maggiore potere contrattuale colla Regione. Oggi stesso il sindacato ritirerà in Regione i materiali disciplinari sulla contabilità delle aziende che saranno distribuiti ai Cuz.

Una «novità» di segno opposto, secondo fonti ben informate, è che i tutori del pubblico interesse non hanno alcuna intenzione di fermarsi con gli aumenti di luglio ma ne hanno in programma altri consistenti per il gennaio del prossimo anno.

Evidentemente si sentono forti perchè, con gli aumenti fatti passare, sono riusciti a sfondare una certa barriera psicologica: l'aumento è passato e i sindacati non hanno fatto proprio niente, c'è stata in pratica una rinuncia al trasporto inteso come servizio sociale ed è passato invece un altro principio: il sistema rimane quello che è, gli autobus e il servizio sono quello che sono, la gente paga.

Fino ad ora non c'era nessun controlllo sulla contabilità delle autolinee, nonostante che nell'accordo se ne parlasse. Andarci a mettere il naso, come ha deciso la Federazione, sarà certamente utile perchè la contabilità è tutta falsificata. Non c'è bisogno d'andare lontano per capirlo perchè se un privato si lamenta di essere sempre in perdita eppure continua la sua attività, la cosa più probabile è che non sia nè un pazzo nè un benefattore ma qualcos'altro.

A Pioltello, intanto, continua la dura lotta di autoriduzione sulle autolinee Colombo con il pagamento degli abbonamenti alle vecchie tariffe nonostante le intimidazioni dei carabinieri che hanno fermato e schedato cinque compagni.

Giovedì il comune di Pioltello è stato occupato per alcune ore dal Comitato Pendolari contro la latitanza della giunta di sinistra che sembrava non essersi accorta dell'esistenza di una lotta che ha coinvolto finora 1200 pendolari.

Il Comitato Direttivo Flm della zona Gorgonzola-Pioltello ha approvato un ordine del giorno in cui «si fa carico di questo problema visto come momento di lotta al carovita». Un'assemblea è inoltre stata indetta da due Comitati di zona con il Comitato Pendolari di Pioltello. Altre situazioni si stanno muovendo e partiranno questa settimana con forme di lotta dure.

Bisogna ricostituire al più presto i Comitati Pendolari ovunque, adottando tutte le forme di lotta a seconda della situazione: autoriduzione delle tariffe aumentate, blocco dei pulmann stracarichi e pericolosi, delegazioni di massa presso le aziende, Regione, Enti Locali, salto dell'abbonamento per coloro che viaggiono sistematicamente in piedi, denunzia delle truffe delle singole autolinee esigendo il controllo dei bilanci.

I primi aumenti hanno preso alla sprovvista i compagni del Comitato Pendolari perchè i gestori, da buoni tattici, li hanno anticipati. Così ora non bisogna aspettarsi che gli aumenti arrivino il 1° di luglio ma essere pronti prima, formare gruppi per analizzare la situazione e preparare una piattaforma. Passeranno anche i prossimi aumenti se non ci sarà un forte movimento di massa.

Lottare contro questi primi aumenti, impedire che passino quelli annunciati per luglio è vitale per poter poi realizzare gli obiettivi della pubblicizzazione, applicazione della legge sui consorzi intercomunali, miglioramento quantitativo e qualitativo del servizio. Gli aumenti sono così consistenti che, ammettendo pure che i gestori delle autolinee siano in difficoltà, questi aumenti risanano i loro bilanci e questo significa che la pubblicizzazione e, il miglioramento del servizio saranno ancora una volta bloccati perchè nessun privato ha più la convenienza a cedere le concessioni: da lì non lo schioda più nessuno, al massimo se fa rinnovi o investimenti paga il 30% del pulmann, mentre il 70% lo paga la Regione e dopo sette anni il pulmann è suo. Non è evidentemente, un cattivo affare.

Alla Pirelli Democrazia Proletaria in una giornata ha fatto quattro comizi incentrati sull'aumento dei trasporti seguiti con grande attenzione dai lavoratori. Bisogna estendere questa iniziativa a tutte le grosse fabbriche. Venerdì a Milano c'è stato il blocco dei pulmann della Grattoni con un gigantesco ingorgo dalle 15 alle 18.

Grattoni non pagava i dipendenti da quattro mesi e questi, con l'aiuto degli operai dell'Alfa, non han fatto partire i pulmann. Questo fatto di non pagare è evidentemente una manovra di Grattoni per ricattare la Regione, se non mi date i soldi non posso pagare i miei dipendenti. A partire da questa mobilitazione gli operai dell'Alfa devono riprendere in mano la lotta contro l'aumento delle autolinee

A Bergamo per molte ore i pendolari hanno bloccato i pulmann.

Intanto cominciano anche aumenti pazzeschi, raddoppio e più sulle linee dell'Atm, per esempio sulla Niguarda-Bresso-Cusano.

Anche se non ci sono ancora lotte organizzate l'insofferenza è grande, la gente appena può non paga il biglietto.

Aldo Martinotti

Si apre oggi il processo contro la Ipca, dove da più di vent'anni si muore di cancro

Nel '75 i responsabili della fabbrica di Ciriè furono rinviati a giudizio e ricompaiono oggi davanti ai giudici La Regione Piemonte si è costituita parte civile - 135 gli operai morti

«Ipea di Ciriè»: una fabbrica di vernici «al lavoro» da quarant'anni. I dati di questa fabbrica della morte sono sconvolgenti: l'azienda occupa venti lavoratori ma dal 52 al 74 vi sono passati 527 uomini, di questi ne sono morti 135, l'ultimo è di qualche giorno fa. I dati non sono neppure precisi, di morti per cancro, di lavoratori «passati» all'Ipea (Industria piemontese coloranti all'anilina) si parla di 130-135, forse chissà quanti altri. La storia esplode nel 72, nel 75 i responsabili vengono rinviati a giudizio e finalmente oggi, martedì 26 aprile 77 compaiono in tribunale.

La Regione Piemonte si è costituita parte civile, dopo aver fatto un libro bianco sulla vicenda dell'Ipea e delle lavorazioni nocive. La storia di questa fabbrica di Ciriè (un grosso centro ad una quindicina di chilometri da Torino) è un condensato della logica ferrea e spietata del profitto: massimi guadagni con il minimo di spesa. Per questo nonostante che si sapesse dagli anni «venti» che le sostanze usate all'Ipea erano nocive, non sono mai state fornite agli operai le cose minime e indispensabili per ripararsi dai danni. Ma non solo, il medico di fabbrica quando i lavoratori andavano a lamentarsi di orinare rosso sdrammatizzava dando la colpa «*alle alzate di gomito*». Difficile trovare le parole per commentare questi fatti. Ora finalmente questo figuro (Giovanni Massa) e altri saranno messi sotto accusa: sono Silvio Ghisotti, padrone, Paolo Rodano, dirigente, mancherà Sereno Ghisotti deceduto pochi fa proprietario anch'egli della «fabbrica del cancro».

Hanno cercato in questi ultimi mesi di tacitare parenti delle vittime; tanto hanno guadagnato a spese degli operai che erano disposti a sborsare qualche centinaio di milioni pur di mettere a tacere ogni cosa, ma ormai ai famigliari i soldi non interessano; come si dice, «vogliono giustizia» Cinque anni per portarli sul banco degli imputati, ma solo per una trentina dei morti che hanno sulle spalle per un altro centinaio non si è riusciti a dimostrare, dal punto di vista legale, la stretta connessione tra lavorazioni svolte e cause del decesso.

Ora tutti i giornali usano parole forti, spesso piene di retorica per condannare questa «stage», parlano di complicità, di silenzi colpevoli, di disprezzo della vita, eppure l'Ipca è solo la punta emergente di un iceberg, è solo il caso più clamoroso di una realtà quoatidiana fatta di morti, invalidi, danni che non ci cancellano. La scheda che riportiamo si riferisce ad un periodo limitato nel tempo e geograficamente eppure è ancora più eloquente di qualsiasi bel pezzo» giornalistico scritto con vibrate parole. Ma soprattutto quante sono le «ipca» che continuano ad operare. Quanti cancri vengono prodotti giornalmente. Il cancro ha origini precise, individuabili. Gli epidemiologi producono prove quasi ogni giorno che i cancrerogeni professionali colpiscono non solo gli operai che li lavorano ma anche le popolazioni che abitano le zone sono inquinate dai fumi e dagli scarichi delle fabbriche. Le sostanze canserogene sono note almeno da ottant'anni eppure continuano ad essere usate, senza precauzioni, senza che vengano eliminate.

Finalmente alla sbarra i proprietari dell'Ipca titolano i giornali, ma e gli altri? E le altre fabbriche della morte? Sfuggono solo perchè compiono stragi meno clamorose, meno numerose. Dove sono finite le inchieste sulla *FLCA di Scansoroseiate, sulla IAC di Piacenza, sull'ACNA di Cesano Maderno, di Melagnano e di Cengio?* Tutte queste fabbriche usano le stesse sostanze dell'IPCA di Ciriè eppure non sono state ancora chiuse, continuano a produrre vernici e certamente anche morti, solo hanno la «fortuna» di non avere un padrone tanto trscontate da dire come quelle dell'IPCA «*io ci faccio il bagno negli scarichi della mia fabbrica*» o forse più semplicememte godono di protezioni maggiori e più potenti.

G.R.

Le fabbriche uccidono

Di fabbrica si muore: non sempre di colpo per incidente, a volte anche a distanza di anni per effetto della nocività che penetra gradatamente. Le cifre parlano chiaro:

Incidenti sul lavoro: Nel solo Piemonte in dodici mesi (tra il giugno '74 e il luglio' 75) i morti sono stati 300, pari a 5 morti alla settimana. Una cifra impressionante, che non è cambiata nell'ultimo periodo, anzi la tendenza non ancora valutata statisticamente, parla di un aumento costante di morti sul lavoro. Meno conosciuto ma altrettanto grave è il numero degli infortuni che cusano inabilità permanenti e temporanee. Sempre nel periodo '74 -'75 vi sono state 3.821 inabilità permanenti (pari a 11 incidenti da invalidità permanente al giorno); e 97.001 infortuni da inabilità temporanea (pari a 266 invalidi temporanei al giorno). Solo alivello dell'agricoltura i morti sono stati 121, gli invalidi permanenti 1.521 e quelli temporanei 12.408. Questi dati confermano quelli nazionali che si discostano di poco da quelli piemontesi. La Cee, in uno studio pubblicato poco tempo fa, metteva l'Italia al secondo posto dopo la Germania, fra i maggiori «produttori» europei di infortuni sul lavoro; il settore che detiene il primato è quello edile, segue quello metalmeccanico; fra tutti e due raccolgono il 50% degli infortuni complessivi.

Morti e intossicati da nocività: secondo lo studio della Ragione piemonte efettuato alla fine del '76, nell'area torinese vi sono 1499 industrie insalubri di prima classe (cioè che lavorano con gas tossici, piombo o materiale radioattivo, fibre tessili artificiali, titanio e altro); 2030 sono quelle insalubri di seconda classe (che racchiudono produzioni di conceria, lucidi, verniciatura con nitrocellulosa, fino alle friggitorie). Su tutta la Regione le fabbriche insalubri sono 9.000 in totale.

Ma malattie professionali colpiscono più specificamente coloro che lavorano direttamente in queste fabbriche; nel '73 su 61,305 malattie denunciate da lavoratori dipendenti in Italia, più della metà '32077 sono state riconosciute professionali. Le più diffuse sono la silicosi e l'asbestosi, oltre al cancro.

A Portici manifestazioni per la casa

Portici, 23

Requisizione di tutte le case che i padroni tengono sfitte per speculacri sopra, blocco di tutti gli sfratti, requisizione di tutti gli edifici abbandonati e loro ristrutturazione per renderli abitabili ai senza casa, risanamento urbanistico del centro storico per contrastare il piano di espulsione dei proletari; lavoro agli edili e case ai senza-tetto. Un piano di edilizia pubblica e di risanamento abitativo delle case dove vivono i proletari. Su questi obiettivi si è svolta stamattina a Portici una manifestazione cittadina per il diritto alla casa, organizzata dal Comitato occupanti di Vico Ritiro. Si tratta di 18 famiglie che da venerdì 15 aprile hanno occupato appunto un convento abbandonato nel centrale Vico Ritiro dopo essere fuggite dalle case malsane, sovraffollate, umide, con i tetti e i balconi spezzati in due, case dichiarate inabitabili perfino ufficialmente dall'ufficio tecnico del comune.

Un altro edificio pure semiabbandonato in piazzale Gradoni è stato occupato da altre 12 famiglie nelle stesse condizioni.

La giunta comunale, per dividere la lotta e aggiudicarsi il favore elettorale (in novembre ci sono le comunali) ha fatto perfino girare la voce che se le famiglie occupanti fossero rimaste in poche si sarebbe potuta trovar loro una casa: il solito sporco gioco di speculare sulla divisione, sulla «guerra» tra i poveri.

A Portici, dopo l'avanzata delle sinistre del 15 e 20 giugno, c'è una larga intesa. Il Pci ed il Psi amministrano il successo elettorale nientemeno che dando il proprio appoggio a un partito così democratico come la Democrazia Cristiana che annovera tra le sue fila amministratori corrotti, speculatori dell'edilizia e rapinatori di fitti come Crimi, Fiore, Ferrara, Herman, Formicola, tutti incriminati e condannati per aver rilasciato una serie di licenze edilizie illegali a monsignor Caldieri, uomo del cardinale Ursi e ad altri boss del clan Dc, spesso prestanomi di assessori e di altri notabili Sc locali. Si racconta che in una sola notte la Dc fu tanto «attiva» a Portici da aver concesso ben 350 licenze edilizie!

Portici, con oltre 70 mila abitanti, è oggi il classico sobborgo urbano di edilizia residenziale; in 20 anni la speculazione edilizia ha affossato industria e artigianato, agricoltura e verde pubblico.

Ha più che raddoppiato la popolazione, sottraendo quasi tutto lo spazio possibile. Portici ha una densità tra le più alte d'Europa, più che nei vicoli di Napoli. Questo piano speculativo, ormai ampiamente consumato, ha dapprima assrobito la disoccupazione (operaia, agricola, artigianale) nell'edilizia; oggi, invece, terminato il piano di costruzioni, c'è solo disoccupazione e per di più i proletari - a causa del carofitti - sono costantemente espulsi dai quartieri del centro dove si appresta a nuove colossali speculazioni - anche la mafia dell'edilizia.

Con l'occupazione dei due edifici, i senza-casa hanno fatto scoppiare il problema ormai giunto a una situazione-limite, con un caro-fitti spaventoso e un piano di sfratti senza precedenti.

Il movimento di lotta per la casa, sostenuto dalla sinistra rivoluzionaria, si sta organizzando per preparare un censimento delle case sfitte e liste di lotta di senza-casa: al primo posto c'è la lotta per il risanamento abitativo del centro storico per sottrarlo alle manovre speculative, al caro-fitto, per impedire la cacciata dei proletari.

A Portici sono venti anni che non si costruiscono quartieri di edilizia pubblica, non c'è nemmeno l'ospedale; non c'è piano regolatore.

La speculazione ha soppresso industrie e le ha sotituite con palazzi residenziali ammucchiati l'uno sull'altro, con il lavoro nero e con la disoccupazione; con l'industria «dei fitti».

Se Pci e Psi hanno scelto l'intesa con le forze politiche della speculazione, le masse sono decise a lottare fino in fondo per riprendersi la città aggredita dagli speculatori, per imporre edilizia delle case che crollano addosso, per impedire l'espulsione proletaria dalle case.

R. di F.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Assemblea oggi alla Vantaggi

Milano, 25

Già da due anni alla Vantaggimauri, una piccola fabbrica della zona Sempione di Milano, si sentiva aria di burrasca. Sì, perchè questa piccola fabbrica di 75 dipendenti ha incominciato a traballare all'inizio della crisi generale del paese e soprattutto quando tutto il settore elettromeccanico ha incominciato a fare acqua. È iniziato così un periodo di sgretolamento, prima 10 mesi di cassa integrazione a 24 ore lavorative e poi, visto che questo non accontentava il padrone arriva la richiesta di licenziamenti. I lavoratori (la manodopera è femminile al 70 per cento), dopo momenti di titubanza e di paura hanno deciso di rispondere con la lotta. Così si è arrivati allo sciopero, all'assemblea, tazebao, scritte sui muri, fischi e urla alla vista del padrone. La richiesta padronale è di 15 licenziamenti che sarebbero suddivisi essenzialmente in prepensionamenti, nel passaggio di due lavoratori ad incarichi di agenti o rappresentanti e nel vero e proprio licenziamento di tutti gli altri.

I 60 lavoratori rimasti non avrebbero d'altra parte nessuna sicurezza del posto, l'unica prospettiva per l'azienda sembra essere l'ottenimento di un prestito, da una banca o da un ente, per ristrutturare. Certo che come prospettiva non c'è che dire!

Ora come ora si è in una fase di attesa e intanto si stanno cercando contatti e appoggi da parte delle altre fabbriche vicine e del settore. per la storia della classe operaia e l'esperienza del sindacato nella zona.

La cosa più importante ora è rimanere fermi sulle nostre decisioni. Non solo il no ai licenziamenti, ma anche la messa in moto di un programma di ristrutturazione e riorganizzazione dell'azienda per una rinascita della stessa.

I lavoratori chiariscono continuamente i problemi che sorgono giorno per giorno con assemblee frequenti, vivaci, dove viene messa in chiaro la manovra sporca del padrone e l'incapacità di chi per anni ha diretto la fabbrica.

Una prima iniziativa è la promozione di un'assemblea aperta per domani alle 9,30 per la quale sono stati invitati tutti i lavoratori, i consigli di fabbrica e le forze politiche e sociali. Queste forze potranno intervenire e collaborare per portare a termine nel migliore dei modi questa nostra lotta.

L'invito è rivolto soprattutto a quelle fabbriche del settore elettromeccanico e anche a quelle che hanno già avuto problemi di questo tipo e hanno lottato contro i licenziamenti.

Francesco, lavoratore della Vantaggimauri

No all'aumento dei trasporti a Rozzano

Il discorso sull'aumento dei trasporti è lungi dall'essere chiuso: i lavoratori non sono disposti a lasciar passare queste misure che colpiscono direttamente il loro salario senza impegnare iniziative di lotta. Tanto più che a fianco degli aumenti permangono lettera morta tutti gli impegni finora presi da regioni, comuni e via dicendo per migliorare la qualità del servizio, la frequenza dei mezzi, la razionalità delle linee.

Sono molte le situazioni in cui i pendolari si ritrovano e discutono sulle iniziative da prendere; Rozzano è uno dei tanti esempi: un piccolo paese, praticamente un quartiere alla periferia di Milano, che si riunisce per decidere le forme di lotta da adottare allo scopo di respingere gli aumenti. Solo una mobilitazione capillare può far fronte alla vastità dell'attacco che da ogni parte arriva ai lavoratori.

A Rozzano, (Milano), come in tutti i quartieri dell'Hinterland milanese e come in tutta Italia, si continuano a portare avanti attacchi contro i lavoratori.

Gli effetti antipopolari emersi dall'incontro Confindustria-vertici sindacali e governo (influenzati dal Fondo monetario internazionale), si manifestano in maniera tangibile anche nel nostro quartiere, con l'entrata in vigore della legge regionale riguardante l'aumento delle tariffe dei mezzi pubblici.

Mentre in questi incontri veniva decretata l'esclusione delle voci trasporti e giornali dal paniere della scala mobile, la regione si è fatta carico di aumentare le tariffe extraurbane dei trasporti che già i lavoratori pagano attraverso le tasse. Questo è quanto scaturito nell'assemblea che si è tenuta il 20 aprile a Rozzano. In questo primo incontro si è manifestata la volontà di far tornare il biglietto al prezzo originario (50 lire), portando avanti una serie di lotte che vanno dall'autoriduzione al blocco stradale. Nella nostra lotta abbiamo intenzione di coinvolgere sia le forze politiche che la giunta comunale,la quale si è già espressa su questi aumenti condannandoli ed esprimendo il suo impegno a chiarire con la regione questo provvedimento.

I lavoratori del quartiere hanno deciso di mandare un telegramma al sindaco di Rozzano chiedendo di appoggiare tutte le lotte che il Comitato contro il carovita porterà avanti e di darci un luogo dove incontrarci pe organizzare la lotta insieme a tutti i lavoratori di Rozzano.

Intanto si sta lavorando e si stanno facendo una serie di incontri per arrivare ad una assemblea cittadina

Democrazia Proletaria di Rozzano

SINDACATO/ECONOMIA

La Dc evita una crisi della Europa verde e conferma la linea di distruzione agricola

Nelle scorse, settimane l'attività politica, parlamentare e dei partiti, ha registrato un intensificarsi delle iniziative, giustificato dallo stato di collasso in cui versa ormai l'agricoltura italiana e, in particolare, i settori sociali meno competitivi.

Le due recenti manifestazioni indette dall'Unione italiana allevatori e dalla Costituente contadina, i fermenti verificatisi nella Coldiretti, l'incontro avvenuto recentemente fra le commissioni agricoltura dei partiti dell'arco costituzionale hanno rappresentato altrettanti «segnali» per la politica agraria del nostro paese in presenza del preoccupante fenomeno dell'invasione del mercato nazionale, a prezzi estremamente concorrenziali, di carne e latte di produzione olandese, tedesca e francese. Questo fenomeno, che è stato seguito da un vero e proprio crollo dei prezzi dei prodotti zootecnici nazionali, è stato causato dal «perverso» meccanismo degli importi compensativi monetari che penalizza il nostro paese nei confronti delle nazioni europee a moneta forte.

Di qui la lunga e tormentata trattativa nell'ultima riunione dei Ministri dell'agricoltura della Comunità che doveva decidere non solo sulla questione degli importi compensativi ma, più in generale, sui prezzi dei prodotti agricoli per la campagna di commercializzazione in corso e sul grado di aggiustamento monetario intracomunitario.

Occorre qui ricordare che la politica dei prezzi costituisce, di fatto, dal nascere dell'«Europa verde», l'impostazione di fondo di tutta la perversa [questa volta senza virgolette] politica agraria comunitaria. Per quello che ci riguarda e che riguarda soprattutto trenta anni di altrettanto perversa gestione democristiana dello Stato in generale e del Ministero dell'agricoltura e foreste in particolare, tale politica ha portato alla distruzione di un'ampia quota del settore agricolo italiano con le note conseguenze per l'occupazione, per la bilancia commerciale e per il salario sociale dei lavoratori italiani.

L'appuntamento di Lussemburgo, perciò, in presenza di un ulteriore mortale attacco alla stessa sopravvivenza di fasce di contadini ricchi e di aziende capitalistiche, ha assunto, nei giorni scorsi, un senso di vera e propria ultima spiagga per l'agricoltura italiana.

Per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, tutti i partiti, fascisti esclusi, hanno votato una mozione presentata il 23 scorso alla Camera, nella quale si chiede al Governo: «tenuto conto in particolare che nei prossimi giorni dovranno essere concluse le trattative concernenti la determinazione dei prezzi agricoli per la campagna 1977-78 e contestualmente adottate alcune misure agro-monetarie». Un impegno preciso in merito ad alcuni punti ritenuti fondamentali e sui quali mollare in sede comunitarie equivarrebbe ad un suicidio economico.

Riservandoci di entrare in altra occasione nel merito dei suddetti punti, vogliamo qui concentrare lanostra attenzione sulle vicende toccate a questa mozione. La discussione in aula era prevista per il 21 scorso. Il giorno 20 i democristiani fanno sapere ai parlamentari degli altri gruppi firmatari della mozion, che improrogabili esigenze tecniche li costringevano a chiedere un rinvio della discussione a martedì prossimo, 26 aprile. Dal momento che l'incontro di Lussemburgo era previsto per il giorno 27 tenuto conto del fattore che in aula doveva andare il piano di riconversione industriale a nessuno è venuto in mente un dubbio che ormai coglie ogni cittadino italiano provvisto di paniere sfondato.

Il clima di piena collaborazione e fiducia ormai instaurato dalla firma comune di una mozione e presupposto psicologico per ogni compromesso, ha fatto sì che nessuno si sia insospettito di fronte alla richiesta democristiana. Ma fin qui niente di nuovo.

Senonchè il giorno 21 si apprende, da notizie di agenzia, che la riunione dei Ministri dell'agricoltura della Comunità è stata fissata a Lussemburgo per il 25 aprile. Il 25 aprile è, per l'appunto, il giorno precedente il 26. E il 26, tanto per essere chiari, è il giorno in cui il Governo delle astensioni ed il Ministro Marcora avrebbero dovuto impegnarsi, di fronte ad un Parlamento che aveva trovato convergenze sostanziali, su alcune cose precise da imporre il giorno dopo a Lussemburgo.

È assai grave che il Pci, dopo avercombattuto per anni affinchè la politica dei prezzi, decise in sede comunitarie, passasse preventivamente al vaglio del Parlamento si accontenti oggi del fato, certamente importante, ma evidentemente formale della firma comune di una mozione; la scusa del dibattito sulla riconversione addotta dei democristiani per far slittare la discussione, appare del tutto inconsistente se si tiene presente che la Camera ha utilizzato per questo solo la giornata di giovedì e che, con la presidenza Ingrao, potevano ben imporsi due giorni di discussione prima di domenica. L'apertura deldibattito avrebbe poi fatto certamente emergere l'accordo di massima che era stato raggiunto fra le commissioni agrarie dei diversi partiti: autoapprovvigionamento alimentare al 90 per cento, investimenti annui nel settore primario da 500 a 1000 miliardi etc; tutti elementi questi che facevano prevedere, se agganciati alla riunione di Lussemburgo, una Crisi senza precedenti dell'«Europa verde» che avrebbe potuto mettere in forse la stessa presenza italiana, nella Comunità. Di fronte ad una eventualità del genere i singoli parlamentari non sappiano al momento attuale se i gruppi sono stati investiti del problema - si sono assunti la responsabilità di utilizzare, in modo perlomeno equivoco, il rapporto partiti-parlamento.

Una battaglia a fondo per non far slittare la discussione avrebbe fatto registrare comunque una ampia maggioranza parlamentare sulla mozione. Certo sarebbe venuta meno la convergenza democristiana e si sarebbe potutà provocare una crisi di governo, ma su misure vitali ed urgentissime per tutto il paese, isolando i massimi responsabili di trenta anni di disastri agrari in Italia.

Allo stato attuale la situazione è completamente ribaltata rispetto a questa ipotetica eventualità: Marcora andrà a Lussemburgo senza nessun vincolo rispetto alle decisioni da prendere e, contemporaneamente, con la copertura che gli proviene dalla riunione congiunta delle commissioni agrarie e dalla firma comune della mozione.

E non può valere l'argomentazione secondo la quale la scadenza importante è quella prevista per maggio, quando la Comunità deciderà in merito alla impostazione generale della politica agraria. Per quella data, il nostro paese avrà subito un ulteriore danno, fose definitivo, in termini di restringimento della base produttiva in agricolura e di aumento dei prezzi dei prodotti alimentari.

La firma democristiana alla mozione ha comportato per le misure proposte una estrema genericità ad una impostazione, che venendo meno ad alcuni punti programmatici della sinistra, se poteva essere adeguata perimpedire alcuni effetti gravissimi della politica dei prezzi non è certamente adeguaa a rimettere in discussione la logica su cui ha vissuto fino ad oggi la Comunità.

D'altra parte con questa firma condizionante la Dc si è precostitita una base di discussione in linea con il suo atteggiamento politico e programmatico già emerso dall'inconsistenza delle proposte per un piano agricolo-alimentare presentato dal Governo.

Nicoletta Marietti

L'edilizia italiana: l'ultima nel paese, la prima ad esportare

Le imprese italiane, specie edilizie, prevedono per il '77 tre mila miliardi di commesse con l'estero - Centrati soprattutto i mercati del terzo mondo e dell'est europeo, a bassa tecnologia

Quasi tremila miliardi di commesse estere sono il positivo bilancio con l'estero per le industrie italiane nei primi tre mesi del '77. Si tratta di appalti e commesse per costruzioni edilizie, know-how tecnologico, impiantistica industriale. L'industria italiana dunque stà reagendo alla crisi potenziando le sue capacità di esportazione e non solo di prodotto finito ma anche di tecnologia.

«Sensale» di questa operazione il ministro per il Commercio con l'Estero Rinaldo Ossola, protagonista di viaggi frequenti per stabilire contatti e procacciare affari. Tuttavia il «dinamico» ministro non si accontenta di questi viaggi commerciali ma predispone una serie di interventi legislativi per favorire la capacità concorrenziale della nostra industria all'estero. Nel campo dell'edilizia dove il '76 ha visto il «bomm» dell'esportazione si prefigura un '77 ancor più roseo grazie al disegno di legge di Ossola che favorisce le industrie esportatrici. I 2.100 miliardi di commesse all'estero dell'anno scorso sono dunque destinate ad aumentare (lo afferma l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori) mentre l'Italia è all'ultimo posto in Europa e nei paesi industrializzati nella costruzione di abitazioni-medie ogni mille abitanti. Scorrendo rapidamente i contratti più significativi siglati nei primi mesi dell'anno ci si può fare un'idea dei «filoni» seguiti dalla nostra industria nonchè dalla dislogazione geografica dei contratti con l'estero.

Il Consorzio Megas ha vinto un appalto per la costruzione della nuova città universitaria di Riad (Arabia Saudita), mentre la Ercole Marelli, la Gie, la Sicome la Sadelmi costruiranno le apparecchiature elettriche. L'industria produttrice di apparecchiature elettriche inoltre stà elettrificando l'Iran dove stanno installando più di mille chilometri di linee con le centrali relative.

Un altro settore dell'industria italiana che lavora ampiamente per l'estero è quello degli armamenti dove il caso più recente e consistente è quello dell'Agusta che ha concluso un accordo per la fornitura di cinquanta elicotteri all'Iran con pagamento in petrolio.

Oltre ai paesi produttori di petrolio le nostre industrie stanno guardando con un certo interesse anche all'Estremo Oriente, dove ancora una volta fa la parte del leone l'industria elettrica ed elettronica. Sempre la Gie, che raggruppa varie imprese esportatrici ha concluso un consistente affare vincendo una commessa nelle Filippine, penetrando così in un mercato finora dominio incontrastato dei giapponesi. Non solo l'Olivetti ha portato addirittura l'attacco al cuore «del paese dell'elettronica», il Giappone appunto, ottenendo due rilevanti ordinazioni per sistemi elettronici. Ancora un accenno ai paesi arabi dove in Marocco, la Cmc, la maggior impresa cooperativa edile (di Ravenna) si è assicurata una commessa di quasi cento miliardi per costruire impianti industriali. I nostri due colossi privati, la Fiat e l amontedison non sono certo da meno delle altre industrie. La Montedison ha stipulato con l'ente statale ungherese per la chimica un accordo per il valore di scambio di 120 miliardi. La Fiat, dal canto suo, ha sommato accordi intorno agli 800 miliardi solo nei primi mesi del '77 con la Polonia, Romania, Turchia; oltre ad aver preparato un piano di scambi con la Cina che probabilmente vedrà la luce solo nell'estate.

In sostanza l'Italia si muove all'interno della divisione internazionale del lavoro ma con una diversa collocazione rispetto agli ultimi trent'anni. Dopo la guerra fu un ruolo di stretto supporto all'economia americana in termini di esportazione di manufatto, oggi si muove esportando tecnologia per l'industria di trasformazione e applicando un'esperienza sull'organizzazione del lavoro acquisita negli ultimi decenni. In sostanza si afferma il tentativo di sfondare sui mercati del terzo mondo o dell'est europeo dove il livello tecnologico richiesto è, seppur consistente, inferiore rispetto a quello dei mercati europei.

g.b.

Alcuni grandi contratti all'estero conclusi da imprese italiane nel primo trimestre 1977

Impresa	Paese	Oggetto del contratto	Importo (miliardi di lire)
Augusta (Efim)	Iran	fornitura di 50 elicotteri (contropartita in petrolio)	380
Technip	Brasile	complesso petrolchimico	315
Consorzio Megas (Genghini, E. Marelli, Gie, ecc.)	Arabia Saudita	costruzione della nuova città universitaria di Riad	270
Gie	Filippine	costruzione di centrale elettrica	160
Coop. Cmc	Algeria	costruzione di tre complessi molitori	95
Saem, Cmf, Marinelli	Iran	oltre 600 km di linee elettriche	80
Iteco (Eni, Egam)	Algeria	stabilimento per filatura cardata	75
Italsider	Arabia Saudita	tubi per oleodotto	50
Sadelmi Cogepi	Iran	oltre 300 km di linee elettriche	52
Pirelli (in consorzio con la Krupp)	Algeria	stabilimento pneumatici	—
Immobiliare	Stati Uniti	restauro di 30 edifici nel centro di Boston e nuove costruzioni	—
Fiat	Urss	impianti per ampliamento di Togliattigrad (fino ad 1 milione di auto delle attuali 600 mila)	—
"	Polonia	Know-how e vernici	12
"	Usa	10 mila motori diesel alla Ford	—
"	Algeria	Stabilimento produzione 100-200 mila automobili	—
"	Romania	Due nuovi modelli di macchine movimentp terra	100
"	Francia	Getti in lega di alluminio	5
"	Turchia	Due stabilimenti per 80 mila trattori e 60 mila motori	650

Deficit immobiliare: la speculazione del Banco di Roma

Verrà privatizzata la «Condotte» per il salvataggio «Immobiliare» - Le speculazioni del Banco di Roma alla base del deficit

La questione della Società Generale Immobiliare sembra conclusa. Diciamo «sembra», non tanto perchè vi è ancora qualche cosa di irrisolto, dal punto di vista patrimoniale, anche se ciò è vero; quanto perchè dietro la questione della Immobiliare stanno emergendo le «gabole» dei potentati economici del sottogoverno democristiano e nero.

Nella seduta del 13 aprile il Consiglio di amministrazione della Sgi, dopo il fallimento delle trattative con il movimento cooperativo patrocinato da Andreotti, ha deciso di svalutare nuovamente il capitale sociale, da attuarsi tramite la svalutazione del valore nominale delle azioni che passano così da 150 lire ciascuna a 100 lire. Parallelamente veniva attuato il completamento della precedente sottoscrizione che doveva fare entrare capitale fresco per rimettere in moto questo colosso dai piedi di argilla, tramite un consorzio delle banche creditrici della Sgi che si impegnavano ad emettere delle obbligazioni per 35 miliardi di lire.

Assieme a questi provvedimenti veniva deciso lo «scorporo» delle proprietà immobiliari per sanare una parte del deficit che da una stima ottimistica si aggira intorno ai 120 miliardi, una parte dei quali risalgono al periodo del crak finanziario dell'ex «proprietario» della Sgi, il famigerato Sindona. L'ultimo provvedimento è dato dalla assunzione di Loris Corbi, presidente della «Condotta d'Acqua» (una consociata del gruppo Iri) come «consulente generale» della Sgi. Fin qui tutto sembra normale. Ma i dubbi nascono proprio da questo ultimo provvedimento. Infatti se da una parte c'è stato un deciso rifiuto da parte del gruppo Iri ad effettuare il risanamento della Sgi tramite la sua finanziaria, la Italstat, dall'altra Loris Corbi sta paventando lo scorporo della «Condotte» dal gruppo Iri, in pratica la sua privatizzazione per giungere ad una società privata che raggruppi la parte produttiva della Immobiliare e quella della «Condotta». Che questa sia la direzione che sta assumendo tutta l'operazione del salvataggio Immobiliare è data sia dal fatto che una serie di dichiarazioni di Loris Corbi tende in questo senso, sia dal fatto che lo stesso Corbi ha avuto in passato ambizioni di questo genere. Del resto la consulenza Generale della Sgi da parte di Corbi è stata patrocinata dal ministro del Tesoro Stammati e dal presidente della Banca d'Italia Baffi dopo un incontro con Andreotti, il quale dopo aver assunto in prima persona l'impegno del salvataggio della Sgi sembra sia il più accanito fautore della privatizzazione della «Condotte» assieme a Pietro Armani, repubblicano membro del Consiglio di Presidenza dell'Iri. Questa operazione sembra comunque difficoltosa, sia perchè l'Italstat, la finanziaria del gruppo Iri possiede il 52% del pacchettino azionario, sia perchè si tratterebbe del primo caso di privatizzazione di una società pubblica che per giunta, caso raro, è sana dal punto di vista economico e finanziario.

L'altra questione che sta emergendo dietro il caso Immobiliare è quello delle speculazioni del Banco di Roma che, oltre ad avere una quota del pacchetto azionario, ha anticipato le quote dei «palazzinari» che sono subentrati a Sindona dopo il crak.

La questione che sta assumendo le caratteristiche di un vero e proprio giallo, riguarda una serie di operazioni che la Edilnassau, una consociata della Sgi, ha effettuato per conto del Banco di Roma sui cambi e sull'approvvigionamento delle materie prime. In pratica il banco di Roma con una sua lettera del dicembre 1973 a Carlo Bordoni, allora amministratore delegato della Sgi ora in carcere a Caracas per bancarotta, dava mandato di effettuare una serie di operazioni sui cambi e sull'importazione di materie prime che hanno procurato una perdita di decine di miliardi all'immobiliare ma che in realtà dovevano essere addebitati al Banco di Roma stesso.

La voce viene da una serie di dichiarazioni che Domenico Jorio fino a pochi giorni fa condirettore della Sgi ha rilasciato a *il Mondo*. La vicenda è alquanto complicata coinvolge un giro estremamente ampio di finanziarie e di banche con furti di documenti riservatissimi. Probabilmente riguarda anche una guerra fra «cosche» economiche per la supremazia nelle clientele. In particolare la Edilnassau per le stesse operazioni speculative ha contratto debiti col Sbs, una società finanziaria Svizzera per 10 milioni di dollari. Ora lo Jorio sta cercando di annullare questo tipo di operazioni perchè non facevano parte delle competenze del Edilnassau.

Si comincia a comprendere quindi perchè le nutrite attenzioni del presidente del Consiglio Andreotti sulla questione della Società generale immobiliare. Se venisse fuori tutto il marcio che ci sta dietro probabilmente saterebbe qualche potentato economico o qualche «cosca». Comunque ci piacerebbe saper che fine hanno fatto tutti i miliardi delle perdite o pensiamo veramente che questi «esperti finanziari» continuano a fare operazioni in perdita per diletto. Già gira la voce che sul crak Sindona la Dc ha potuto godere di ben 13 miliardi e gli altri? Come è possibile accumulare perdite per 100 milioni di dollari con una finanziaria svizzera senza avere una contropartita? E se fosse un modo come un altro per esportare capitali? Tutte domande che richiedono una risposta perchè è a cominciare da qui che si riesce a risolvere i problemi della crisi. **M. C.**

Ferme le trattative per la Montedison

Si è tenuta nei giorni scorsi a Roma la quarta sessione della trattativa sulla vertenza Montedison o meglio sulla contro-piattaforma presentata da Foro Bonaparte. Questa sessione della trattativa è stata preceduta da un riunione di coordinamento nazionale tra i Cdf del gruppo ed i dirigenti sindacali. Già in questa riunione veniva fuori una volontà politica di non rompere sulle richieste della Montedison e di arrivare ad isolare i punti più «inaccettabili» per poi portarli al tavolo del governo, inoltre, a differenza delle altre volte, si decideva che alla trattativa non sarebbero venuti i segretari nazionali della Fed. Cgil-Cisl-Uil. Alla trattativa la Montedison si è presentata con richieste perentorie tese a spaccare il fronte di lotta per ottenere il massimo risultato possibile, facendo indietreggiare la stessa linea del sindacato che era quella di non scorportare nessun settore o fabbrica dalla vertenza stessa. Le richieste, più generali, che la Montedison fa al sindacato sono essenzialmente due: il sindacato deve farsi carico della politica di imprenditorialità» rifiutando quella essenziale. I problemi inerenti allo sviluppo del Mezzogiorno devono essere posti al governo.

Da queste premesse ne donsegue che si deve dare la possibilità al padrone, in questo caso Montedison, di far tutto ciò che crede opportuno limitando l'azione del sindacato a piccole modifiche senza snaturare la sostanza. La zsostanza nella attispecie sono i licenziamenti con l'incentivizzazione, il non rinnovo del turn-over, la mobilità interaziendale e territoriale anche fuori del gruppo, prepensionamenti, ecc.), la riorganizzazione del lavoro, la ristrutturazione tecnologica e societaria (con l'utilizzo della tecnica più sofisticata e di partners che possono fallire).

Appare chiaro che queste condizioni sono inaccettabili e che la politica del carciofo e si accetta nei fatti nella misura in cui non si oppone unnetto rifiuto a questa impostazione della trattativa che fa perdere ulteriore credibilità al sindacato. È inevitabile a questo punto che incominicia a passare la divisione.

La richiesta della Montedison è quella di incominciare dalle fabbriche di Casoria, Terni e Marghera dove è più alta in questa fase la resistenza operaia e dove la lotta più incide sui programmi della Montedison per poi isolare i punti più deboli. Inomincia così la divisione dei lavoratori del gruppo. La risposta della delegazione operaia è stata incerta e contradditoria anche, se è riuscita e far interrompere la trattativa ma non è riuscita ad impedire l'appuntamento per una seduta ristretta. Si è avuta una netta sensazione che la trattativa subiva la pressione del quadro politico, l'influenza della politica dell'austerità che vede subordinare gl'interessi ad i bisogni dei lavoratori alla crisi capitalistica, la presione del dibattito che in corso tra le forze politiche che sostengono il governo direttamente o indirattamente, sul programma per un rimpasto governativo che si vuol far nascere senza le lotte delle vertenze dei grandi gruppi in corso.

Gigino Servo

Superare il corporativismo dei bancari riunificando il movimento

Alienazione del lavoro significa che il lavoratore dipendente svolga la sua attività non al fine di sviluppare le proprie capacità e quindi di crescere come uomo, ma soltanto in quanto tale attività lavorativa è un semplice mezzo con cui ci si guadagna la sopravvivenza.

L'attività di reale sviluppo dell'uomo tende quindi sempre più ad assottigliarsi e, quel che è peggio, il più delle volte il lavoratore non riesce a prendere nemmeno coscienza della propria soggettività alienata, avvertendo soltanto un *diffuso disagio* accompagnato quasi sempre dalla *«falsa coscienza» della ineluttabilità di tale realtà esistenziale.*

Non soltanto gli operai (la «classica» catena di montaggio alienante) sono vittime del meccanismo di alienazione ma, in termini diversi e - sotto alcuni aspetti che vedremo - anche peggiori, lo sono anche gli impiegati in generale ed in particolare i bancari che costituiscono il nostro specifico ambito di analisi.

Molti bancari, a questo punto, sono tentati di rifiutare la precedente proposizione e ciò proprio in quanto sono permeati di quella «falsa coscienza» di cui sopra: falsa coscienza di appartenere ad un «ceto» privilegiato; di essere ben diversi dagli operai che svolgono attività manuali, «sporche» e da evitare.

Premettiamo che una reale, innegabile ed oggettiva differenza esiste tra gli operai e gli impiegati (nel nostro caso, bancari), in quanto il «salario» è di gran lunga più elevato per i bancari; premettiamo inoltre che mentre il bancario può potenzialmente aspirare a migliorare attraverso la «carriera» la sua posizione economica, l'operaio non ha questa possibilità. Al di là di questi fatti oggettivi, in quanto economici e quindi strutturali, non si può però - per quanto riguarda l'aspetto dell'alienazione dell'individuo - che assimilare il bancario all'operaio dipendente, con delle differenze che peraltro possono essere agevolmente analizzate settore per settore.

Denominatore comune della alienazione degli operai come degli impiegati bancari è la contraddizione di fondo di un sistema che promette «meno» fatica e richiede invece una sempre maggiore *rinuncia di quelle potenzialità vitali di crescita dell'uomo.*

Il lavoro bancario sta «peggiorando» in quanto a disagio da diversi punti di vista. Il lavoro del cassiere, ad esempio, converge verso un tipo di fatica tipica delle linee di montaggio (in esso il ritmo e l'ansietà incalzante, oltre che la responsabilità e le difficoltà di relazione col cliente, sono molto aumentati).

L'impiegato amministrativo - contabile, che prima aveva un suo ritmo libero, ed una sia pur minima capacità di «incidere» sul suo lavoro, oggi è snervato da una fretta obbligata che è, al contempo, confusa e monotona.

Lo stesso impiegato «privilegiato» delle Direzioni Generali, quando non è egli stesso sottoposto a ritmi stressanti, svolge tutta una serie di lavori di una monotonia e di una ripetitività davvero mortifere: egli si colloca di fronte al suo lavoro come di fronte a qualcosa che gli sembra perfettamente inutile (e molte volte alcuni «passaggi» lavorativi lo sono davvero).

Nella realtà lavorativa bancaria è estremamente esasperata la divisione del lavoro che è divisione fra chi decide globalizzando e chi esegue parcellizzando; fra chi acquisisce creando, analizzando (pochissimi) e chi si impoverisce erogando e perdendo inesorabilmente le proprie possibilità di sviluppo. È evidente, infatti, che il bancario non facendo un lavoro che lo faccia crescere con l'esperienza professionale, *si impoverisce psicologicamente più presto.*

Il lavoro bancario diventa sempre più quantitativo: il bancario è distante chilometri dai centri decisionali dell'erogazione del credito. Non sa e non gli fanno sapere quali sono i vari tramiti mediativi fra le operazioni - che per lui sono solo un foglio rosa, verde o giallo - che egli effettua e le situazioni economiche sottostanti; non sa nulla delle problematiche economiche del territorio su cui egli opera, non è collegato con le altre realtà lavorative che pure sono inevitabilmente collegate con suo lavoro: in una parola, *non partecipa al lavoro* che egli compie. È davvero una macchina, il terminale di un elaboratore che egli non vede neppure.

In molti casi c'è anche un'aggravante per il bancario. Mentre l'operaio acquisisce la sua sana coscienza di classe e «cresce» come uomo militando nel sindacato o nelle diverse realtà politiche organizzate, riscattando, con la sua militanza sul lavoro, e non dopolavoristica, le frustrazioni delle ore lavorative e contribuendo ad innalzare gradualmente se stesso e la società ad un livello superiore, il bancario spesso non ha coscienza del proprio stato di sfruttato, di alienato. È quindi ingannato e sconfitto due volte: dall'organizzazione capitalistica del lavoro e dalla sua falsa coscienza.

Fortunatamente, accanto a troppi bancari (il discorso vale anche per tutti gli altri impiegati) che vivono nella totale falsa coscienza, viene a crescere una cospicua fetta di bancari, specie giovani e giovanissimi, che tendono a modificare la loro situazione lavorativa.

È evidente che ogni considerazione sui bancari, così come ogni eventuale trasformazione dell'organizzazione del lavoro bancario, non avrebbe senso se fosse avulsa dal contesto politico generale e dalla *generale organizzazione capitalistica del lavoro.*

È compito delle Organizzazioni Sindacali tutte e principalmente dei Consigli d'Azienda - espressioni più efficaci delle esigenze dei lavoratori - prendere in esame questi problemi e, in primo luogo, analizzarli a fondo con la partecipazione ed il contributo di tutti i lavoratori.

È chiaro unfatti che ogni discorso sull'alienazione del lavoro in banca non può che essere affrontato -attraverso la creazione di specifiche commissioni e senza *nessuna delega* a questo o a quell'intellettuale sia pure dirigente sindacale - che dai lavoratori bancari stessi i quali devono necessariamente collegarsi con tutto il movimento dei lavoratori.

Obiettivo intermedio e necessario è quello di dare una corretta connotazione politica all'uso del cosiddetto «tempo libero» - termine equivoco in quanto, come abbiamo visto, si deve rendere creativo tutto il tempo esistenziale e non dividere il tempo in «tempo di lavoro» e «tempo di svago». Ciò al fine di evitare che dopo l'attività lavorativa, si ricada in una mistificante libera scelta di svago che è in realtà condizionamento totale *e resa al sistema consumistico.*

Il lavoratori bancari devono inoltre porsi come fondamentale e qualificante obiettivo quello di conseguire sul lavoro *potere decisionale ed organizzativo* in collegamento con le altre forze politiche e lavorative del territorio.

Emanuele Nutile

Sabato tutti i compagni dell'area di Ao-Lega-Pdup che lavorano presso le radiomittenti democratiche per una riunione che avrà luogo a Roma, presso la redazione del Quotidiano dei Lavoratori, in Via Buonarotti 51 (vicino alla stazione Termini 5 minuti).

Odg: 1) Per una linea politica di Dp sulla questione delle radio; 2) La politica repressiva del governo. Nei prossimi giorni forniremo una scaletta per la discussione.

ATTIVITÀ AO

GALLARATE
Oggi alle ore 19 nella sede di Ao direttivo provinciale odg: dibattito sull'ultimo CC; Organismi dirigenti.

BOLOGNA
Martedì ore 20, 30 attivo di sezione

MILANO
L'attivo della sezione Barona-Gratosoglio di mercoledì scorso e saltato perchè non c'era nessuno. È perciò riconvocato per mercoledì 27 in via Agilulfo per decidere che farne della sezione.

ROMA
Oggi al teatro Mongiovino via Genocchi (davanti all'Inam, sulla Cristoforo Colombo) alle ore 18 assemblea dei delegati di Ao allargata a tutti i compagni di Ao e Pdup. Odg, compiti del partito a Roma e elezione organismi dirigenti
Mercoledì 27 alle ore 19,30 riunione dei compagni di Ao e Pdup che lavorano nei collettivi di Dp, via Buonaroti 51, 3° piano.

LODI
Mercoledì 27 alle ore 20,30 attivo della sezione di Lodi in via Strepponi 8.

BOLOGNA
Mercoledì 27 alle ore 20,30 riunione regionale dei lavoratori Ao con Vittorio Rieser.
Pdup: Odg, intervento sindacale in relazione all'assemblea nazionale delegati, e congressi sindacali via Santo Stefano 117, presso il circolo Amilcar Cabral, dalla stazione autobus n. 32

ROMA
Giovedì 28 alle ore 18,30 in via Buonarroti 51, attivo dei lavoratori di Ao e Pdup. Odg: -come far emergere nella militanza politica e sindacale, la complessività dei bisogni che viviamo come lavoratori nella famiglia e nel posto di lavoro; -come ci poniamo nella costruzione di un nuovo partito, quale partito vogliamo e come vogliamo che si rapporti al movimento sindacale; -partito e collettivi di Dp; -riflessioni sulla strategia del sindacato e il suo rapporto con le forze politiche

TORINO
Attivo delle compagne di Ao e Pdup mercoledì alle ore 18 in via Rolando 4

VENEZIA
Giovedì 28 ore 20,30 in Fondamenta Ommesini 2804, assemblea della sezione Centro. Odg: aggregazione compagni, strutture da costruire in territorio e luoghi di lavoro, processo unitario col Pdup, intervento scadenze e dibattito politico.

MILANO
Mecoledì 27 al Pensionato Bassini alle ore 20, attivo universitario Ao-Pdup. Odg: continuazione riunione precedente, assemblea di Bologna

ATTIVITÀ PDUP

Milano e provincia, in preparazione della assemblea provinciale si tengono le seguenti assemblee:
Martedì: ore 10 assemblea zona Città studi-Mecenate
Martedì: Sesto presso la sede del Pdup in via Cavallotti, 92
Martedì: zona Magenta, Turbigo, Vanzaghello, Vittuone, Castano, Magnago, a Magenta, ore 21 in via Milano
Martedì : ore 21 Cinisello in Piazza Italia (sede di Dp)
Mercoledì: ore 20,30 Lodi, via Strepponi, 42
Mercoledì: ore 21 per la zona di Besana, Carate, Desio, cesano M., Giussano in piazza della chiesa a Carate
Mercoledì: ore 21 zona Bovisa, via Varè

ATTIVITÀ DP

CIVITANOVA MARCHE
Giovedì ore 21 coordinamento provinciale di Dp in sede

ROMA
Giovedì :27 ore 20, riunione del coordinamento Dp di Roma Sud a Casalbertone in via Orero 71.

ROMA
Oggi nell'aula magna del Forlanini a cura di Medicina Democratica e di altre organizzazioni, si tiene una conferenza di Frederik Lebojer su «nascita senza violenza».

GALLARATE
Mercoledì alle ore 20,30 presso la sede di Ao, attivo provinciale degli insegnanti di Dp in preparazione dei convegni sindacali. È tassativa la presenza dei delegati.

SAN GIULIANO
Attivo di zona dei compagni dell'Unione Inquilini e dei quartieri dei paesi interessati al bando Iacp. Mercoledì 27 ore 21 in via Carducci a San Giuliano.

MILANO
Martedì alle ore 20,30 attivo dei lavoratori della scuola in via Vetere 3. Odg: congressi sindacali.

COLOGNO MONZESE MI
Martedì alle ore 20,30 nella sede di iale Lombardia, riunione di tutti i compagni della fabbrica di Dp. Odg: valutazione dell'andamento dei congressi sindacali.

Una precisazione

Perugia, 25

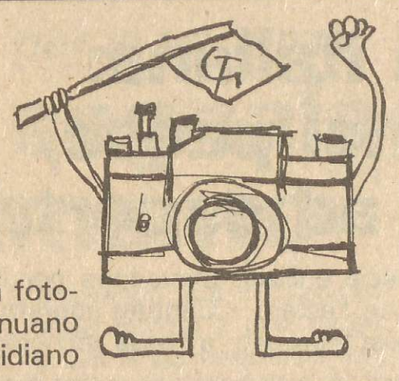
Al CC dell'OcAo.
Per sopraggiunti incarichi sindacali, Direttivo Cgil-Scuola e Direttivo Camera confederale del Lavoro di Perugia, rassegno le mie dimissioni dal Comitato Centrale dell'O.C. Avanguardia Operaia.

Colombo Manuelli

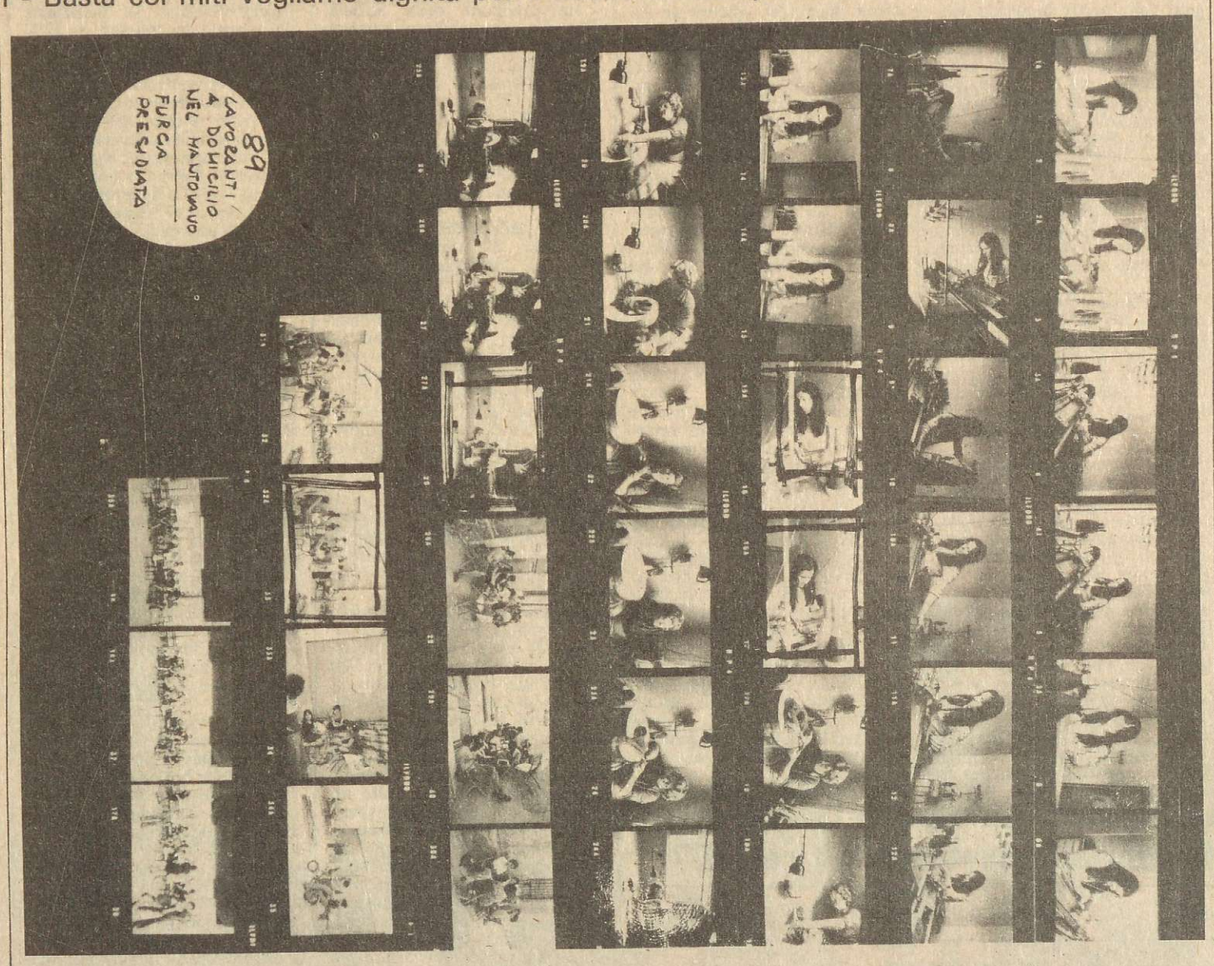
Il compagno Manuelli è invitato permanentemente ai lavori del Comitato centrale dell'Oc.Ao.

SPECIALE FOTOGRAFI

Paparazzo o impegnato, ma per l'editoria sempre e solo uno sfruttato



«Il fotoreporter è in sostanza un giornalista capace di raccontare con la macchina fotografica invece che con quella da scrivere» - Le nostre immagini più vere però continuano a dormire negli archivi - Basta coi miti vogliamo dignità per il nostro lavoro quotidiano



Il fatto ormai noto è questo: due fotografi a caccia di immagini della Cardinale inseguiti a pistolettate dal regista Squitieri, l'utilitaria dei reporter un tantino fracassata a sprangate e il regista tranquillamente a piede libero malgrado il suo amore per le imprese da pistolero senza peraltro il porto d'armi. Non entriamo nel merito dei cavilli della legge Reale per cui un regista che spara può, mentre invece per esempio quei cinque ragazzi di Cassino trovati in possesso di ben tre pericolosissime cartucce vengono opportunamente quanto celermente ammanettati. Lasciamo ad altri più qualificati la soluzione del quesito, noi in quanto fotoreporter vorremmo, assai più modestamente, occuparci di questo strano personaggio ora paparazzo, un po' rompiscatole per la verità, ora mitico reporter sui campi di battaglia, ora artista, intellettuale, sociologo e chi più ne ha più ne metta.

Veramente lo spunto ci è venuto da un articolo in terza pagina del *Corriere della sera* di mercoledì «il paparazzo sul viale del tramonto» a firma di Leonardo Vergani. Chiariamo subito che non vogliamo fare il verso all'articolo di Vergani che è un buon pezzo e dice anche cose forse per noi scontate, ma avallate da un giornalista, categoria tradizionalmente con la puzza sotto il naso nei confronti dei fotografi, non possono che farci piacere; cose come queste : «il fotoreporter è in sostanza un giornalista capace di raccontare una storia usando la macchina fotografica invece di quella da scrivere», «il fotoreporter è diventato ormai un cronista impegnatissimo - e per questo i fotoreporter chiedono di entrare a far parte degli elenchi professionali dell'Ordine dei giornalisti - che deve catturare all'istante la notizia senza la possibilità di una seconda occasione», «un fatto è abbastanza certo. Molto spesso una fotografia vale milioni di parole».

D'accordo, però qua e là sentiamo il bisogno di chiarire, dissentire e aggiungere qualcosa e questo perchè dopo tutto, Vergani è un giornalista e noi invece no (per ora). Partiamo dunque con ordine dallo spunto iniziale.

Luciano e Bruno Parenti dúe fotografi nel tentativo di ritrarre la Cardinale presi a revolverate. Voce corale di tutti i giornali: «Revival alla dolce vita», il revival sta solo nella reazione pazzesca e un po' teatrale di Squitieri, questa sì decisamente fuori moda, (per un regista s'intende) ma da questo non si può arrivare a dire che attrici, principesse e similari «non tirano più». Certa stampa si nutre esclusivamente o soprattutto di questo, certo è cambiato il costume, non c'è più il divismo, la piscina a cuore e la casa rosa confetto, ma la sostanza è la stessa, la diva, la coppia famosa si vende il reportage sociale o politico no.

O meglio un certo reportage sociale o politico perchè anche rispetto al cosiddetto reportage sociale e politico esiste una moda, ne sono grandi consumatori settimanali «democratic»: ritratti di uomini politici e «big» di genere vario, di faccia, di schiena, tre quarti e di profilo, un'indigestione di facce antipatiche, le femministe: colorate, ma al minimo segno di incazzatura delle stesse (che poi se sono due su cento non importa) via i colori e fuori la spranga e così via. Voglio dire finchè rimarranno in vita certe mode con complicità e ammiccamenti di testate che hanno tutto l'interesse ad una disinformazione che va dalla banalità più stupida ad una superficialità leggerona su temi magari seri, rimarrà in vita anche il «paparazzo» con un altro nome e un'altra pelle, ma sempre un povero diavolo costretto a raccontare cazzate quando magari con la sua macchina fotografica potrebbe, vorrebbe e saprebbe raccontare altro. E qui s'impone un chiarimento, quando si parla di testate s'intende parlare dei padroni del vapore e non in generale dei giornalisti che magari poveretti hanno anche le loro gatte da pelare, d'altronde è giusto riconoscere che, specialmente nell'ambito della stampa femminile qualcosa è veramente cambiato. Così nello stesso giornale può convivere l'attrice ma anche l'indagine sul lavoro femminile. Lo spazio per il fotogiornalismo comunque è sempre minimo e solo di spalla al pezzo scritto, quindi smettiamola anche di menarla con l'altra faccia del fotografo, quella del mito per intenderci.

Tra l'altro i suddetti settimanali «democratici» e non, hanno il loro dafare per mantenersi un mercato giustamebte stufo di queste vecchie formule. Un'alternativa potrebbe essere quella dell'uso del fotogiornalismo, cioè le foto come «pezzo» e non come «illustrazione», ma si vede che non ci hanno pensato, perchè dopo tutto tentar non nuoce. Comunque secondo noi checchè se ne dica il fotogiornalismo non è morto, solo mal utilizzato se non per niente utilizzato come tale.

Bisogna poi anche distinguere fra fotografi dipendenti di testata (che sono poi quelli a cui fa riferimento Vergani nel suo pezzo) e quelli cosiddetti free lance o «liberi» che liberi non lo sono proprio per niente, anzi dipendenti più che mai dai capricci delle testate se di questo lavoro vogliono sopravvivere. A noi sta bene l'indagine storica sul fotogiornalismo. È vero che quasi cent'anni fa Jacob A.Riis denunciò con le sue immagini la situazione insostenibile degli slums di New York e che da questo si partì con la ricostruzione dei quartieri stessi, di asili, scuole, fabbriche. Ma da allora sono trascorsi appunto cent'anni, le condizioni oggi sono diverse e le nostre immagini più vere rimangono a dormire negli archivi, perchè anche i nostri giornali, quelli della sinistra si dimostrano incapaci di un corretto uso del fotogiornalismo. È vero che Robert Capa era un grande fotografo perchè ha saputo, ma anche potuto raccontare con la macchina fotografica.

È vero che è morto su un campo minato nell'adempimento del proprio lavoro, ma è anche morto Dino Iacobuzzi, che dopo aver lavorato a lungo in Vietnam tornato in Italia non ha retto al triste giro dei servizietti di cronaca svenduti a 5.000 lire, è morto suicida perchè non ce la faceva più a vivere in questo modo. Ci sta bene l'indagine storica, ma un po' meno quando rischia di diventare trionfalismo per coprire quelle che oggi sono le condizioni reali del fotogiornalismo.

Ancora dall'articolo del *Corriere*: «una grandissima parte dell'orrore e del rifiuto contro la guerra del Vietnam germogliò dalle immagini dei fotoreporter di tutto il mondo». Senza togliere nulla al lavoro di controinformazione che molti fotografi hanno fatto sul Vietnam, pagando spesso di tasca propria, va però chiarito che alla stampa «per bene» queste immagini i fotografi non sono riusciti a venderle mai, neanche gratis; o meglio questo è accaduto solo sul finire della guerra quando ormai era comodo per tutti che gli eccidi finissero. Il tema meriterebbe maggior approfondimento, qui notiamo solo per inciso che, una volta di più, il vero lavoro di informazione fotografica è stato utilizzato soltanto quando e nella misura in cui faceva comodo.

Vogliamo concludere dicendo che il fotogiornalismo non è fatto dai dieci nomi noti, ma anche da tutti gli altri che fanno di questo il loro lavoro, tentando di dargli una collocazione precisa nell'ambito dell'informazione, rivendicando maggior dignità e più ampi spazi. E speriamo che per vivacchiare non occorra più la foto dell'attrice e qui non possiamo non notare che «il paparazzo sul viale del tramonto» è illustrato da una foto, una foto di che? Che domande, ma di Claudia Cardinale naturalmente.

Lilli Barchiesi

Il «Fotoreporter» è un mito ma la realtà è molto diversa

Quest'articolo di Wladimiro Settimelli che riprendiamo pubblicato sul numero di giugno della rivista «*Diaframma - Fotografia Italiana*» a parte alcune cose, legge bonifacio e possibilità per i fotografi di accedere all'ordine dei giornalisti solo se però si è dipendenti da testata, la situazione non è molto cambiata

A chi possono rivolgersi dove e con quali garanzie? parlo dei ragazzi che fanno la fila nelle redazioni dei giornali per tentare di vendere qualche foto. Sono ormai una schiera e sono trattati sempre peggio. Cedono le stampe nella speranza della pubblicazione, anche per 500 lire a copia, e sembrano accattoni più che fotografi. La speculazione dei giornali, in questi casi, è una vergogna da aggiungere a tante altre vergogne. Ma quello che è più grave è la mancanza, per questi ragazzi, di un punto di riferimento sul quale poter contare: una scuola seria, una seria associazione di fotografi professionisti, un sindacato, un gruppo qualsiasi che chieda rispetto per il lavoro e la loro buona volontà. Quanti sono ancora oggi, i ragazzi che vogliono fare i fotografi? Migliaia, purtroppo. Dico purtroppo perchè sono sicuro che troppi pensano alla professione con la memoria a Robert Capa, a Cartier Bresson o agli ultimi amici morti nelle risaie del Vietnam. Pensano al fotografo-mito, insomma, e non c'è assolutamente nessuno che si preoccupi di far chiaro nella situazione attuale della fotografia professionale, particolarmente in Italia.

Neppure le riviste specializzate svolgono, in questo senso, una funzione chiarificatrice. Sembra davvero che, da qualche anno, si sia diffusa sempre più capillarmente l'abitudine non di tacere, ma di giocare sugli equivoci. Il chè è molto peggio. Si continua a parlare dei grandi fotografi e si stendono articoli sui «maestri», sugli arrivati, sui bravi e su coloro che riempiono le cronache mondane di giornali cretini. E gli altri? Quelli che fanno la fame e di cui non parla nessuno perchè sono la faccia spiacevole del mestiere? E le condizioni di lavoro di tanti validi professionisti del nostro paese? E la loro forzata dipendenza dai vari segretari di redazione o dal primo redattore che ha deciso di occuparsi di foto? Nessuno ne parla.

Qualcuno, che aveva osato chiedere qualche diritto, si è visto persino cacciare dalle riunioni di redazione. E gli altri? Ancora peggio.

Se non sono fotografi famosi, rimangono sempre e solamente degli illustratori di pagine. Non sono considerati giornalisti professionisti; se sono pubblicistihanno soltanto avuto un contentino che non significa nulla; se sono «battitori liberi» corrono di continuo il rischio di rimetterci tutto di tasca propria. Insomma, una vergogna e una presa in giro bella e buona. Vogliamo dirle queste cose ai giovani pronti a dedicarsi anima e cuore alla professione? Oppure dobbiamo continuare a far finta di nulla? Per non dire delle associazioni dei fotografi: un disastro, credetemi. Spesso si tratta di «camarille» che si fanno la guerra fra loro e che non hanno forza di contrattazione proprio con nessuno, neppure con un qualsiasi agente di polizia durante una manifestazione.

Alcuni riescono, ogni tanto, ad ottenere qualche tessera e qualche bollo per la sosta, ma è un'elemosina che può contentare solo i sottosviluppati mentali. Amici professionisti, perchè a qualche vostra riunione di «categoria» non invitate un po' di giovani? Parlo di quelle riunioni che ogni tanto cercate di fare per chiedere una cassa mutua, una facilitazione, un aiuto per le tasse, una dignità che deve essere riconosciuta ad ogni lavoratore. Vi sete sempre considerati «artisti», vero? Vi sembra forse assurdo per questo parlare di sindacato o mettervi insieme a tutti gli altri lavoratori pr chiedere i vostri diritti. Così vi siete fatti fregare. Le vostre associazioni sono, purtroppo, una cosa ancora da ridere e non contano proprio niente. Ho visto che cosa è successo con l'AIRF, l'associazione dei fotoreporters che ha sede a Roma.

Aveva cominciato a funzionare e forse sarebbe riuscita ad arrivare a qualcosa di concreto, ma le solite beghe interne, il personalismo «divinismo da strapazzo» di molti, hanno buttato tutto all'aria e ora bisogna ricominciare tutto da capo, con grande gioia dei «padroncini» delle agenzie e di chi specula sul vostro lavoro. Vogliamo dirle queste cose ai ragazzi che hanno intenzione di fare i fotografi?

Vogliamo dir loro che, ogni tanto, gli amici devono metter mano alla tasca per aiutare qualche collega

Bisognerà dir loro come stanno le cose anche per le scuole di fotografia! Nonostante la passione e la buona volontà di tanta gente, queste scuole contano meno che niente e non aiutano per nulla chi spera, dopo gli studi, di trovare un lavoro serio e dignitoso. Sì, regna il mito del «Fotoreporter» (con la F maiuscola), quello dei libri e delle riviste, ma la realtà è ben diversa. Qualche agenzia, con la scusa di piazzare le foto del giovane aspirante fotografo sui giornali, rimpolpa il proprio vecchio archivio a spese degli altri.

Altri, offrono addirittura, mandando certe foto in un certo posto, la «tessera stampa». Ci vuole poco a capire che si tratta di un'altra ignobile truffa.

Certi professionisti di pochi scrupoli, invece, con il pretesto di fare «da maestri», fanno lavorare gratis e duramente molti ragazzi che vorrebbero imparare il mestiere. Il quadro, a questo punto, è completo. Allora non c'è niente da fare? Non voglio dir questo: anche in Italia si può far molto per rendere dignità a questo grande mestiere. Però basta con le fanfaronate, con le prese in giro, i bla-bla più o meno facili, i miti troppo comodi, l'idiota divismo, le piccole speculazioni per un diecimila in più. E basta anche con i comizi come il mio: i giovani vogliono i fatti, e non chiacchiere.

Wladimiro Settimelli

Il nostro giornale e la fotografia, faremo ancora peggio!

Immagine e testo, uno scontro continuo - Come i giornali popolari le riviste e la sinistra rivoluzionaria usano la fotografia - Proposte per un nuovo uso nel nostro giornale del fotogiornalismo

Nel quotidiano di alcune domeniche fa è apparso il primo progetto grafico per una prima pagina tabloid, nella pagina a fianco di presentazione la parola fotografia appariva una sola volta «magari lasciando il posto ad una fotografia». Questa frase è tipica e molto significativa di come la fotografia venga usata nel nostro giornale e non solo nel nostro, pochissimi sono gli esempi di giornali con un valido e corretto uso del fotogiornalismo.

Magari lasciando il posto ad una fotografia «vuol dire: facciamo una concessione, diamogli un pò di posto; la fotografia non viene ritenuta una cosa che fa informazione che ha un suo contenuto autonomo di informazione, ma una cosa in più che aggiunge che completa l'articolo, diventa il mezzo per dar più ragione allo scritto (in quanto riproduzione reale della situazione, che poi riproduzione del reale non è). Questo rapporto con la fotografia esiste in tutti i giornali; l'immagine è un linguaggio accessibile a tutti, comprensibile a tutti e quindi estremamente democratico. Lo scritto e chi scrive hanno invece la possibilità di farsi capire o non far capire, questa possibilità è diventata un potere, fra testo e foto in un giornale vi è un continuo scontro per niente dialettico ma vi è sempre prevaricazione: le immagini subiscono i tagli subiscono gli spazi subiscono le cattive tecniche di riproduzione che cancellano alcune parti delle foto e spesso ne pregiudicano la leggibilità. Per continuare ora il discorso sulla fotografia e sull'uso che il nostro giornale vorrà farne arrivando proprio a delle proposte per il tabloid intendo dividere il discorso in alcuni argomenti:

- i giornali popolari, la sinistra rivoluzionaria le sue riviste e l'esempio del Pci e *Vie Nuove*, noi *Lotta Continua*, *il Manifesto*, un'autocritica, tabloid proposte e-o rivendicazioni.

I giornali popolari

Qualcuno si è accorto che la fotografia è un linguaggio di facile comprensione e quindi dà molto spazio all'immagine, non solo foto ma anche titoli grossi, vignette, impaginazione vivace; sono i quotidiani popolari, per intenderci: *il Messaggero, il Corriere di Informazione, La Notte, Il Giorno, ecc.*, la fotografia che è si democratica non è però sufficiente per fare un giornale democratico. (*La Notte* è un giornale popolare ma democratica neanche per sogno) anzi spesso alcuni di questi giornali nei loro contenuti sono assai reazionari, ci si trova lo sport ed accanto il mostro rapinatore, la ragazza violentata e l'incitamento allo stato forte, la tragedia a ventisei colonne e la caccia alle streghe. Sono però questi i quotidiani che buona parte degli operai leggono la domenica o quando escono alle cinque dal lavoro, sono questi fogli che finiscono ad incartare la lattuga dell'ortolano o a fare da tappetino alle stoviglie nel credenzino, dopo essere stati completamente letti, consumati. Questi giornali riescono inoltre, con campagne di vasto interesse ad aggregare attorno a loro gli strati popolari; il *QdL* con la fine della gestione di Silverio, per mancanza di una esperta direzione giornalistica non riesce a lanciare campagne nè aggregare attorno a sè nuovi lettori. Le riviste popolari (fotoromanzi, Oggi, Stop, ecc.) fanno sognare principi azzurri, sono reazionarie ma sono le riviste che più tirano, le più vendute e più lette da casalinghe impiegatine sartine e commesse. L'analisi che ho fatto dei giornali popolari è incompleta e semplicistica, certo la Sinistra Rivoluzionaria non potrà mai fare riviste di questo tipo, ma quando pensiamo ad un giornale non teniamo mai conto di queste cose, impossessarci di queste formule non sarà negativo.

Il Pci ha una rivista «*Giorni*» un tempo si chimava «*Vie Nuove*», attualmente è una brutta rivista inutile a tutti gli effetti fino a pochi anni fa quando si chimava ancora al vecchio modo aveva un'impostazione e una impaginazione completamente diversa. Ho avuto modo di vedere le annate dal '59 al '69: in questi anni questa rivista ha fatto scuola per il giornalismo di sinistra, vi era in quei vecchi numeri un uso bellissimo del fotogiornalismo: fotografie a piena pagina servizi di vasto interesse su cose di cui l'altra stampa non parlava o ne parlava comunque poco, accanto all'articolo sul fatto di cronaca visto non come fatto scandaloso e proposto morbosamente ma come fenomeno di una disgregazione che si andava creando in quegli anni felici, ci sono servizi sulle fabbriche occupate, sugli operai e su come vivono veramente gli operai, negli anni in cui la stampa borghese aveva paura soltanto a pubblicare la foto dell'uomo che lavora; c'è il servizio sull'attrice o il cantante, magari Orietta Berti Gianni Morandi, ma il servizio importante di copertina è sul maggio francese o sui morti di Reggio Emilia, la foto, non solo una ma il servizio di più foto che raccontano e informano, la pagina ti tira dentro, perchè è denuncia è informazione e mobilità. Qualunque parola è sprecata non c'è che prendere due numeri e fare il confronto. Perchè ora questa rivista è così cambiata, certo anche il Pci è cambiato ora è partito di governo e probabilmente non ha più bisogno di una rivista popolare di questo tipo che gli crei attorno il consenso, che denuncia il malgoverno e le condizioni di vita degli italiani degli anni sessanta baciati o manco cagati dal boom economico.

Il rilancio di un giornale in questa formula sarebbe il toccasana per riviste pseudosinistre tipo *Panorama L'Espresso* le quali hanno ridotto il fotogiornalismo alla faccetta formato francobollo del personaggio politico magari con le dita nel naso (le dita nel naso sono un enorme fatto, grazioso e politico, peccato che sia destra e sinistra possono usarlo nello stesso modo magari dicendo «quanto è scemo Andreotti con le dita nel naso» come se senza dita e senza naso sarebbe intelligente). La SR ha una grossa tradizione di riviste anche se ora c'è solo *Fronte Popolare* che esce con regolarità e quindi prendo in esame solo questa. Ha secondo me un difetto sostanziale: di voler per forza somigliare a Rinascita. La fotografia non la usa o almeno la usa per dire guardate come siamo tanti e belli ne fa un uso estremamente ed esclusivamente didascalico, eppure ci sono almeno venti ragazzini-fotografi che gli girano attorno, ha i tempi di produzione di un settimanale sei giorni che sono abbastanza per programmare servizi e realizzarli, è appoggiato da una grossa agenzia fotografica Grazia Neri, cosa molto scorretta, per ambedue, se solo lo chiedesse avrebbe da un giorno all'altro pacchi di servizi fotografici con un costo bassissimo che molti free lance gli fornirebbero, eppure continua così con la fotina di De Grada o Guzzini, lo striscione alla manifestazione la foto così per metterla o coprire il buco. La SR, dicevamo, ha avuto una grossa tradizione di riviste, che si è completamente persa con l'inizio della produzione dei quotidiani, in specifico riguardo ad AO queste esperienze avrebbero potuto continuare con *Politica Comunista*, rivista Teorica, rendendola più leggera e leggibile inoltre l'utilizzo di alcune pagine (tentativo'esperimento fatto l'anno scorso in un numero con l'inserto alla lotta dell'Innocenti) per documenti fotografici poteva avere il doppio risultato di dare ai compagni dei materiali per mostre, volantini, audiovisivi, stampati vari. Propongono che alcune pagine della nuova rivista unitaria *Unità proletaria politica comunista*, siano usate in questo modo, pagine monografiche di fotografie, schede, grafici, vignette dando un'impostazione da inserto da staccare che sia possibile usare come manifesto o da riprodurre per iniziative di controinformazione di base. A questo punto torna utile l'esempio di *Vie Nuove* , sia per una storia del fotogiornalismo e del giornalismo di sinistra italiano, sia come esperienza di cuiimpadronirci nel momento in cui vogliamo fare un quotidiano tabloid «popolare» o se soltanto vorremo pensare a una rivista per la quale in momento c'è spazio anche rispetto alla lenta ma incassante agonia e miaguro morte dei settimenali pseudisinistresi i quali nell'attuale crisi di credibilità a cui si trovano di fronte potranno rispondere soltanto con un nuovo e corretto uso del fotogiornalismo.

Oi LC e il manifesto chi prima chi poi ci siamo messi aprodurre dei quotidiani con delle formule completamente diverse. LC prima di passare al tabloid si è classificato come un bollettino di organizzazione, solo ora con la nuova formula si è cercato una collocazione diversa tra i giornali e un nuovo pubblico che va oltre l'organizzazioe e si è fatto un giornale dando più spazio a cose che prima raramente trattava, vedi le pagine sulla cultura sul cinema e la TV la pagina lettere e le pagine monografiche centrali. Queste cose per un certo periodo sono state un esclusivo patrimonio del *QdL* il quale dall'inizio delle pubblicazioni è stato l'unico ad avere una pagina specifica sulla cultura o spazi dedicati al dibattito o alla cronaca al costume. L'esperienza in questo senso del *QdL* ha fatto scuola rispetto ad *LC* ed al *Manifesto*. L'uso che Lc in questi anni ha fatto della fotografia è stata in relazione all'essere appunto un bollettino di battaglia alcune volte è stato positivo come nel caso di alcuni servizi molto spesso però è stato un uso esclusivamente aneddotico. Nel complesso comunque sono sempre state delle cose estremamente intelligenti e gradevoli.

La scelta del *Manifesto* di non usare fotografie è stata invece in relazione a non voler essere un bollettino ma soprattutto a non essere di battaglia. Il *Manifesto* è senz'altro un ottimo giornale la sua scelta di non usare fotografie nè vignette, comunque mai immagine, è il non voler neppure tentare di essere un giornale popolare e al limite nel momento che si definisce l'immagine informazione, l'essere invece un bollettino, di opinione magari, ma un bollettino, per intellettuali raffinati. Rispetto al *QdL* in cui lavoro da due anni circa ho sempre tentato di farne un uso che fosse legato agli avvenimenti, mi sono reso però conto da tre mesi, da quando al servizio fotografico sono da solo che questo non è possibile, oltre che sbagliato Non è possibile per noi avere sempre la foto fresca e di questo non ci interessa pi molto; prempio cosa ci frega di avere la foto della riunione del consiglio dei ministri o la foto che pubblicano tutti i giornali.

Ci interessa invece parlare o pubblicare foto di cose che in questo momento nessuno pubblica senza comunque però diventare l'opposto di quello che siamo adesso cioè diventare poi veramente un bollettino, questa operazione può essere difficile e pericolosa ma va tentata non è del resto possibile fare come spesso accade un discorso con l'articolo e un'altro con la fotografia.

Tabloid proposte e o rivendicazioni

A questo punto faccio alcune proposte per il tabloid sul cui progetto sono completamente d'accordo; le pagine più piccole e quindi gli articoli più corti più leggibili, il maggior spazio e quindi la possibilità di parlare di più cose, la possibilità di fare pagine centrate su argomenti, inchieste servizi, del giorno, fare un giornale più vivace vorrà dire finalmente tentare e forse riuscire a fare un quotidiano popolare. Rispetto al servizio fotografico il minor spazio in pagina potrà permettere di eliminare le foto tappabuchi, d'archivio. Una pagina per alcuni giorni alla settimana sarà data al servizio fotografico che la userà per servizi fotografici autonomi, i fotografi non scatteranno più solo foto ma diventeranno dei fotogiornalisti che scriveranno anche dei brevi pezzi oltre alle foto delle situazioni che andranno a documentare. Il miglior utilizzo delle foto d'archivio potrà scaricare i fotografi del lavoro di redazione dandogli così la possibilità di essere in giro per produrre servizi. Inoltre penso che la fotografia in prima dovrà essere messa solo se fresca. Ci dovrà inoltre essere un miglioramento delle tecniche di riproduzione affinchè le foto sul giornale non appaiano più impastate e con i grigi bruciati che spesso cancellano una parte delle informazioni presenti sull'originale e ne pregiudicano la leggibilità. Da queste proposte invito i compagni fotografi in particolare coloro che collaborano a *Lotta Continua* a un maggior scambio di esperienze di informazioni e ad un continuo dibattito sull'uso della fotografia nei rispettivi giornali. Sarebbe importante se arrivassimo ad un convegno comune coi fotografi delle due redazioni, e non solo i fotografi, con i collettivi di base impegnati nella produzione di immagini, con tutti gli operatori democratici per potere utilizzare nel modo migliore il lavoro comune.

Emilio Tremolada.

DALL'INTERNO

Oggi si decide il destino della giunta Valenzi Le proposte di Dp

A Napoli alcuni giorni fa Democrazia Proletaria, condannando senza mezzi termini l'impiego della polizia contro i disoccupati, ha chiesto una verifica della attuale giunta Valenzi.

Per questa nostra iniziativa, su *Rinascita*, il Pci ci accusa di «inaccettabile miopiae demagogia». E chiede a sua volta un «chiarimento rapido e rigoroso» sui problemi dell'ordine pubblico e democratico e sulla «difesa delle istituzioni», perchè su queste cose il Pci non è disposto a «transigere con chiacchiere».

Già il dire che l'ordine pubblico è il problema prioritario su cui deve avvenire il confronto è una aperta provocazione verso i disoccupati, gli studenti, le lotte operaie che sono in corso (Montefibre, Italsider, Merrel). È una aperta provocazione nei confronti di tutti i compagni di fabbrica e della sinistra colpiti da una repressione poliziesca senza precedenti. E significa, naturalmente, avvallare in modo attivo la campagna d'ordine che si è montata sul rapimento De Martino.

La nostra risposta l'abbiamo già data condannando l'intervento della polizia contro i disoccupati, chiedendo l'allontanamento della forza pubblica dalle università e dalle scuole, chiedendo l'archiviazione di tutti i processi per le lotte per il lavoro, proponendo lo scioglimento delle squadre speciali che la questura di Napoli usa in funzione di provocazione. Quando al compagno De Martino, abbiamo chiesto pubblicamente al governo e alla Dc di liberarlo, perchè in queste forze stanno i rapitori.

I terreni per noi prioritari (oltre a quello della lotta contro la repressione statale) sono i bisogni delle masse lavoratrici: il lavoro, la casa, i trasporti, i prezzi. Il lavoro. Ci si dirà: ma come, e la grande manifestazione del 23 organizzata dal Pci con grande dispendio di energie? Noi non pensiamo alla lotta per il lavoro come ad una lotta episodica di pressione per il varo del preavviamento al lavoro, ma come ad una grande lotta di massa diretta, innanzitutto per conquistare posti di lavoro stabili dentro le fabbriche. La prima giunta Valenzi si assurge impegni di iniziativa nei confronti delle fabbriche a Ppss. Cosa è stato fatto? Perchè sono ancora sospesi i problemi Cementir e Italsider? Perchè trova sempre più ascolto la tesi di smantellare le fabbriche della zona costiera?

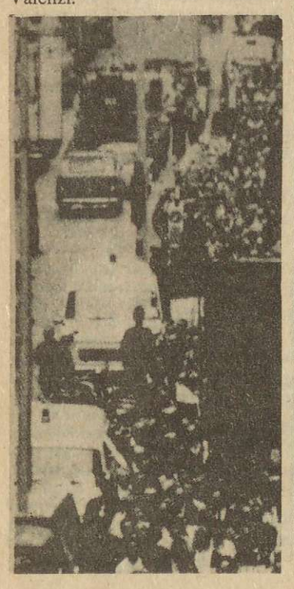
E poi, quale rapporto con i disoccupati organizzati? Perchè sono «fuorilegge» solo i nuovi disoccupati, mentre si tollerano le liste legate alla Dc? E ancora, quale gestione della prima quota dei 150 miliardi di prestito concessi dal governo Andreotti? Ci sono troppo preparativi clientelari in corso, e non li condividiamo.

Così si arriva al problema casa, e al risanamento del centro storico, e al nostro appoggio alle lotte in corso contro la espulsione dei proletari da esso, su cui abbiamo formulato e arricchiremo precise proposte, basate sul criterio che l'intervento urbano deve oggi unire occupazione, abitazione e servizi sociali.

Sui trasporti si è già dato il via ai preparativi di aumenti; noi ci opporremo a tutte le decisioni che andranno a colpire ulteriormente i già falciati bilanci dei lavoratori.

Nel dire e nel fare ciò, siamo pienamente coerenti con la nostra originaria proposta, fatta subito dopo il 15 giugno '75 di costituire una giunta minoritaria di sinistra. Ci batteremo non per una giunta qualsiasi, ma per una giunta che rompesse radicalmente con la Dc, con gli interessi capitalistici e speculativi, e forse alleata del movimento operaio e popolare. Non abbiamo mutato idea in nulla. Ed è semplicemente grottesco il tentativo di farci passare per «amici della Dc» da parte di chi ogni giorno agisce da «amico della Dc».

Il Pci, oggi, soprattutto dopo il grave rovescio di Castellammare di Stabia, ha «scoperto» che la Dc lavora attivamente, e non solo nelle istituzioni ma anche nel sociale, *contro* la giunta Valenzi.



Il convegno nazionale delle comunità cristiane di base a Napoli (23-25 aprile '77)

Sulla spinta delle lotte del '68-'69, con l'esplodere delle esperienze cristiane che vedevano oppresso dalla gerarchia il proprio bisogno collettivo di essere parte del movimento popolare per la liberazione dell'uomo da ogni sfruttamento [per tutte ricordiamo «l'Isolotto» di Firenze], il moltiplicarsi delle comunità rende necessari momenti di verifica.

Dal primo Convegno nazionale [Roma, 1971] sul concordato scaturisce una mozione operativa contro l'insegnamento della religione nelle scuole e contro il matrimonio concordatario. Con il secondo convegno nazionale [Roma, 1973] su «Comunità. bibbia e lotte di liberazione», il movimento delle ccdb passa dalla contestazione dell'istituzione ecclesiastica al periodo di formulazione di una pratica alternativa: le comunità precisano la propria scelta di classe.

Nel seminario di Roma [1974] su «Comunione ecclesiale e ministeri», si approfondisce la ricerca sulla riappropriazione della vita ecclesiale; il '74 è l'anno in cui le comunità sono impegnate nella battaglia del referendum affermando l'autonomia dei cristiani nelle scelte politiche. A Firenze nel '75 si tiene il terzo Convegno nazionale in cui si riafferma il significato della comunione ecclesiale come risultato delle esperienze che le comunità vivono all'interno del proletariato e dei processi di liberazione. Nel Convegno si afferma l'assunzione del marxismo come strumento scientifico di lotta e la necessità della militanza di classe come presupposto per l'autenticità della testimonianza cristiana.

Il movimento delle comunità cristiane di base approfondisce in un seminario a Potenza [1976] l'anacronismo e l'oppressione del concordato e si impegna nella controinformazione su questo tema. In un altro seminario [Milano, 1976] il movimento prosegue la ricerca per una lettura materialista della bibbia. Questi seminari ribadiscono il profondo legame delle comunità con il più ampio movimento di base.

Napoli, 25

Si conclude oggi pomeriggio a Napoli il Quarto Convegno Nazionale delle Comunità Cristiane di Base. «*L'aspetto di fondo che caratterizza questo periodo*», hanno detto i compagni della comunità di Formia nella relazione introduttiva di sabato pomeriggio «*è dato dalla crisi economica del sistema capitalista le cui conseguenze si possono riassumere in un restringimento della base produttiva che si concretizza nella espulsione dalle fabbriche di migliaia di lavoratori, nella impossibilità dei giovani di trovare lavoro, nel favorire la crescita di lavoro nero, precario, minorile. Di fronte alla volontà padronale, il movimento di classe è riuscito a creare attorno a sè un vasto schieramento di alleanze* che gli ha permesso in questi anni la conquista di successi di rilievo».

Dopo aver analizzato il ruolo del movimento operaio e popolare in questi ultimi anni, fino alle politiche del '76 e alle nuove lotte nell'università, la relazione analizza il ruolo delle «*comunità cristiane di base* nelle realtà sociali «che sempre maggiormente esprimono una reale esigenza di partecipazione e autogestione in risposta alla crisi che il Paese attraversa»; esse *si sentono fino in fondo parte di questo movimento in lotta contro la normalizzazione statale che è la risposta istituzionale* alle «istanze di partecipazione democratica».

Alla relazione è seguita l'assemblea generale in cui sono stati presentati vari documenti delle comunità di base. Dopo la tavola rotonda di sabato sera su «Esperienza di democrazia di base nella società italiana» cui hanno preso parte compagni impegnati nelle esperienze di lotta delle 150 ore, disoccupati organizzati, circoli giovanili, comitati di quartiere, consigli di fabbrica, consultori autogestiti, i lavori del Convegno sono proseguiti ieri con cinque commissioni di studio.

Oggi il Convegno si chiude con la lettura dei lavori delle commissioni e con il dibattito conclusivo in assemblea.

R.d.F.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Un circolo di giovani occupa un convento abbandonato a Napoli

Squallido megafonaggio e volantinaggio ieri sera del Pci nel quartiere: per i revisionisti l'iniziativa di lotta sarebbe una provocazione e attenterebbe alla sicurezza dei cttadini!

I compagni del Comitato di quartiere e del circolo giovanile hanno rimediato a questa campagna terroristica del Pci girando questa mattina tra le case e i vicoli e spiegando il significato della iniziativa politica, riscontrando in tutto il quartiere la viva adesione dei proletari. Se questa lotta per il Pci è dunque una provocazione, come farà ora il Pci a spiegare l'aperta contraddizione con la sua stessa base e con una lotta che è contro la speculazione?

Napoli, 25

Sabato sera centinaia di giovani organizzati dal circolo giovanile di San Giuseppe-Porto, insieme a molti bambini - privi in questo quartiere del centro storico di un qualsiasi spazio per giocare - hanno occupato simbolicamente, nel corso di una festa popolare, una delle decine di chiese sconsacrate e abbandonate del centro storico di Napoli: San Giovanni in Porta.

La polizia è intervenuta con uno spiegamento di forze massiccio, armata di mitra e con candelotti in canna, di fronte ad una folla inerme e pacifica che rivendicava il diritto ad uno spazio sottratto alla fruizione sociale e che si vuole impedire sia divorato dalla speculazione.

Nonostante questa nuova impresa terroristica della questura, chiamata a difendere i sacri diritti della proprietà ecclesiastica, la fermezza dei compagni ha impedito che la provocazione poliziesca facesse degenerare la manifestazione conclusasi senza incidenti. La sera stessa il Quarto Convegno Nazionale delle comunità cristiane di base ha approvato per acclamazione una mozione di solidarietà con l'azione di lotta del circolo giovanile e del comitato di quartiere nella vertenza in corso con la curia, la prefettura e il Comune per la requisizione di tutte le proprietà ecclesiastiche inutilizzate e destinate a fini speculativi, affinchè siano trasformate in servizi sociali (asili nido, consultori, servizi socio-sanitari, ecc.) autogestiti dalla popolazione dei quartieri del centro storico.

Da tempo la stessa comunità cristiana di S.Giovanni in Porta ha denunciato il ruolo della proprietà ecclesiastica nello stato di abbandono del centro di Napoli con un'inchiesta. Recentemente, al convegno diocesano su «evangelizzazione e promozione umana», la comunità aveva presentato una mozione in cui si chiede che la proprietà ecclesiastica abbandonata sia messa a disposizione dei consigli di quartiere per convertirla in strutture di pubblica utilità: la mozione era stata respinta, ma solo per due voti a indicare da un lato la chiusura della chiesa ufficiale verso i bisogni popolari ma anche il consenso da parte di una sempre più vasta parte di credenti verso scelte che sul territorio colpiscono ogni forma di speculazione.

Perfino la Dc ha sempre manifestato a parole la volontà di collaborare per un uso sociale di strutture ecclesiastiche abbandonate: di fatto è la forza politica che con il Piano regolatore punta all'espulsione dal centro storico dei proletari attraverso il caro-affitti e l'iniquo canone, attraverso la mano libera e la sanatoria verso la speculazione e l'abusivismo edilizio.

La proprietà ecclesiastica nel centro storico ammonta a circa il 30% del territorio; l'unico verde ancora esistente in questa parte della città è esclusivamente quello all'interno di monasteri, chiostri, conventi, confraternite. Di questa vasta proprietà privata della chiesa, oltre l'80% è inutilizzato e secondo i piani della Curia e del padronato dovrebbe essere riconvertito in colossali speculazioni edilizie per uffici e residenze della città superterziarizzata. A difendere questo pinao speculativo è stata perciò inviata una forza pubblica tanto agguerrita e pronta a tutto.

La giunta laica in oltre un anno e mezzo non ha mai preso posizione per il risanamento abitativo e igienico del centro storico. Pur proponendosi di 'cambiare Napoli', sia a causa del taglio della spesa pubblica (cui la sinistra storica non s'oppone) e sia per non introdurre un elemento di attrito con Dc e mondo clericale allo scopo di ricercare con essi un'intesa nell'illusorio obiettivo di cambiare Napoli in collaborazione con le forze della speculazione, la giunta continua a tacere.

Le uniche iniziative che in questi mesi hanno politicamente sottolineato l'urgenza di un uso proletario del territorio non vengono nè dalla giunta nè dalla sinistra storica ma dalla lotta di base sostenuta da Democrazia Proletari: a Montecalvario un anno fa, dove i senza-tetto di un palazzo pericolante occuparono una scuola, la Paisiello, e ottennero lavori di rifondazione tornando ad abitare la loro casa; a Montesanto da un mese c'è (per ottenere lo stesso obiettivo) l'occupazione dell'Istituto magistrale Margherita di Savoia da parte di 45 famiglie sfrattate per solai cadenti. Anche l'occupazione di questa chiesa sconsacrata va nella stessa direzione: impedire che il progressivo sgretolamento e abbandono degli edifici del centro storico, civili e religiosi, costringa i proletari a lasciare alla ristrutturazione capitalistica questa vasta area di Napoli, dove le immobiliari vogliono calare per portare avanti vaste operazioni che in pochi anni - con un aumento vertiginoso dei fitti, con l'appropriazione delle aree oggi occupate da edifici religiosi non più adibiti a culto ma in attesa di essere venduti al migliore offèrente - scaccerebbero dal cuore della città ben 400 mila proletari.

TREVISO
Riprende il processo per le schedature

Riprende oggi a Treviso il processo per le schedature nei confronti di lavoratori, eseguite per conoscerne le opinioni politiche ai fini delle assunzioni. Sono imputati 68 rappresentanti legali di aziende che avrebbero schedato oltre mille lavoratori. Il processo dovrebbe riprendere con la discussione sulla ammissibilità o meno delle richieste di costituzione in parte civile. Infatti oltre i lvoratori ci sono richieste in questo senso della federazione Cgil-Cisl-Uil, di Lotta Continua e della Cisnal. La federazione unitaria ha comunque comunicato che si opporrà alla richiesta della Cisnal, in quanto gli aderenti al sindacato fascista non sono stati discriminati, ma semmai favoriti nelle pratiche di assunzione. Si prevede che il processo si concluda in una quindicina di giorni.

NAZISTI
Convegno di ex SS denunciato dall'ANPI

Bolzano, 25

I dirigenti altoatesini dell'Anpi (associazione nazionale partigiani d'Italia) hanno denucniato oggi durante la cerimonia per l'anniversario della liberazione l'organizzazione a Varna, nei pressi di Bressanone, di un convegno di ex appartenenti alla «Waffen SS Gebirgs - Division» nei giorni 28-29 e 30 del prossimo mese di maggio.

La notizia del raduno di ex nazisti è stata fornita all'Anpi altoatsina da dirigeti dell'associazione vittime di guerra di Innsbruck. Altri raduni di ex «SS» sono in programma in Germania e in Austria, nella Zillertal.

RADICALI
Riunione del consiglio federativo

Roma, 25

Sono cominciati oggi i lavori del consiglio federativo del partito radicale, convocato per discutere la preparazione del congresso straordinario del partito, che si svolgerà nel palazzo dei congressi di Roma il 7 e 8 maggio prossimi.

Nella sua relazione introduttiva,la segreteria nazionale adelaide aglietta ha esposto i motivi per i quali ha convocato, a norma di statuto, il congresso: «l'andamento delle prime settimane della campagna per gli otto referendum abrogativi delle leggi autoritarie e fasciste - ha detto - ha dimostrato l'esistenza nel paese di una vasta area di consensi valutabile in milioni di cittadini attorno al progetto referendario. Le strozzature istituzionali, il boicottaggio di alcuni servizi pubblici la censura di gran parte della stampa e soprattutto della Rai-Tv, che si sommano ad ineguatezze oranizzative del partito, rischiano di incidere in maniera negativa e determinante sull'esito della campagna il cui obiettivo è la raccolta di almeno 700 mila firme su ciascuno degli otto referendum». Il congresso ha aggiunto - ha l'obiettivo di dare al partito un momento collettivo di riflessione e di slancio per poter superare i molti ostacoli che pregiudicano la piena riuscita dei referendum».

Settarismo isterico del Pci incapace di autocritica

Neppure dopo l'imbarazzo creatosi nelle sue file e nel sindacato il Pci di Torino rettifica la posizione violenta assunta nella manifestazione per il 25 aprile - Una situazione «esemplare»

Torino 25/4/77

l'Unità di ieri, nella pagina regionale torinese, riporta un breve articolo con il quale si è affrttata a dare una spiegazione all'assurda decisione di emarginare Dp dalla manifestazione unitaria antifascista di venerdì sera. Leggendolo ci siamo ulteriormente convinti che il Pci è riuscito nel giro di pochi giorni a combinare un'altra «frittata»; degna di chi non riesce a vedere al di là del proprio naso. Innanzi tutto il titolo («i predicatori della violenza sono contro la Repubblica») ci lascia perplessi; venerdì sera gli unici che hanno tentato di instaurare rapporti di forza violenta, precandoli e applicandoli, sono stati i compagni del Pci; forse che l'anonimo autore del pezzo volesse fare un'autocritica? No, semplicemente l'articolista vuole continuare a far credere soprattutto ai propri militanti che Dp ha come proprio scopo quello di raccogliere le frangie provocatrici; visto che il Pci non riesce a convincere i lavoratori che la propria linea di sacrifici e astensione è l'unica giusta, usa l'arma del terrorismo politico e della menzogna per colpire chi porta avanti nel movimento operaio una logica e una linea alternativa alla sua. Questa è la spiegazione che, unica, può dare un bena ben che minima motivazione al comportamento del Pci in piazza venerdì sera; ci rifiutiamo di credere infatti che i dirigenti di questo partito siano degli imbecilli. La discriminazione nei confronti di Dp nasce solo dalla ferma volontà di dare spazio alla Dc, di cercare di fare il gradino finale della scalata al governo del compromesso, tagliando i ponti con chi invece rappresenta sempre più l'opposizione proletaria al governo delle astensioni. Ci rallegra comunque che il Pci abbia dovuto giustificarsi subito del suo operato mettendo tra l'altro in rilievo nell'articolo che Dp ha «tutto il diritto di partecipare alla manifestazione» di fronte ai lavoratori; questo per noi vuol dire che la frittata gli sta provocando non pochi guai sia al suo interno che all'esterno, nel movimento in cui per quanto dica, Dp è presente in modo determinante e con volontà di confronto politico. La giustificazione data dall'*Unità* della presenza nello spezzone di Dp di autonomi «perfettamente inquadrati e organizzati», non regge. A parte il fatto che gli stessi dirigenti del Pci hanno avuto la possibilità di guardare in faccia i partecipanti e non hanno riconosciuto nessuno di quelli che avevano affermato essere autonomi, la giustificazione ci pare infantile perchè continua a nascondere un disegno politico ben più vasto. Non a caso ora il Pci si arrampica sui vetri, non solo sull'*Unità* ma anche nei comizi cittadini e nelle sue manifestazioni, per dimostrare questa tesi. Ai compagni del Pci vorremmo ricordare solo alcune cose: in primo luogo che è nostra abitudine regolamentare la partecipazione ai cortei con un servizio d'ordine che segue le indicazioni politiche del nostro partito; quindi visto che la nostra posizione politica contro i cosiddetti autonomi è nota e chiara, la partecipazione ai cortei non dava spazio a queste persone. In secondo luogo che farebbero meglio a misurare le proprie azioni rispetto alle conseguenze che possono avere; ci riferiamo alla posizione nuovamente minoritaria che il vostro partito si è trovata ad avere nel dibattito su questi avvenimento tra i lavoratori e nel movimento di lotta. Credevamo che i passi falsi compiuti in passato (come l'assalto all'Università) vi fossero serviti, ma ci siamo dovuti ricredere; comunque abbiamo ancora pazienza e auspichiamo ancora quel confronto civile e ordianto che voi stessi tanto cercate in certe occasioni

L'incontro di mercoledì voluto dai sindacati provinciali per chiarire la questione e preparare la manifestazione *unitaria* (lo sottollineamo) del 1° maggio, è per noi una occasione. Aspettiamo la dimostrazione da parte vostra di voler recedere da posizioni settarie e pericolose.

Personaggio poco chiaro Attenzione!

Torino, 25

*Ebbene sì, venerdì sera, in margine alla manifestazione antifascista, c'erano degli «autonomi» che hanno provocato degli incidenti, per fortuna sedati dal pronto intervento dei compagni di Dp. Stranamente armati di ceri votivi a chissà quale santo si fegiavano di distintivi tricolori, evidentemente per camuffarsi in ambigue posizioni politiche tra la massa di compagni del Pci. Erano tanti e violenti capeggiati da uno strano individuo con barba sul rossiccio, vestito benino ma esagitato al punto d'essere paonazzo, che dicono venisse appositamente da Roma per seminare disordini. Questo autonomo, già conosciuto in città per essere sempre presente in tutte le manifestazioni di intolleranza politica [come l'assalto all'Università compiuto dallo stesso gruppo di autonomi] pare porti il nome di una gloriosa cittadina romagnola Ferrara, di nobile passato antifascista. Mestatore di professione, pare anche che si sia infiltrato tra i redattori di un giornale, di sicura fede democratica come l'*Unità *e addirittura nell'apparato dirigente del partito di cui è organo. Attenzione, compagni del Pci! Costui con il suo gruppo di esagitati finirà per procurarvi molte noie: provvedete finchè siete in tempo.*

Foffi

Contro il movimento dei disoccupati, con una logica corporativa e chiusa

La manifestazione di sabato a Napoli è stata una strumentalizzazione del Pci che ha assunto toni fortemente provocatori - I problemi reali del movimento

Napoli, 25

«Ai lavoratori della polizia la solidarietà della gioventù italiana», «i giovani difendono la democrazia contro la violenza e la provocazione»: sono gli striscioni che aprivano il corteo per il preavviamento al lavoro indetto dalla Fgci, a Napoli, sabato 23 aprile.

«Autonomia operaia fai fagotto, te la ficcheremo in culo la P 38», «brucerà, brucerà via dei Volsci brucerà», «autonomo scemo vedi quanti semo»: queste ed altre amenità consimili contro gli «avventuristi» e gli «estremisti» gli slogan più gridati, conditi, di tanto in tanto, da qualche parola d'ordine sul «governo d'emergenza». Una manifestazione che con la lotta per il lavoro aveva poco da spartire: invero solo una prova di forza della Fgci, probabilmente per contarsi, ma anche per dar vita ad un momento episodico di pressione sul Governo delle astensioni e sul Parlamento per l'immediata approvazione della famigerata legge per il preavviamento al lavoro. Una legge su cui tutte le forze politiche dell'«arco costituzionale» sono d'accordo e che serve, non solo a regalare miliardi (il primo stanziamento è pari a mille miliardi) ai padroni disponibili ad assumere manodopera giovanile da sfruttare sotto - costo, ma anche a dividere il movimento dei disoccupati per innalzare artificiosi steccati tra la gioventù produttiva» e le centinaia di disoccupati di ogni età, senza alcuna qualificazione, ex braccianti, ex edili, ex operai di piccole e medie fabbriche, che costituiscono l'enorme esercito dei senza lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno. Quegli stessi che, qui a Napoli, tre anni fa, hanno avviato un processo di aggregazione e di organizzazione, costituendo i comitati disoccupati organizzati. Un'esperienza proletaria di lotta, con cui i proletari napoletani hanno rivendicato il loro diritto alla vita ed alla storia, stanchi di seguire o di affiancare la classe operaia dell'Alfasud o dell'Italsider, per ricercare, proprio nella lotta e nell'organizzazione, nella propria autonomia, superiori e diversi livelli di unità con i lavoratori occupati.

Ma la Fgci, con la manifestazione di Napoli, ha palesemente testimoniato la propria opposizione a questo tipo di esperienza di lotta, vive e radicate nella capitale della disoccupazione e del colera, cercando di calpestare questa autonomia, indicendo una manifestazione nazionale per il lavoro - che per il lavoro non è stata - proprio a Napoli, senza nemmeno consultare il movimento dei disoccupati organizzati che qui, da tre anni, vive e lotta. I «giovani produttivi», quelli che mirano a far parte della «prima società» - per dirla con Asor Rosa - e che il Pci organizza, sono venuti a Napoli per porsi in contrapposizione proprio con questi «strati emarginati», che vanno solo ulteriormente spinti ai margini. E queste cose sono state ripetute nei giorni immediatamente precedenti la manifestazione dall'*Unità*, con articoli ed editoriali, in cui si ripeteva fino alla nausea il perchè della «scelta» di Napoli: «perchè Napoli è la capitale della disgregazione e dove il tessuto democratico e più debole», i disoccupati, i sottoccupati, tutti gli emarginati dal mercato del lavoro, nonostante tre anni di lotta e di duro e difficile riscatto di abnormi condizioni di vita, soggetti e vittime del clientelismo laurino e gaviano, vengono considerati da revisionisti e sindacati come una «vandea reazionaria», «una massa di manovra disponibile a mettersi al soldo di chicchesia».

E dunque i giovani con il complesso della produttività, sabato 23, sono venuti proprio a Napoli in questa «piazza calda», a ribadire i concetti tanto cari a Berlinguer e al governo delle astensioni. A ribadire che chi oggi fa la riconversione in Italia, chi arginerà l'eversione e la violenza sono le famose «forze sane del Paese».

Una manifestazione, una prova di forza, un momento di pressione del Pci, dunque, per spingere nella direzione del «governo d'emergenza», del colerico abbraccio di tutte le forze dell'«arco costituzionale». Quelle stesse che con il governo Andreotti, con il «sequestro di stato», con la strumentale gestione dei recenti avvenimenti di Roma tendono a compattare il quadro politico sull'obiettivo discriminante di criminalizzare, di porre fuorilegge tutti i movimenti, le forze che, conseguentemente, oggi, si oppongono allo «stato dei sacrifici».

Che in fondo, in questa manifestazione, la lotta, quella vera per il lavoro c'entrasse poco, era stato ribadito anche nell'assemblea svoltasi nel pomeriggio di venerdì e nella mattinata di sabato, in cui tra saluti di politici e sindacalisti, in un paio di interventi si era accennato a una nuova esperienza, al rodaggio delle leghe, a proposte minime che rimarranno sulla carta e che svaniranno come neve al sole il giorno stesso in cui verrà approvato il piano di preavviamento.

In questo quadro non resta che ribadire l'importanza della dura e decisa presa di posizione dei disoccupati organizzati di Napoli, delle Nuove liste, della Sacca Eca, dei corsisti paramedici che hanno bollato come «colonialista» questa manifestazione, definendola una «scadenza esterna» al movimento e funzionale solo a quelle forze politiche e sindacali che da anni cercano di affossare, disgregare, distruggere questo movimento di lotta, con gli arresti, le cariche in consiglio comunale, con lo stesso preavviamento al lavoro.

G.F.

Enorme incendio doloso

Napoli, 25

Un morto, trenta feriti, 200 senzatetto e oltre 10 miliardi di danni sono il bilancio di un rogo spaventoso durato ventuno ore nella zona di Piazza Mercato. È bastato poco perchè bruciasseto i vecchi palazzi l'uno sull'altro, magazzini e depositi, fabbrichette clandestine e laboratori del cosiddetto quartiere commerciale di Napoli, con i suoi vicoli, i bassi e i sotterranei.

In questa zona è concentrato il commercio all'ingrosso di Napoli e di tutto il sud: l'ipotesi più probabile è che l'incendio sia stato appiccato dalla mafia dei taglieggiatori contro quei commercianti decisi a non pagare quelle tangenti che li avrebbero messi sotto la «protezione» dei boss.

Nonostante la gravità dei fatti, questa volta nè la questura nè il movimento dei poliziotti democratici, nè i partiti dell'arco costituzionale nè i sindacati hanno minimamente menato scandalo per questo episodio riguardante l'ordine pubblico. I morti, le stragi, i miliardi di anni, non sono tutti uguali.

R.Di Francesco

dalla zona Nord di Milano [zona Bresso] una radio occupa la frequenza di Canale 96, col solo scopo di disturbare le nostre trasmissioni. Infatti, questa radio non trasmette neppure il segnale di identificazione, ma soltanto un potente fischio che impedisce al nostro segnale di arrivare in gran parte della zona Nord.

È questo un grave atto che denuncianmo a tutte le radio democratiche e alla F.R.E.D. Chiunque abbiainformazioni sulle caratteristiche e sulla localizzazione di questa emittente pirata è pregato di comunicarcelo al più presto telefonando al numero: 860676.

Radio Canale 96

Lettere

Cari compagni,
con la presentevi informiamo che ad Alessandria è entrata in funzione Radio Veronica Onde Rosse. Pensiamo che non sia il caso di dilungarci in spiegazioni con voi sulla natura di questa emittente; tanto per intenderci è uno di quei «covi» che il Movimento si è dato e che il ministro di polizia non riesce a digerire, nata e finanziata con contributi determinanti di operai e Cdf delle fabbriche della zona, di studenti, donne e disoccupati.

Il Direttore è un compagno giornalista di Milano, Giampiero Borella, e il Comitato di Redazione è costituito dai rappresentanti delle realtà di movimento più significative della nostra città.

Vi chiediamo collaborazione a livello informativo, come scambio di notizie utili per il Movimento, e a questo scopo vi domandiamo l'autorizzazione a metterci in «R» con la vostra Redazione.

Con la speranza di una risposta positiva, ma in ogni caso di una risposta, vi comunichiamo che il nostro indirizzo è:
Radio Veronica Onde Rosse via Alessandro III 64 Tel. [0131] 444088 - 15100 - Alessandria.
Saluti comunisti
Il Comitato di Redazione

Come nel caso di Radio Veronica siamo interessati ad un rapporto con tutte le emittenti democratiche per uno scambio di collaborazioni.

DALL'ESTERO

Medio Oriente, dopo l'ipotesi di accordo Usa:

Si lavora da più parti per una pace americana

Un brulicare di iniziative, diplomatiche e militari, in Medio Oeriente. Il presidente Carter aveva indicato, qualche giorno fa, le linee fondamentali dell'accordo fra le parti a cui gli USA daranno il loro appoggio: ritiro di Israele i territori occupati nel 1967 (salvo «piccole modifiche» a suo vantaggio), concessione di una «patria» (homeland) ai palestinesi. È una soluzione salomonica, che varebbe per gli Stati Uniti il vantaggio di lasciare inalterata la situazione nella regione, e quindi anche di conservare loro la grossa influenza politica e militare che si sono via via assicurati. È l'unica soluzione, infatti, che potrebbe mettere d'accordo i tradizionali nemici che si scontrano nel Medio Oriente: israeliani, paesi arabi, e forse anche polestinesi almeno per le frange più moderate. Gli USA, che negli ultimi anni hanno esteso la loro influenza fino a comprendere tutte e due le parti in conflitto, non possono ora scontennare nè gli uni nè gli altri.

La soluzione proposta non sembra per ora lascare molte soddisfatti gli alleati più antichi. Il capo del governo israelianc Peres, alla sua prima riunione del consiglio dei ministri, ha fatto notare che sulla proposta Carter ci sarà disaccordo da parte israeliana. Il ministro degli esteri Ygal Allon poco prima aveva dichiarato che c'è il rischio di uno scontro con il potente alleato. Il governo Peres, del resto, non sembra avere spazio per fare molte concessioni. Siamo ormai vicini alle elezioni, e dietro di lui preme la destra più intransigente di Israele. La destra israeliana, evidentemente, vuole gettare quanto più fango le è possibile sugli avversari in vista delle elezioni.

Chi, invece, sembra di sposto a fare di tutto per ingraziarsi gli Stati Uniti, e condurre in plporto la soluzione da loro proposta, sono i siriani. Truppe siriane della forza araba «dì dissuasione», presente a Beirut per garantire la stabilità della situazione, hanno posto in stato d'assedio, con mezzi pesanti e carri armati, due grandi campi palestinesi alla pariferia della città. Sembra che il motivo che ha scatenato i nuovi scontri sia stata l'uccisione di due soldati siriani da parte 'di elementi del «fronte del rifiuto» (sinistre palestinesi e libanesi) che respingono ogni ipotesi di soluzione negoziata con Israele. I siriani, comunque, hanno approfittato dell'occasione per usare la mano pesante. Un comunicato del comando militare dell'OLP afferma che l'azione siriana «ha colto di sorpresa il comando palestinese», e respinge le motivazioni addotte dal comando della forza araba di dissuasione per giustificare le operazioni militari contro i palestinesi. Intanto,

si fanno più fitte le iniziative diplomatiche.

A.R.

Spagna. I socialisti appoggiano il «Centro Democratico»

Schmidt dà il suo aiuto alla monarchia spagnola

L'asse Juan Carlos-Schmidt: Il cancelliere chiama il re risponde.

La Spagna non potrà essere accettata nella Comunità Europea qualora le forze conservatrici spagnole vogliano mantenere la «democrazia organica» di Franco. A porre questo ultimatum è stato ieri, a Madrid, Ludwig Fellmeir, che ieri ha presieduto una riunione a porte chiuse del gruppo socialista al parlamento europeo.

«Questa -ha proseguito Fellmeir- sarebbe la pietra di paragone ed a questo punto noi dovremmo dire di «no» alla Spagna perchè si verrebbe a creare una situazione incompatibile con la interpretazione della democrazia liberale».

Alla dichiarazione di Fellmeir si è subito rifatto, per raccoglierne i frutti nelle prossime elezioni, il segretario del Psoe, Felipe Gonzales: «Non è ancora del tutto chiaro se tutte le forze politiche che si dicono democratiche vogliono realmente la elaborazione di una nuova costituzione».

L'attacco, in entrambi i casi, era rivolto evidentemente contro il taggruppamento di estrema destra «Alianza Popular», che sembra attualmente il concorrente più pericoloso delle forze politiche di centro. Ma è probabile che non sia il Psoe a trarre il maggior vantaggio dalle dichiarazioni di Felmeier.

La dichiarazione di quest'ultimo sembra invece il primo grosso favore che la potente ed influente socialdemocrazia tedesca fa alla monarchia e al suo governo. L'asse Juan Carlos-Schmidt. che pochi giorni fa si erano incontrati in Germania, evidentemente funziona. La presa di posizione dei socialisti europei avrà un grosso peso nel determinare la posizione della borghesia industriale e finanziaria spagnola alle prossime elezioni. La minaccia di essere costretti fuori dal Mercato Comune, che è l'unico ambito nel quale il capitalismo spagnolo può espandersi, avrà l'effetto di allontanare ulteriormente questi strati dalla «Alianaza Popular» e dal Franchismo, e di farli schierare più decisamente a fianco del «Centro Democratico». la socialdemocrazia tedesca, in conclusione, tenta di ripetere in Spagna ciò che per ora sembra essergli riuscito in Portogallo: cercare di stabilizzare la situazione politica intorno a un forte partito socialista di centro, che isoli la sinistra e si renda anche autonomo dalle forze conservatrici e reazionarie.

La preoccupazione per le sorti delala democrazia in Spagna da parte dei socialisti europei è dunque interessata, anche se lodevole. Forse sarebbe più facile credere alla convinzione con la quale dicono di difendere i principi della «democrazia liberale» se fra le condizioni per l'ingresso della Spagna nella Cee ponessero anche la legalizzazione delle formazioni politiche a sinistra del Pce: e che invece tuttora, nonostante abbiano sottoscritto le stesse dichiarazioni già richieste a comunisti e socialisti, rimangono fuorilegge.

A. R.

Napoli

segue da pag. 1

gli esponenti della Federazione napoletana del Msi di Piazza Dante, legati ad Ordine Nuovo, responsabili in passato di decine di aggressioni e di pestaggi, e che, proprio in queste ultime settimane, si erano distiniti nelle provocazioni che le quadracce, adeguatamente protette dalla Questura orchestrano nei pressi di piazza Dante, tentando di trasformarla nella loro S.Babila. Barbato e Spezzacatena: il primo di 18, il secondo di 34 anni: su quest'ultimo, in particolare, pende da un anno un mandato di cattura per tentato omicidio: il 22 maggio '76, in campagna elettorale, ridusse in fin di vita, a coltellate, a Fuorigrotta, nei pressi dello stadio S.Paolo, un giovane compagno militante della sezione Flegrea di Avanguardia Operaia. Un ultima osservazione: è spaventosa la coincidenza degli obiettivi il Psi, il movimento degli studenti, la sinistra rivoluzionaria-con quegli stessi che sono ancora al centro dell'offensiva repressiva e democristiana, a Napoli, a seguito del sequestro di Stato di Guido de Martino. Una nuova tappa della strategia della provocazione: contro questo piano repressivo che, da mesi, dal processo Nap, cinge Napoli in stato d'assedio, assemblea martedì 26 alle ore 16, all'Università Centrale, a Mezzoccannone 16; mercoledì mattina, con cencentramento alle 9, a piazza Mancini, manifestazione cittadina indetta dal movimento degli studenti.

Bologna

segue da pag. 1

sconfitta per tutto il movimento a questo stato dell'opposizione di classe che si ripetesse la esperienza dell'assemblea di Roma. Da questa assemblea deve uscire una precisa indicazione di lotta, un'elaborazione politica, e non un semplice dibattito statico sulla nostra forza e l'esperienza attuale.

Il coordinamento delle facoltà in lotta di Bologna propone il seguente ordine dei lavori per lo svolgimento dell'incontro nazional: venerdì pomeriggio avrà luogo un primo incontro in assemblea plenaria al quale invitiamo in particolare modo i compagni di vari atenei espressione di situazioni di lotta e portatori di documenti e contributi collettivi, questo in modo da avviare, sulla base del materiale raccolto, il dibattito nei giorni seguenti:

Per sabato proponiamo una discussione in commissioni di lavoro, e affrontiamo i temi centrali individuati dal movimento in questi mesi di lotta. Come coordinamentobolognese invitiamo i compagni a discutere dei seguenti argomenti, da noi individuati come essenziali: occupazione giovanile e rapporti coi disoccupati organizzati didattica e riforma Malfatti, il problema della definizione dell'opposizione di classe, incontro coi Cdf del Lirico e coordinamento operai e disoccupati e ricerca di prospettiva di lotta unitaria. Inoltre, sulla base dell'assemblea preparatoria di venerdì, e delle esigenze di discussione dei compagni, verranno collettivamente individuati i temi per la formazione di ulteriori commissioni. Domenica si ritornerà in assemblea plenaria con relazioni delle varie commissioni e dibattito politico generale sulla condizione del movimento, sulle prospettive di lotta, sulle alleanze da costruire.

Per informazioni proposte, ecc. tel. 275906-270785 (chiedere dell'aula degli studenti) dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 15 alle 18.

Milano

segue da pag. 1

Il corteo organizzato dall'Ampi, numeroso come sempre, è partito dai Bastioni di Porta Venezia per concludersi in piazza Duomo, dove gli oratori di turno, Boldrini e Golfari, hanno ripetuto cose sull'ordine pubblico di cui sono pieni i giornali della borghesia. Il corteo «costituzionale», nei settori del Pci e della Fgci è stato un ritornello unico contro il supposto pericolo numero 1: gli autonomi. Si chiudeva con il tradizionale schieramento militarizzato del servizio d'ordine, con tanto di sfoggio di nuovissimi bastoni. Se qualche motivo di tensione, di cui si era parlato nei giorni precedenti, vi poteva essere tra i due cortei, questo non si è assolutamente verificato, con buona pace degli agguerriti compagni del Pci che alla partenza gridavano «al sole brillano le baionette di Stalin».

Il corteo dei rivoluzionari, davvero imponente alla sua entrata in piazza Duomo, si è poi concluso in largo Cairoli, dove, dopo l'introduzione di De Grada, ha svolto il comizio il compagno Massimo Gorla, deputato di Democrazia Proletaria.

Roma

segue da pag. 1

sinistra e i sindacati dovessero accettare una simile imposizione l'iniziativa della sinistra rivoluzionaria avrà comunque l'adesione di molti militanti e strutture di base che già hanno manifestato la volontà di scendere in piazza il 1° maggio. La scadenza è decisiva, su di essa si regge la tenuta del movimento e il quadro politico dei prossimi mesi.

Gramsci

segue da pag. 1

In questo contesto di riflessioni si pone, ancora, l'analisi gramsciana del ruolo degli intellettuali nella storia politica italiana, dalla formazione del sistema sociale borghese sino alla fondazione del movimento operaio. È qui il secondo «pezzo» del discorso gramsciano sulle alleanze anticapitalistiche, tuttora non poco attuale anch'esso, in particolare nella sottolineatura della necessità di un'azione da parte dell'avanguardia di classe e del partito rivoluzionario per produrre egemonia ideale e politica, investendo i ceti intellettuali e usandoli, verso l'insieme delle forze sociali oppresse dal capitalismo.

Mentre è da rivedere, a nostro avviso, alla luce di una situazione nuova, il discorso sul modo della formazione del partito rivoluzionario di classe: la messa al centro di essa del ruolo degli intellettuali rivoluzionari [Gramsci è qui, per un verso, sulla scia di «Che fare?» di Lenin e, per l'altro, ad analizzare il processo storico-concreto di formazione dei partiti della 2ª e della 3ª Internazionale]: ci pare che oggi, senza nulla togliere alla necessità della conquista degli intellettuali alla rivoluzione, vada affermato che il superiore livello della proletarizzazione sociale, dell'esperienza politica di classe, della cultura nella classe operaia impongano nella rifondazione dei partiti operai rivoluzionari dopo la débacle *revisionista del movimento comunista europeo, che il ruolo centrale venga direttamente svolto dall'avanguardia di classe stessa.*

Infine è sempre in questo contesto che si colloca la ricerca di un rapporto unitario con i riformisti, in primo luogo per la difesa dall'offensiva fascista e poi anche per riaprire, attraverso una fase transitoria di ripristino della democrazia rappresentativa [borghese], la strada alla rivoluzione proletaria; un rapporto quindi che valorizzi l'autonomia, al tempo stesso, del partito rivoluzionario, e che gli offra le condizioni migliori per divenire maggioritario nella classe operaia. Gramsci è qui in prima fila, nella 3ª Internazionale, nella lotta per la linea del «fronte unico proletario» e contro le tendenze settarie e ultrasinistre. Ed è anche questa, mutatis mutandis, *una lezione per l'oggi.*

Ma l'aspetto più originale [e più discusso anche] del pensiero di Gramsci è dato dalla sua riflessione nei Quaderni sulla forma dello stato borghese nei paesi imperialisti. Si tratta peraltro dell'aspetto più equivocato, profittando della frammentarietà della riflessione, realizzata nelle condizioni del carcere; se se ne perde di vista il retroterra, che è sottinteso, leninista è possibile essere frastornati dalle operazioni revisioniste o centriste [del gruppo del Manifesto, per es.] o dei «politologi» democratici piccolo-borghesi, che hanno trasformato questo Gramsci nell'ideologo di uno stato borghese tutto fatto di istituzioni del «consenso» e quindi potenzialmente fruibile da una nuova egemonia, operaia, a condizione di uno sviluppo della lotta di classe sul terreno della democrazia e delle alleanze verso i settori intellettuali democratici operanti nelle istituzioni stesse. Gramsci è indubbiamente un teorico della lotta per la democrazia e delle alleanze, ma guardando in ben altra direzione; in Gramsci è nettamente presente [sulla scia, quindi, del bolscevismo e delle riflessioni del '22-23 della 3ª Internazionale sull'Europa occidentale] che lo stato borghese in Occidente è ancora [e necessariamente] apparato di coercizione e di repressione, e che il «nuovo» in esso, e nella società borghese imperialista più in generale, rappresentato dallo sviluppo ingente di istituzioni preposte alla diffusione delle idee della borghesia e alla manipolazione delle masse oppresse, all'egemonia e al «consenso» borghesi cioè, è indissolubilmente fuso con le istituzioni della repressione. Vi è un'unica «centrale» esecutiva e un'unica burocrazia; e come le istituzioni della repressione sono anche istituzioni ideologiche [si pensi per esempio all'esercito: esso reprime il popolo, ma al tempo stesso lo «educa», «educando» i soldati-cittadini alla sottomissione verso l'ordine sociale e politico costituito], così le istituzioni del «consenso» sono istituzioni repressive [si pensi ai meccanismi selettivi antiproletari operanti nella scuola]. Per farla breve: sono necessarie, in Occidente, una maggiore articolazione strategica da parte operaia e comunista, una capacità di portare la lotta di classe in tutte le istituzioni, una maggiore capacità di lotta ideale e di egemonia, ma non per questo viene meno il fatto che il passaggio obbligato della rivoluzione proletaria sta nell'abbattimento dello stato borghese. E in Gramsci ciò è di una chiarezza cristallina.

L'attualità di questo Gramsci è evidente, ci pare: in un momento in cui siamo sollecitati a vedere o solamente l'uno, quello ideologico, degli aspetti dello stato [dal Pci o dai centristi], o solamente l'altro, quello del braccio militare e repressivo [dall'Autonomia operaia, per es.].

Gramsci perciò vive: vive nell'esperienza pratica della lotta di classe nel nostro paese, della quale la sua operaia è in ultima analisi un riflesso e cui essa ha in pari tempo contribuito a dare chiarezza di idee e slancio e vive nel tentativo nostro di ricostruzione di una forza politica che sappia realmente operare nella direzione della rivoluzione proletaria. «Non v'è partito rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria», scrisse Lenin: e Gramsci è appunto una parte basilare della teoria rivoluzionaria del partito che stiamo costruendo.

Per la Palestina un'iniziativa del comune di Massa con le forze politiche

Una settimana di mobilitazione a sostegno del popolo palestinese e libanese si è svolta a Massa per iniziativa del Consiglio Comunale con l'adesione di tutte le forze politiche.

Nella prima giornata, dopo un incontro con tutte le forze politiche aderenti, è stata aperta una mostra fotografica che ha ripercorso la storia del popolo palestinese: dalla espulsione dalla terra di Palestina alla battaglia di Al Karamè, dall'intervento del boia Hussein contro i sovieti di Amman all'invasione siriana in Libano per schiacciare l'unità fra il Fronte Progressista Libanese e la Rivoluzione Palestinese.

Una mostra carica di elementi politici, di analisi, una cosciente dimostrazione della giustezza della lotta del popolo palestiese.

Vivace la tavola rotonda sull'attuale situazione in Medio Oriente alla luce degli accordi di Riad e del Consiglio Palestinese del Cairo.

Il deputato socialista Enriquez Agnoletti ha ribadito il carattere anti-democratico dell'attuale regime sionista, la persecuzione documentata nei confronti della popolazione araba, il crescente isolamento internazionale e la crescente crisi economica di Israele. Il Pci, con il sen. Salati, ha ribadito che per una giusta pace nel M.O. non si può prescindere dal riconoscimento incrociato di Israele e dell'Olp, il superamento delle vecchie politiche dei regimi arabi, la cui suddivisione in moderati e progressisti è alquanto difficile e forzata.

In realtà, come ha detto Scricciolo di Democrazia Proletaria non si può nascondere le differenze esistenti nel mondo arabo; la suddivisione tra paesi progressisti e reazionari è legittima.

Chedire altrimenti dell'Arabia Saudita che, perbocca di Yamani, afferma di opporsi risolutamente a governi con i comunisti in Europa, oppure il crescente allineamento verso l'imperialismo Usa da parte di Sadat, del regime di Hussein di Giordania, punta avanzata del collaborazionismo?

Silenzio assoluto dei comunisti anche sul ruolo della Siria e sull'invasione del Libano! Perchè questo silenzio? Forse l'intervento siriano che ha represso nel sangue il più avanzato esperimento di potere popolare è un fatto ormai supinamente accettato da non meritare alcuna riflessione?

Da parte nostra non esitiamo a condannare, come ha fatto anche il compagno Mustafa del Bath di Iraq, la presenza delle truppe siriane in territorio libanese e soprattutto «pax siriana» che vede le due superpotenze interessate a trovare, sulla pelle dei palestinesi, una soluzione definitiva al conflitto arabo-israeliano, elimiando l'unico vero ostacolo rappresentato dalla Rivoluzione Palestinese.

Maurizio Mori, di Medicina Democratica, ha ricordato l'impegno nel Libano dei medici di tutta Italia a fianco del popolo libanese e palestinese nel campo di Tell al Zaatar e nei sobborghi di Beirut.

I giorni successivi, la manifestazione è proseguita, cn incontri con i consigli di fabbrica, collettivi studenteschi delle scuole, con l'Unione delle Donne Italiane.

Queste iniziative, rivestono ancora maggiore importanza nel momento in cui il regime di Tel Aviv, proseguendo la sua politica espansionista, «giudaizza» le terre occupate della Cisgiordania ed aumenta la propria intransigenza versoil Fronte Nazionale Palestinese interno.

Il governo italiano, se vuole contribuire alla soluzione della questione palestinese deve riconoscere l'Olp come unico e legittimo rappresentante del popolo palestnese, come è stato richiesto dai deputati di Democrazia Proletaria e dal Comitato Libano-Palestina.

M.C.

L'Europa avrà un mare in meno

Cresce a dimensioni mostruose la macchia di petrolio che si è formata nel mare del Nord in seguito all'apertura di una falla nel pozzo della piattaforma gallegiante norvegese «Bravo».

Solo ieri aveva già raggiunto un fronte di oltre venti chilometri di larghezza: e dal pozzo continua ad uscire al ritmo di quattromila tonnellate giornaliere. Dal momento che nessuno dei tecnici accorsi ha saputo ancora indicare i mezzi per interrompere il deflusso, la possibilità che il mare del Nord si trasformi in buona parte in uno stagno di catrame non è lontana. Si aggiunge a ciò il fatto che il vento ha improvvisamente cambiato direzione e, spinge ora la gigantesca chiazza in direzione delle coste della Scozia. È difficile immaginare come possano essere evitate conseguenze disastrose: la dimensione della macchia è ormai tale che anche i solventi dovrebbero essere utilizzati in quantità tale da aggiungere danno a danno. Anche per questo tipo di estrazione petrolifere erano state fornite, naturalmente, tutte le garanzie: ma il Mare del Nord è ormai punteggiato di pozzi, e lo sarà ancora di più in futuro: e quindi le probabilità di un incidente -che assumesubito proporzioni disastrose- sono alte.

L'incidente del «Bravo» segue a distanza di pochissimi giorni l'esplodere in Belgio di un caso simile a quello di Seveso. Il ritmo dei disastri ecologici cresce in progressione geometrica, e, pare, inarrestabile.

Cina: produrre più petrolio

Laconferenza nazionale industriale, che si è tenuta per una prima fase a Taching fra il 20 e il 23 aprile

Si conferma quindi l'eccezionale importanza che ha questa conferenza industriale nella definizione e nel lancio a livello nazionale delle nuove direttive politiche che si vanno affermando con precisione dopo la sconfitta dei «quattro». A questa conferenza partecipano settemila delegati provenienti da tutta la Cina. Le indicazioni fondamentali della conferenza sono quelle di sviluppare la produzione industriale in particolare quella petrolifera e chimica (la Cina è ricca di petrolio, e potrebbe anche divenire un paese esportatore, esportazioni con la cui potrebbero essere finanziate le importazioni dàll'estero, che la Cina va incrementando progressivamente..) l'estensione dei regolamenti razionali del lavoro. A questo proposito Sung Chen Ming, vice ministro della industria petrolifera e chimica, ha dichiarato che «tutti glioperai devono osservare la disciplina rivoluzionaria e elevare la loro coscienza nell'aderire alle norme e ai regolamenti al fine di costruire rapidamente il socialismo».

Kissinger spiega Carter

È tornato a farsi sentire Henry Kissinger. In una dichiarazione fatta qualche giorno fa alla rete Nbc, ma messa in onda solo ieri, l'ex segretario di Stato si è dichiarato pienamente d'accordo con la politica energetica messa in atto da Carter. Ciò che è interessante delle sue dichiarazioni è l'interpretazione che ha dato dei recenti provvedimenti del governo americano. «Essi corrispondono in pieno all'interesse nazionale» - ha detto: poichè esse premetterebbero agli Usa di resistere per un periodo molto lungo ad eventuali misure di embargo. Kissinger, evidentemente, intende sottolineare che grazie alla politica di risparmio energetico l'America potrebbe poi mettere in atto una politica anche più decisa e «spregiudicata» nei confronti dei paesi fornitori di petrolio, e in particolare del Medio Oriente: dal momento che avrebbe loro tolto la più forte arma di ricatto. Secondo questa autorevole interpretazione dunque la politica energetica di Carter sarebbe dettata anche dalla volontà di avere mano libera nella politica estera. E che comunque, sia che Carter lo abbia voluto o no, questa è una conseguenza delle sue decisioni.

Pham Van Dong: la denigrazione non fermerà il cammino del nuovo Vietnam

Il capo del governo del Vietnam unificato, compagno Pham Van Dong, ha concesso un'importante intervista all'inviato special di «Le Monde» ad Hanoi. particolarmente significativo è il quadro che viene tracciato della situazione vietnamita a due anni dalla fine della lotta di liberazione e a uno dalla rkiunificazione.

Pham Van Dong, all'età di 77 anni, di cui molti passati nel famigerato penitenziario francese di Poulo Condore a causa delle sue attività rivoluzonarie come dirigente del partito comunista vietnamita, di cui è uno dei fondatori, e dopo essere passato attraverso due lunghe guerre, la prima contro i francesi, la seconda contro gli imperialisti americani e i loro fantocci, è ancora in piena attività e rappresenta oggi uno dei simboli più significativi dell'unità di lotta del popolo vietnamita.

Dopo aver trattato la questione dei rapporti tra il Vietnam e la Francia, l'intervista arriva subito a questioni cruciali, come quelle sollevate dalla campagna in corso nella stampa occidentale sulla situazione in Indocina.

Ecco la ripsota di Pham Van Dong: « questa campagna non mostupisce affatto, malgrado le sue deformazioni e le sue grossolanità. Mi ricordo le campagne analoghe, per certi versi ancora più violente, che ci furono nel 1946 e nel 1954 su questioni che per fortuna appartengono già ad un passato ormai tramontato. È così che si è parlato di bagni di sangue, di esecuzioni di massa, di deportazioni in massa, di catastrofe economica, di disordini politici e sociali in tutto il paese....L'opinione pubblica ha però reagito, spesso in maniera sdegnata, contro queste affermazioni gratuite e assolutamente contrarie alla realtà e al buon senso. Allora adesso si parla di attacchi alla libertà, ai diritti dell'uomo, soprattutto a proposito dei centri di rieducazione. Ma anche qui la verità è completamente diversa....e questi centri, , come ho già avuto occasione di spiegare, sono propriamente parlando, dei centri di riabilitazione destinati ad offrire a un certo numero di ufficiali e di quadri superiori del vecchio regime la possibilità di prendere coscienza della loro nuova situazione in rapporto alla situazione del paese, di ritarsi una nuova vita nelle loro famiglie, insieme al loro popolo. Se vogliamo parlare di diritti dell'uomo nel senso più profondo e autentico del termine, io penso che la nostra politica di generosità e di clemenza.... rappresenti una testimonianza senza precedenti nella storia delle guerre di un rispetto dei diritti dell'uomo che fa al nostro paese».

Un'altra domanda riguarda il cosiddetto «espansionismo» *del Vietnam verso gli altri paesi dell'Indocina. Pham Van Dong risponde:*« Come sapete, nei confronti del Sud Est asiatico, di cui il Vietnam fa perte, noi abbiamo definito una politica ben nota che si articola in quattro punti....Questi quattro punti postulano relazioni di amicizia, di buon vicinato e di cooperazione mutuamente vantaggiosa, sulla base del rispetto dei diritti sovrani di ognuno. Le accuse di cui parlate sono assolutamente prive di ogni fondamento. La rivoluzione non si esporta. Noi siamo rispettosi della libertà e della indipendenza degli altri quanto lo siamo della nostra».

Del quarto Congresso del partito comunista, in occidente si è detto che aveva segnato un aumento dell'influenza dei militari e un ridimensionamento del ruolo delle donne, così importante nel corso di tutta la lotta per la liberazione.

«Il quarto Congresso del nostro partito- *afferma il primo ministro vietnamita-* ha realizzato un compito di importanza storica; ha definito la linea politica del partito per tutto un periodo, quello dell'edificazione deèla base materiale e tecnica del socialismo...De sempre il nostro partito si è distinto per il suo alto livello di unità interna, per l'assenza di divergenze nei suoi ranghi. In quanto al ruolo delle notre donne, noi siamo estremamente fieri del loro contributo ammirevole alla lotta per la libertà della patria... e per la cotsruzione pacifica del paese... Naturalmente sappiamo che c'è ancora molto da fare perchè le nostre donne possano svolgere pienamente in tutti i campi e a tutti i livelli il ruolo che spetta loro».

L'intervista si conclude con una definizione della situazione attuale del Vietnam unificato, delle sue difficoltà di ricostruzione, e con una puntualizzazione sui rapporti tra il Sud e in Nord.

«Per poter apprezzare nel suo giusto valore cioè che abbiamo fato in due anni, bisogna prima di tutto prendere in considerazione l'eredità che ci hanno lasciato la guerra e più di un secolo di dominazione coloniale e neo-coloniale. Le rovine lasciateci da questa guerra lunga e accanita, e delle quali i nostri amici stranieri non vedono che una parte, la punta dell'iceberg, ci pongono numerosi problemi in ogni campo. Altra conseguenza della guerra: lo stato arretrato della nostra economia nell'insieme del paesee ,specialmente nel Sud, una dipendenza quasi esclusiva dall'estero. Le difficoltà sono enormi, ma siamo in grado di affrontarle grazie allo sforzo di tutto il nostro popolo....Rimangono, certo, e il contrario sarebbe strano, dei malcontenti, dei nostalgici di un passato perduto. Occorre lasciargli tempo perchè imparino a riadattarsi. Mentre centinaia di migliaia di militari e di funzionari del regime di Thieu sono già reintegrati nella vita politica ed economica del paese, una piccola minoranza di essi ha voluto prolungare il soggiorno nei centri di rieducazione. Come ho già detto, anche a coloro che hanno commesso crimini estremamente gravi noi offriamo la possibilità di riabilitarsi, di reintegrarsi alla vita normale. E possiamo dire che le loro stesse famiglie riconoscono il carattere clemente e generoso della nostra politica».

Ma i movimenti di popolazione che si sono avuti, sono stati «coatti?» «Sapete bene che a causa della politica di «urbanizzazione forzata» e delle «zone protette» ben nota durante la guerra, è la risposta di Pham Van Dong- noi ci troviamo a dover far fronte attualmente a problemi complessi e urgenti di decogestionamento demografico delle città del Sud e di rimessa in valore delle «zone bianche» nelle regioni rurali. Ma ,al di là di questi problemi del dopoguerra, c'è una questione di fondo estremamente importante e urgente per noi come per molti altri paesi. È il problema della ripartizione la più razionale possibile delle forze produttive sull'intero paese: forze umane e forze materiali, pur essenso strettamente legate alle altre. Per un paese socialista è il problema della pianificazione settoriale legata alla pianificazione dello spazio si vedono in certi paesi industriali del mondo occidentale. È anche il modo più efficace e più pratico per assicurare lo sviluppo armonioso e proporzionato dell'industria e dell'agricoltura, delle città e delle campagne, e di evitare nello stesso tempo l'inquinamento e le perturbazioni ecologiche, di poter procedere alla costruzione metodica di zone abitative tali da offrire una vita dignitosa È un'impresa di lungo respiro e su scala nazionale. Nell'immediato, ciò ci permette di decongestionare le città e le regioni sovrapopolate, di rimettere in ultura le «zone bianche», di creare nuove zone economiche. Ma un'impresa di questa portata non è pensabile se non c'è la partecipazione cosciente e volontaria del popolo vietnamita nel suo insieme. È la stessa partecipazione cosciente e volontaria che ha fatto della nostra guerra di resistenza una guerra popolare sicura di vincere».

ZAIRE
Mobutu dice di avanzare

Un portavoce del governo ha annunciato che le forze zairesi, appoggiate da quelle marocchine, hanno riconquistato stamani alle cinque, la città di Mutshatsha, nella provincia dello Shaba.

La città di Mutshatsha, come quella di Kapanga, era stata occupata dai ribelli, presumibilmente ex gendarmi katanghesi, nei primi giorni dell'offensiva contro l'ex Katanga, cominciata circa sette settimane fa.

RUSSIA
Le molte virtù della monogamia

La società sovietica si sta sviluppando verso una monogamia sempre più salda, una monogamia in cui un valore sempre più alto acquistano gli aspetti morali ed estetici del matrimonio: questa la tesi di uno dei più noti sociologhi sovietici, il professor Anatoli Kharcev, il quale però subito dopo rivela che nelle grandi città dell'Urss divorzia una coppia di coniugi su tre.

PAKISTAN
Bhutto stringe i rapporti con l'esercito

Il primo ministro del Pakistan Zulfirkar Ali Bhutto,che con il passar dei giorni deve fronteggiare un'opposizione sempre più violenta, sta muovendo le sue pedine nel tentativo di crearsi uno «spazio di manovre» nell'eventualità di un colpo di stato militare.

In tale prospettiva, messa in risalto dagli osservatori egli ha fatto eleggere senatore nel collegio di Islamabad, il generale a riposo Tikka Khan. Questi è stato eletto stamani senza opposizione, nel corso di una sessione, durata appena cinque minuti, dell'assemblea nazionale rinnovata il mes scorso. Definito apolitico il generale Tikka Khan è molto popolare sia presso le forze armate sia presso la stessa opposizione. Per tale motivo, secondo fonti informate, il primo ministro Bhutto avrebbe l'intenzione di nominalo ministro, affidandogli il dicastero della difesa o quello degli interni: il primo è come noto detenuto dallo stesso primo ministro, il secondo non ha titolare dalla fine del mese scorso.

L'eventuale inclusione del generale Tikka Khan nel governo, notano gli osservatori a Islamabad, rafforzerebbe considerevolmente la posizione di Bhutto nei confronti dei militari, e ciò potrebbe rivelarsi particolarmente prezioso per l «premier» nell'attuale situazione.

TANZANIA
Nuova Costituzione

La Tanziania ha adottato oggi la sua prima costituzione permamente in quindicini anni di indipendenza. La carta costituzionale, approvata all'unanimità da una speciale assemblea costituente formata da membri del parlamento, sostituisce quella adottata tredici anni fa dopo l'unione fra il Tanganyka e l'isola di Zanzibar.

Il documento era stato presentanto all'assemblea del presidente tanzaniano Julius Nyerere. La nuova costituzione codifica la supremazia del partito unico tanzaniano (partito della rivoluzione) sul governo, eprevede due amministrazioni separate, una per la unione Tanzaniana ed una pr Zanzibar.